IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 141 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 15 E DOMENICA 16 GIUGNO 2024 - € 2,50 + € 0,50 Review n. 30 € + € 1,50 IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

Leader acciaccati, ma traiettoria da sballo. Perché si può gioire per il G7 anti putiniano, anti trumpiano e anti lepenista (vedi l'immigrazione)

Ha scritto ieri il Wall Street Journal, con un po' di sano cinismo, che il fatto che al G7 di Borgo Egnazia l'unico politico non azzoppato fosse il premier italiano la dice lunga sullo stato di salute delle democrazie occidentali. Bene ma non benissimo, direbbe il rapper Shade. Il Wsj non ha tutti i torti: se si guarda alla situazione politica e in alcuni casi economica vissuta da molti paesi del G7, non si può dire che i grandi del mondo oggi si trovino in condizioni tali da poter far venire i brividi ai molti stati canaglia che governano nel resto del globo terracqueo, come direbbe Giorgia Meloni. Eppure, nonostante le difficoltà, nonostante gli sgambetti reciproci che hanno scelto di farsi tra loro alcuni paesi sul tema dell'aborto, ne parliamo a pagina quattro, l'immagine che ha offerto il G7, piccoli scazzi a parte, è semplicemente entusiasmante. C'è qualche stato che zoppica, c'è qualche paese che soffre, c'è qualche leader in affanno, c'è qualche presidente disorientato, ma alla fine dei conti, se si guarda alla ciccia, ancora una volta il G7 ha permesso di far fare alle società aperte un passo in avanti importante, ci scusi il Wall Street Journal per la serietà usata adottando questa parola, contro i regimi sanguinari, contro le autarchie violente, contro gli estremisti populisti. Le democrazie non sempre se la passano bene ma aver trovato un accordo tra i paesi del G7 per stanziare 50 miliardi di dollari a favore dell'Ucraina attraverso l'utilizzo dei beni russi congelati è un risultato da leccarsi i baffi, specie perché avviene all'interno di un G7 guidato da una leader che in teoria dovrebbe essere una follower del trumpismo. Le democrazie non se la passano sempre bene, gli anti populisti neanche, ma aver trovato l'occasione di rafforzare alcuni impegni bilaterali tra i grandi del mondo, impegni che hanno a che fare con il mercato, con il commercio, con la libera circolazione dei beni, con l'opposto della politica dei dazi, è il segno che le grandi democrazie del mondo sanno che in una stagione come quella in cui viviamo i paesi che condividono gli stessi ideali democratici, per così dire, devono fare tutto il possibile per aiutarsi a vicenda. Il friendshoring, ricordate? La notizia forse più interessante che arriva dal G7, almeno dalla giornata di ieri, è però quella che ha a che fare con un tema cruciale per l'Italia e che riguarda una parola sempre difficile da maneggiare per tutti coloro che in passato hanno scelto di affrontare il tema dell'immigrazione limitandosi a giocare con l'arma della xenofobia. L'approccio promosso dall'Italia, su questo tema, è l'esatto opposto dell'approccio populista suggerito da Meloni in campagna elettorale, quando evocava i blocchi navali e quando sosteneva che l'Europa dovesse fare di meno e non di più per aiutare l'Italia. E il fatto che i leader del G7 abbiano messo nero su bianco l'impegno a sostenere i paesi più vulnerabili alle destabilizzazioni veicolate dal terrorismo, l'impegno a rafforzare la coalizione per combattere i trafficanti, l'impegno dei paesi del G7 e dell'Unione europea a cooperare con i paesi d'origine e di transito prevedendo ulteriori canali legali, ha permesso di rendere meno aleatorio il finora inafferrabile Piano Mattei. In sintesi. Ci si impegna a governare i flussi migratori prima che questi diventino ingovernabili. Ci si impegna a investire, con le aziende più vicine allo stato, nei paesi africani che hanno bisogno di creare lavoro. Ci si impegna ad aumentare i canali di arrivo legali dei migranti dando all'Europa il compito di combattere con più efficacia di oggi i traffici illegali. E' vero: molti paesi del G7 hanno un'andatura non troppo diversa da quella incerta mostrata da Biden. Ma se l'andatura è incerta e la direzione è giusta ci si può ancora permettere di essere ottimisti rispetto alle possibilità che hanno i paesi democratici per provare a combattere con tutti i mezzi a disposizione, anche in futuro, gli ingegneri del caos. Dal lepenismo al trumpismo passando per il putinismo. Viva il G7.

I potenti del mondo a lezione dal Papa

Francesco è la *guest star* al G7. Dieci bilaterali, sorrisi con Zelensky e battute con Erdogan. Poi il discorso sull'intelligenza artificiale e un consiglio ai leader: leggetevi "Il padrone del mondo" di Benson

Roma. Dopo aver letto il discorso preparato (nella forma breve, ha premesso), il Papa ha alzato lo sguardo sui leader seduti attorno al tavolo e ha consigliato loro la lettura del "Padrone del mondo" di Robert Hugh Benson, così da capire che è preferibile, quando si tratta di pensare ai destini del mondo, "non uniformare tutto". Per la cronaca, l'opera consigliata racconta di un futuro distopico in cui narra la presa del potere da parte di Julian Felsenburgh (dietro di lui c'è l'Anticristo), che in nome dell'umanitarismo e del comunismo, abbatte la Chiesa cattolica e conquista il mondo. Questo è il contesto. L'ideale di mondo non uniforme è la massima politica del pontificato: il poliedro è meglio della sfera, che è perfetta e in cui ogni punto ha la stessa distanza dal centro e ogni punto è uguale l'uno all'altro. Meglio la varietà, le tante facce del poliedro, appunto. Ciascuna con le proprie caratteristiche e la propria identità. Papa Francesco era la *guest star* della seconda giornata di lavori del G7 a Borgo Egnazia. Atterrato a mezzogiorno, è stato scortato dalla premier Meloni nella sala riservata ai bilaterali, dove ha incontrato la direttrice generale dell'Fmi, Kristalina Georgieva, Volodymyr Zelensky, Emmanuel Macron e Justin Trudeau. Clima disteso e cordiale tra il verde degli ulivi e il bianco del tufo. Con il presidente ucraino è andata meglio rispetto allo scorso anno, quando già le foto post udienza rivelavano che le cose non erano andate bene (lo confermò l'algido comunicato di Kyiv, due ore dopo). Stavolta è lo stesso Zelensky, su X, a fare la sintesi del colloquio: "Ho incontrato il Pontefice e ho ringraziato Sua Santità per le sue preghiere per la pace in Ucraina, la sua vicinanza spirituale al nostro popolo e gli aiuti umanitari per gli ucraini. Ho informato il Papa delle conseguenze dell'aggressione russa, del suo terrore aereo e della difficile situazione energetica. Abbiamo discusso della formula della pace, del ruolo della Santa Sede nello stabilire una pace giusta e duratura e delle aspettative per il vertice sulla pace globale. Ho ringraziato la Santa Sede per la sua partecipazione al vertice e ho sottolineato i suoi sforzi volti ad avvicinare la pace, in particolare al ritorno dei bambini ucraini rapiti dalla Russia". (Matzuzzi segue nell'inserto XVI)

MA... QUEL GIOVANE TI STA FACENDO IL SALUTO FASCISTA, GIORGIA?
MA NO, JOE, STA PREPARANDO UN NUMERO DA MIMO PER ITALIA'S GOT TALENT
MAKKOX - GENERAZIONE DECIMA

Prossima tappa: Pechino

Non solo Africa. Meloni e il G7 contro la minaccia cinese

Bari, dalla nostra inviata. Il G7 a guida italiana, che si chiude ufficialmente oggi con la conferenza stampa della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, è stato accorciato per via della Conferenza di pace sull'Ucraina in Svizzera e si è concluso in realtà ieri, con il comunicato finale dei Sette. E' il documento che viene pubblicato e aggiornato ogni anno, e che tratteggia l'indirizzo politico comune dei paesi membri in un momento in cui l'unità, più di ogni altra cosa, conta soprattutto per le relazioni internazionali con i paesi che sfidano l'ordine mondiale a guida democratica – il paese che ha la presidenza di turno, di solito, gestisce i negoziati sin dall'inizio dell'anno e, per tradizione politica, ha la priorità nel dare un indirizzo di massima al documento. Ieri quindi è stato il giorno di Meloni, "dell'allargamento", con la presenza di Papa Francesco e dei paesi cosiddetti "outreach" (cioè i paesi invitati, ma Palazzo Chigi ha scelto la dicitura inglese). La sessione di lavoro allargata su intelligenza artificiale, Africa e Mediterraneo è servita a dare concretezza ai due temi che la presidenza di turno italiana ha voluto, ed è riuscita a inserire nel documento finale: per la prima volta in un documento G7 si parla di migrazioni e di a gestione e riconoscimento dei flussi migratori irregolari, con un approccio securitario. (Pompili segue nell'inserto XVI)

Il vecchio e lo squalo

Trump delira su barche e scosse, ma certo, il rimbambito è Biden

Milano. I candidati alle elezioni presidenziali americane di novembre sono due ottantenni – ieri Donald Trump ha compiuto 78 anni, l'attuale presidente Joe Biden ha 82 anni – e questa non è mai stata una buona notizia né per la campagna elettorale (una fotocopia del 2020) né per l'immagine che proietta l'America, una democrazia che non è in grado di rigenerare la sua classe dirigente e che parla più del passato che del futuro. Le ragioni di questa elezione mummificata sono tante e sono state ampiamente sviscerate quando si sono delineate le candidature, ma poi si è creato un equivoco: la prestanza fisica, se così si può dire, di Trump, almeno se paragonata a quella di Biden, e la retorica che accompagna il cosiddetto uomo forte hanno fatto sì che il vecchio sia soltanto Biden. E' il presidente che cade da fermo dalla bicicletta, che inciampa sui gradini dell'Air Force One, che si dimentica le date e le parole, che confonde paesi e leader, che parla sottovoce e in modo incomprensibile, che si siede quando non deve, che si addormenta agli incontri, che ha lo sguardo spaesato e il sorriso fisso di chi non ha consapevolezza di quel che gli accade intorno, che "va per prati", secondo il titolone di ieri di un quotidiano italiano. (Peduzzi segue nell'inserto XVI)

Ottimismo nullista

Speriamo nel trasformismo all'italiana per salvare la Francia dalla destra xenofoba

La scomparsa in Italia di Renzi e Calenda, a parte gli effetti scenici della rissa tra i due, non è stata affatto prematura. Da come vanno le cose in

DI GIULIANO FERRARA

Francia, si direbbe che è stata un avviso tempestivo di nullismo politico. Niente da fare. Per gli ottimisti che noi siamo, c'è sempre speranza, ma ora è di rigore l'ottimismo nullista. Almeno in Francia, che con la Germania messa maluccio, ma non così, è comunque il cuore dell'Europa. Pensate al nostro Terzo polo. Oh, disdetta! Ma pensate sopra tutto al secondo turno francese, al fatale 7 luglio con la polarizzazione estrema delle estreme. Chi votate? Si parla di una maggioranza straripante di circoscrizioni in cui il candidato macronista della ragione non c'è o non ha alcuna possibilità di entrare in Parlamento, per non parlare delle briciole del gollismo indipendente. E dunque? A destra non c'è una coalizione Meloni, Tajani, Salvini, che comunque regge da due anni senza terremoti o gravi imbarazzi seri da guerra culturale, la coalizione destra mainstream, per così dire, circondata da un po' di folclore vannacciano-salviniano riscattato da comportamenti in linea con la ragionevolezza in economia e società e da un certo slancio sulla guerra contro Putin e per l'indipendenza dell'Ucraina. No, in Francia c'è una destra xenofoba (e vabbè, la paura degli stranieri ce l'aveva anche Giovanni Sartori), ma anche razzista, per una volta è il caso di usare il termine, ultrapopulista in economia e in programma sociale, nazionalista e antieuropeista e putiniana, malgrado gli aggiustamenti di facciata attuali, cioè la via bardellesca dell'accreditamento al centro ricercata con foga non proprio convincente, foga dell'ultima ora. Dall'altra parte, con l'eccezione di Manuel Valls e di Bernard Cazeneuve, due socialisti sconfitti e irrilevanti ma indisponibili al patto diabolico, c'è un'orda di combattenti del Nuovo fronte popolare che intende bloccare il fascismo del futuro, la manipolazione delle masse di cui ha parlato ieri Carlo Ginzburg a Repubblica, alleandosi in maniera politicamente subordinata con la gentaglia di uno, Mélenchon, che non ha mai condannato il pogrom del 7 ottobre e che considera l'antisemitismo di Hamas un dettaglio a paragone dei crimini sionisti contro i palestinesi. (segue nell'inserto XV)

La Rai del "narciso"

Un altro da mandare a Ferrovie: è l'ad Rai Sergio. Per il ruolo di dg una terna di manager

Roma. Eccone un altro che la Rai ha scatenato come un cavallo: è Roberto Sergio, l'ad televanità, rinominato, da FdI, "il narciso kamikaze", "Roby occhiali d'oro". Si presenta a Venezia, alla festa del Foglio, a urne aperte, e dice, "io sarò dg e Giampaolo Rossi, ad Rai"; "Serena Bortone era da licenziare". Dopo la sua performance, eccezionale, è giusto comunicargli cosa pensano i suoi ammiratori di governo, come intendono premiarlo. Meloni, dopo averlo ascoltato, intendeva farlo imbarcare su una nave cargo, diretta a Brindisi, mentre il suo caro amico Giampaolo Rossi, il profeta, il dg Rai, intercede per la grazia. Per il ruolo di dg è ora in corsa Giuseppe Pasciucco. Al narciso, quelle gran teste d'Italia, i Fratelli, potrebbero offrire la presidenza di Ferrovie che il ragioniere di stato, Biagio Mazzotta, ha rifiutato. Ferrovie è la Versilia dell'italiano incompreso. Ci salveranno i binari. (Caruso segue nell'inserto XV)

"Elly, t'hanno fregata"

Poche preferenze in Italia centrale per la leader del Pd. "Sono stati Nardella e Zingaretti"

Se in queste ore vedete Nicola Zingaretti aggirarsi per il suo studio, curvo e assorto, non crediate che cerchi la biro: cerca un alibi. Ma andiamo con or-

DI SALVATORE MERLO

dine. Stefano Bonaccini vuole fare il vicepresidente del Parlamento europeo, Zingaretti vuole fare il capogruppo dei socialisti a Bruxelles, e una valanga di neo eletti è pronta ad accoltellarsi (nota per il ministro Adolfo Urss: non è letterale l'accoltellamento, trattasi di *metafora ironica* e nessuno chiederà 500.000 euro di risarcimento al Foglio) per fare il capodelegazione del Pd in Europa. Sicché ella, anzi Elly, cioè Schlein, ieri li ha riuniti tutti al Nazareno, li ha guardati questi suoi eurodeputati del Pd, e gli ha spiegato che, per stabilire quale poltrona alla fine si ficcherà a forza sotto il sedere di qualcuno, tratterà lei personalmente con i vertici del Partito socialista europeo. "Vediamo nei prossimi giorni". Ecco, vediamo. Ma intanto è dalla mattina di lunedì, cioè dal giorno successivo alle elezioni, che nel Pd la sola carica non discussa all'interno del partito, meno male, è stata quella di presidente della Repubblica. E a questo proposito ci viene in mente che quando Fallières, nel 1913, ricevette all'Eliseo Poincaré, suo successore, gli disse: "Il posto è buono, disgraziatamente non c'è avanzamento". D'altra parte anche il posto di Bonaccini è buono, e per soprammercato ha pure avanzamenti. Come è buono anche quello cui punta Zingaretti, detto anguillone o saponetta. Entrambi sono certi di avere già l'accordo blindato con Elly, insomma con ella. Ma c'è un problema. L'altro giorno infatti qualche malizioso che non si fa gli affari suoi ha portato i risultati delle preferenze del Pd nell'Italia centrale a Schlein. Poiché ella, anzi Elly, oltre a parlare le lingue sa persino fare di conto, s'è accorta che nel Lazio Zingaretti ha preso solo una manciata di preferenze meno di lei (89.179 contro 89.626). Non solo. S'è accorta pure che in Toscana Dario Nardella l'ha superata (60.849 contro 50.865). E s'è accorta infine che nelle Marche è arrivata terza dopo Matteo Ricci che ha preso quattro volte i suoi voti. Pure Alessia Morani è andata meglio della segretaria. "Qua qualcuno mi ha fregata", ha dunque esclamato Schlein (che come ben si vede è una donna logica). Ma c'è di più. Nella circoscrizione Italia centrale, ella, cioè Elly, è arrivata prima con 165.879 preferenze. Ma la somma dei voti presi da Zingaretti (125.488) e da Nardella (116.836) non fa 165.879. Fa 242.324. Dunque: dove sono andati a finire i restanti 76.445 voti che avevano promesso a Schlein? Poiché nulla le si può nascondere, ecco che il famoso e implacabile sorriso odontoiatrico d'ella, cioè d'Elly, s'è a quel punto gelato d'una decina di gradi. "Ti hanno usata come capolista ma hanno fatto accordi in giro con altre candidate". Ma va? Passino Nardella, Ricci, e tutti gli altri candidati che sono infidi riformisti, insomma di un'altra parrocchia come Bonaccini... ma Zingaretti? Ma Nicola? Ma anguillone suo? *Tu quoque, Nicole, fili mi!* (nota per il ministro Urss: è latino). Tuttavia noi, personalmente, non crediamo alle malelingue. Anzi stiamo con Zingaretti, sempre esemplare per lealtà. Sin da quando garantiva (minacciando querela con lettere di avvocati a chi sosteneva il contrario) che non aveva deciso di candidarsi alle europee. Nel Pd adesso lo accusano di tradimento. Ma è una calunnia.

A LUCERNA | IL GRANDE ASSENTE

Putin teme l'affollato vertice in Svizzera e rioffre la sua pace falsa

CARRETTA A PAGINA QUATTRO

Tutto questo è noia

L'anticaglia delle nazioni affratellate nel calcio non ha più senso. Il fussball dev'essere show

Disclaimer. Di tutto quello che potrà accadere, e capitare di vedere, nel prossimo mese, highlights su Instagram compresi, siamo già disamorati. Di quello che scriveranno intere schiere di capisceur del fussbal, non seguiremo una riga. Tutto ciò che varrà la pena di leggere, e mandare a memoria, sono gli articoli del gran Paolo Condò. Il resto è noia.

E' cominciato ieri Uefa Euro 2024 in Germania, a Monaco in uno stadio privato e bello come da noi vietano di costruire, con un Germania-Scozia interessante come una sessione del Parlamento di Strasburgo. Inteso come sport e spettacolo, il Campionato europeo per nazioni è anticaglia di risulta, un'appendice del nazionalismo-fratellismo post bellico, però con meno brio dei "Giochi senza frontiere" di Giulio Marchetti e Rosanna Vaudetti. (Crippa segue a pagina due)

Chi vince Euro 2024

In un pizzino c'è scritto cosa succederà agli Europei. Non serve nemmeno giocarli, forse

Come ragazzo, ho rovistato nelle tasche della giacca di una salma che avevo in custodia. Non ero tenuto. Anzi, come pubblico ufficiale nell'adempimento del

DI MAURIZIO MILANI

servizio, ho commesso un illecito amministrativo. Punibile con il licenziamento (giustamente). Ho trovato un foglietto scritto a biro con tutto lo svolgimento di Euro 2024. Molto preciso e dettagliato. Mai visto dei pronostici così completi e belli. Dunque: l'Italia vince l'Europeo in finale con la Serbia. Ai rigori: 2-2 dopo i supplementari. Semifinali: Svizzera-Serbia 2-2, vince la Serbia ai rigori; Italia-Polonia 2-2: vince l'Italia ai rigori. Quarti: Serbia-Francia 1-0, Polonia-Olanda 2-2, vittoria ai rigori per la Polonia. Italia-Austria 2-2, vittoria ai rigori per l'Italia. Inghilterra-Serbia 2-2, vittoria ai rigori per i serbi. Così i gironi: A. Passano Germania-Ungheria; B. Italia-Albania; C. Austria-Olanda; D. Romania-Belgio; E. Slovacchia-Gibilterra (che non si presenta per protesta sulla mancata autonomia che la Gran Bretagna aveva promesso). (segue a pagina due)

Andrea's Version

Ci piace il carattere del presidente Putin. Si batte e si sbatte. Non molla mai l'osso, e non importa se abbia ragione lui, se ce l'abbia la Nato, mia sorella o il compagno di gulag chiamato professor Canfora. Ci piace il compagno Putin perché, alla fine di ogni apocalittico discorso, la conclusione si ripete sempre identica: si arrivi pure alle estreme conseguenze, tira lui le somme, ma sarà colpa dell'occidente. Che chissà. Ci piace quindi, Putin, perché manco si pone il problema che, a causare l'Apocalisse, chi se ne frega se sia stato l'uno o l'altro, nessuno potendo mai più scriverlo, né tramandarlo ai posteri. Errore? Va a sapere. Potrebbe forse, unico a sculettare in una terra di zombie, quel Luca Telese, un travagliato ante litteram il quale ipercritico con Putin non fu mai, ma soprattutto (già dai tempi nei quali ci provò col Foglio), cerca sempre di scamparla a caccia di spintarelle scalando picchi fino a Gesù Cristo. Ps. E un invito: andiamo a vedere le carte dello Zar. Si caga sotto più quello di me.

Nella testa di Sinwar

Ossessioni, crudeltà e trucchi. Chi lo ha conosciuto e interrogato ci racconta il capo di Hamas

Roma. Micah Kobi ha interrogato Yahya Sinwar per centocinquanta ore, la prima volta che si videro in una prigione israeliana, il futuro leader di Hamas gli disse: "Uccidimi, non ti dirò nulla, voglio essere uno shahid", un martire. Sinwar aveva ventisette anni, un'ideologia ferrea e un piano chiaro che necessitava di tempo per essere letale contro Israele. Micah Kobi aveva già trascorso molto tempo nella Striscia di Gaza come agente dello Shabak, aveva conosciuto diversi uomini di Hamas, e sapeva che in Sinwar c'era qualcosa di diverso, era spietato, paziente, inflessibile, insensibile ai richiami del compromesso. Così è stato pensato il piano più doloroso possibile contro Israele, fatto di imbrogli, pazienza, sangue di israeliani e palestinesi. Sinwar il 7 ottobre non aveva l'ambizione di distruggere lo stato ebraico, era solo l'inizio. (Flammini nell'inserto VIII)

I tunnel degli obliati

Gli otto mesi nell'inferno del sottosuolo degli israeliani rapiti da Hamas

Roma. Delle 251 persone rapite in Israele il 7 ottobre, sette sono state salvate. Più di cento sono state rilasciate a novembre in cambio di terroristi palestinesi detenuti in Israele. Almeno un terzo dei 120 prigionieri rimasti a Gaza non sarebbero più vivi. Chi resta nei tunnel sotto Gaza è come se fosse scomparso dall'immaginazione pubblica occidentale, ignorato dalle piazze, dall'Onu e dalle cancellerie, i loro volti cancellati in un autodafé ripreso sui social. Le testimonianze di chi ne è uscito rivelano la condanna a un oblio senza luce del sole, acqua corrente, con poco cibo, alcuni abusati sessualmente, altri torturati dai loro aguzzini, i mercanti di morte di carne di Hamas. (Meotti nell'inserto IX)

Urss nella loro testa

Non che noi si aspettasse la strenua difesa degli Ordini riuniti, non che si desiderassero le schiere petto in

CONTRO MASTRO CILIEGIA

fuori dei "querelateci tutti", li lasciamo volentieri per altre magnifiche occasioni. Ma c'è un corollario, più linguistico che altro, dunque più psichico che altro, insomma qualcosa picchia in testa a chi di solito fa delle parole un metro di polizia, che è interessante notare a riguardo del noto attacco giudiziale di Adolfo Urso al nostro fogliuzzo. E' questo. Si è schierato contro il ministro Nicola Porro, liberale, insistendo proprio sulle idee non liberali del ministro: "Lo chiamano 'ministro Urss' e lui che fa? Li querela. E' allucinante"; lo ha criticato duramente Cruciani, in punto di libertà di espressione: "Ma insomma uno potrà esprimere il suo pensiero in libertà? Potrà fare ironia? Ma è Urso o è Zan?". Giovanni Sallusti ha scritto: "Per noi la libertà è un valore fondamentale, pre-politico. Il suo approccio alla libera stampa nel caso di specie è lontano da noi". Anche per Capezzone quella di Urso è una "bruttissima scelta". Insomma la destra sempre accusata di censure e bavagli dimostra di aver interiorizzato assai bene il tema del *free speech*. Da altre parti, che il potere possa mettere la mordacchia contro il presunto linguaggio scorretto pare invece un dogma. Da digerire in silenzio. *(Maurizio Crippa)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Europei, ronf

Costringere Mbappé a giocare con Theo è assurdo. E niente geopolitica, please

(segue dalla prima pagina)

Perché, sul dettato dei Padri fondatori, Mbappé debba giocare con Theo Hernández e non possa invece giocare col suo nuovo compagno di squadra Vinícius, perché gli tocchi aspettare gli assist di Rabiot invece di quelli sublimi di Toni Kroos è un assurdo che va contro lo spettacolo e anche contro le inarrestabili dinamiche della storia. L'unico tifo che si possa fare, da cittadini europei intesi Uefa e internazionali intesi *addict* dei campionati per club, è sperare che Barella non si faccia male. Il resto è retorica da Casa Italia.

Grazie al cielo Paolo Condò spiega le cose importanti, e cioè che l'essenza del calcio è "che gli euro li produce": 2,4 miliardi di ricavi totali, di cui 1,4 dai diritti tv e 331 milioni di premi alle squadre. E soprattutto che "le grandi vittorie valgono in genere più di un punto di pil". Spiega pure le due-tre cose di storia che valga sapere, Condò: e cioè che la prima edizione del 1960 fu vinta "da paesi che non esistono più: Urss, Jugoslavia, Cecoslovacchia".

Per il resto, la geopolitica del calcio è stato un genere narrativo finto-*new journalism* che abbiamo praticato per primi qui, ma oggi è robaccia senza idee, come una conferenza stampa di Spalletti. Tipo le due pagine due del manifesto incentrate sul seguente concetto: "Il calcio maschile riservato alle nazionali" è conservatore perché c'è "l'onda nera che ha travolto l'Europa". Capite che ce n'è abbastanza, una volta letto il gran Condò, per interessarsi soltanto che Dimash non si faccia male per l'inutile sforzo di passare la palla a Chiesa.

Contrariamente agli Europei d'atletica, dove il numero di medaglie italiane è stato inversamente proporzionale all'interesse pubblico (la notizia più sfiziosa: Mattarella ha voluto andarci due volte. Porello, a casa rischiava che gli arrivasse Lollobrigida con le mozzarelle), Euro Germany 2024 farà il pieno di ascolti (e capitasse anche di clacson nelle strade). Si vorrebbe annotare preventivamente che non accadrà perché lo spettacolo avrà qualcosa di paragonabile alla Champions League (almeno tutta la prima fase) ma perché il pubblico generalista è lo stesso dei "Pacchi" di Rai1 e in estate il programma più spettacolare è "Techetechetè", abitudini di un paese invecchiato nel mito di Italia-Germania 4 a 3. Ma che si tolgano possibili slot di calendario al futuro Mondiale per club per far disputare Slovenia-Danimarca è un insulto al dio Eupalla.

Detto ciò bisogna dire chi vince. Non lo so. Bisogna sperare Italia, per il punto di pil di Condò e anche perché vogliamo vedere se il grillino Donno e Zingaretti proveranno ancora a dire che il Tricolore è tutta roba loro. Soltanto che riuscire a sognare azzurro con Scamacca, Raspadori e Retegui è davvero uno sforzo impossibile. Andando a memoria, l'ultima volta che l'Italia ha avuto dei centravanti fuoriclasse, da scriversi il nome sulle magliette, c'erano Pippo Inzaghi e Bobo Vieri; più indietro bisogna risalire a Pablito Rossi e al bianco e nero di Rombo di Tuono. Vero è che abbiamo vinto il Mondiale con Luca Toni (il miglior tedesco della nostra storia) e gli Europei con Immobile e Insigne. Ma sai la noia.

Maurizio Crippa

MA DOVE ERANO I LAMPASCIONI?

Il G7 della finta masseria e dal palato scialbo, senza vera Puglia in tavola

Ma dove sono i lampascioni? Ditemi dove sono, dov'erano, i lampascioni al G7 pugliese… Scrutando i vari menù serviti tra Brindisi e Fasano ai potenti della Terra non ho trovato l'ingrediente che è l'anima di questa terra. Caro al foggiano Renzo Arbore così come al lucano Leonardo Sinisgalli ("I lampascioni nella teglia hanno il colore del miele", frase, per chi se ne intende, da acquolina in bocca). Ma capisco, capisco benissimo, sono un uomo di mondo, il lampascione è un cipollaccio selvatico mentre il G7 abbisognava di una Puglia addomesticata, di un sud turistico, di un'Italia stereotipata. Lo dimostra anche l'insistere, nella comunicazione governativa o sottogovernativa, vallo a trovare il colpevole, nel collocarlo a Borgo Egnazia come se Borgo Egnazia fosse una località e non invece il nome di un grosso albergo situato nel comune di Fasano. Chiaro, meglio una finta masseria davvero lussuosa di una Puglia reale e non pomposa, meglio un non-luogo dove si sposano i rampolli dei magnati indiani piuttosto che una sala banchetti in cui disdicevoli indigeni si abboffano di cozze pelose, gnummareddi, bombette e appunto lampascioni.

Meglio un menù come quello ammannito l'altro giorno al Castello Svevo di Brindisi: Puglia scialba, a dispetto dei "sapori tipici pugliesi" che all'organizzatore locale è piaciuto citare a beneficio di giornalisti che non ne sanno mezza. "Fagottini di scorfano"? Ma quando mai in Puglia si sono mangiati fagottini? Ce li vedete Al Bano, Michele Placido, Adriano Pappalardo a mangiare fagottini? Che poi la parola svirilizza solo a sentirla. Mai nella vita ordinerei un piatto dal nome tanto lezioso e infantile: ho una reputazione da difendere. E i "tortelli di gallinella"? Anonimato adriatico, qualunquismo gastronomico, piatto reperibile ovunque ogniqualvolta si voglia intasare una lista di vezzeggiativi. "Julienne di pesce serra"? "Julienne" è un'altra parola che mi risulta indigesta, vestigia del tempo in cui la cucina italiana era sottomessa a quella francese e perciò sicuramente gradita all'abortomane Macron. Ma la peggiore di tutte è "crumble". Sulla tavola di Brindisi è comparsa una "crema di burrata con crumble di taralli dolci". Quanti ne ho mangiati a Potenza di taralli dolci! Però mia nonna avrebbe detto "briciole". E pure io che sono un patriota vero e odio i collaborazionisti dell'invasore anglofono.

I vini? Ahi! Si è partito malissimo con un Chardonnay spumante franco-bresciano, si è proseguito male con un Fiano apulo-toscano passato se non mi sbaglio in barrique, insomma il vino dello zio, si è concluso per miracolo col Moscato di Trani del valoroso vignaiolo Franco Di Filippo, unico momento di pura Puglia di tutto un banchetto banale.

Naturalmente a Fasano il vitto è salito di livello: officiava Bottura. La cui missione era però illustrare ai "padroni del mondo" (doppia citazione, Robert Hugh Benson e Papa Francesco) l'Italia in generale anziché la Puglia in particolare. Scorrendo il menù ho individuato il culmine nei meravigliosi "tortellini del dito mignolo" che ho avuto la fortuna di gustare non certo a Borgo Egnazia bensì nei luoghi bottuariani di origine, la Francescana di Modena e il Cavallino di Maranello. Accompagnati, leggo, da un Lambrusco di Sorbara che, considerata la sua suprema versatilità, sarebbe stato il massimo anche coi lampascioni che non c'erano.

Camillo Langone

Pronostico fisso

Cosa farà l'Italia a Euro 2024? Ce lo dice il nostro Innamorato fisso

(segue dalla prima pagina)

La prima partita Italia-Albania vede il paese delle aquile dare un sonoro 4-1 agli Azzurri. Spalletti viene esonerato. Dispiace dirlo. Viene chiamato d'urgenza da Ibiza Bobo Vieri, nuovo ct. Subito vince con la Spagna. Bobo viene però subito esonerato causa litigio con giornalista della tv ungherese. Ecco il fatto. Vieri: "Non vi vergognate a trascinare in catene a un processo una ragazza, che in fondo è tutto da dimostrare il reato che gli contestate". Incidente diplomatico mai visto tra due paesi Ue. Meloni telefona a Gravina. Vieri, nonostante l'ottima prova con la Spagna, viene spedito alle isole del capitano Cook. Allenerà chi si trova lì, di solito ex giocatori di massima serie che non hanno il procuratore in attesa di ingaggio che non arriverà mai. Lega calcio, Figc, Coni e ministro dello Sport, prendono una decisione storica. La Nazionale italiana sarà affidata a José Mourinho. Viene raggiunto ad Abu Dhabi. Corre nel ritiro degli Azzurri. Debutta e vince: contro il Belgio 2-2, passiamo ai rigori. La Slovacchia fa ricorso all'Uefa per invalidare il torneo. Dice: "Non esiste che una Nazionale cambi tre ct in un Europeo.

L'Uefa telefona alla Fifa. Danno ragione all'Italia, la Slovacchia per protesta, mette dentro la under 16. La mitica Nazionale fortissima nella sua categoria. Infatti questi ragazzotti umiliano la Spagna 2-2. Passano ai rigori. Alcuni appunti scritti nel famoso foglietto in tasca al feretro. In virtù del bis europeo dell'Italia. Miglior giocatore del torneo nel 2021 fu Donnarumma. Questa volta Nicolò Barella, che vince anche il Pallone d'oro, che lo dona ai terremotati del Belice, che rimangono delusi dallo stato, che si è dimenticato di loro.

Il Ghibellina calcio viene invitato al Quirinale e ammesso nel campionato di Serie B, senza meriti sportivi. Viene acquistato da un industriale indiano del ferro, che subito lo fa retrocedere in Lega Pro. Questo a margine del foglietto. Miglior capocannoniere del torneo Immobile con 9 gol. Alla finalissima in tribuna oltre a Mattarella e all'omologo serbo ci sarà il principe Andrea, Emanuele Filiberto di Savoia, Taddei, Pogacar, Berrettini, Loredana Bertè e il sindaco di Varese, che per problemi logistici non viene fatto accomodare in Tribuna autorità ma altrove. Qui viene portato in trionfo, e sarà il primo tifoso a cui il capitano azzurro darà la coppa in mano. Mica lo sapeva Donnarumma fosse il sindaco di Varese. Si avvicina alla curva dopo la premiazione per fare vedere il trofeo ai tifosi, e la prima persona che si sporge dalla balaustra viene omaggiata. Sparsa solo dopo da Mourinho: "Sai a chi hai consegnato per qualche secondo la coppa?". Donnarumma: "No! Chi è?". Mourinho: "Il primo cittadino di Varese". Donnarumma: "Vorrà dire che finirò la carriera nel glorioso Varese calcio".

Gravina finalmente confermato per il traguardo raggiunto riceve il titolo di Commendatore della Repubblica. Mourinho dopo la vittoria torna ad allenare l'Inter. Inzaghi si offende. Ma non ha motivo. Pippo Inzaghi è il nuovo ct degli Azzurri. Confermato fino ai Mondiali 2043 in Oman, sempre che l'Italia si qualifichi. Ma la Fifa ha deciso Italia-Brasile e Germania-Inghilterra devono esserci sempre, a costo di falsare le partite per loro.

Maurizio Milani

MA LE SNEAKERS CONTINUIAMO A CHIAMARLE SCARPE DA GINNASTICA

La rivoluzione di noi vecchie signore, autonome e illuse d'essere ascoltate

Ogni tanto penso di avere una malattia mortale perché sono stanca, faccio fatica a fare ogni cosa e ogni tanto mi gira perfino un po' la testa… poi capisco che è sì una malattia mortale: ma si chiama vecchiaia. La mia età – 76 anni – che un tempo sarebbe stata considerata avanzata, oggi da tutti mi viene imposto invece di considerarla come quasi giovanile. I vecchi sono quelli che hanno dieci anni più di me se non venti, che ci circondano e sono molti ma ancora viaggiano e fanno mille cose: dimostrazione vivente che la vecchiaia è stata sconfitta.

Certo, essi tacciono il tanto tempo passato dai medici, i sospetti e le paure, i funerali di coetanei che anche in questo tempo di vita perenne si stanno facendo sempre più numerosi. Ma bisogna far finta di niente. E' un punto d'onore apparire sempre in ottimo stato, pronti a tutto, pieni di energia e di voglia di novità.

Invece non è vero, nessun vecchio ha troppa energia né voglia di novità. Il nostro sistema mentale – seppure ancora vigile e funzionante – è efficiente soprattutto se siamo a casa nostra, se possiamo contare su percorsi noti e automatici e quindi focalizzare tutte le nostre energie mentali sul resto, cioè sull'affrontare la vita.

E c'è un'altra cosa che non diciamo: così come l'ansia ci agita molto più di prima – anche se si tratta di azioni semplici, come prendere un treno, o uscire a cena – anche i luoghi e le persone che incontriamo ci colpiscono molto di più. Se stiamo in un luogo e/o con persone non familiari il loro influsso su di noi è molto forte, e ci vuole un po' di tempo per cancellarlo. Anche se ce ne siamo andati, e non li vediamo da un po', è come se un pezzo di noi fosse sempre rimasto lì, sotto il loro influsso. Cosa che è un bene e un male al tempo stesso. Però è evidente che prima ci buttavamo tutto alle spalle rapidamente, oggi invece è tutto vischioso. Ci possiamo domandare: era vera questa cancellazione, o era solo un'illusione della quale oggi siamo diventati più consapevoli? Ecco, sul piano della consapevolezza si gioca molto della nostra quotidianità.

Anche i vecchi meno portati all'introspezione, alla riflessione, guardando muoversi i giovani – cioè oggi anche quelli che hanno più di cinquant'anni – riconoscono posture e scelte già fatte e spesso sbagliate, o comunque azzardate, che oggi non farebbero più. Ma sanno benissimo che non possono intervenire: l'umiliazione quotidiana a cui il obbliga il ricorso ai giovani, ad esempio per accedere ad un uso pieno ed efficace dei mezzi informatici – specialmente quando devono affrontare percorsi burocratici – li bolla come esseri fuori del tempo, inutili, incapaci di capire la modernità. E i "giovani" coltivano volentieri questa versione delle cose che di fatto è anche una piccola ricompensa alla fatica di doversi occupare di parenti molto vecchi anche se sono in età avanzata loro stessi. E' un gioco delle parti che tutti accettiamo: perdonateci di essere ancora vivi, in cambio non vi faremo nessuna predica, anzi: guarderemo con ammirazione la vostra vita. La trasmissione delle esperienze non funziona più neppure in ambiti un tempo indiscussi come l'allevamento di un neonato o la gestione del denaro. Ma allora che ci stiamo a fare così tanti anni senza un vero lavoro, senza un vero futuro? Sopravviviamo, con la paura di morire che così dura molto più a lungo di un tempo, diventa una nostra compagnia abituale. Ne vale la pena? La paura di morire ci dice di sì, rimandiamo il momento fatale il più lontano possibile. Quando la vita era di decenni più breve non c'era tanto tempo per pensarci: presi dalle mille incombenze quotidiane si aveva appena il tempo di trarre il fiato che finiva tutto. Oggi invece la morte ci accompagna a lungo, con inossidabile fedeltà.

Per fortuna c'è la pubblicità che ci distrae. Da quando si è capito che i vecchi – nonostante le pensioni non proprio brillanti – sono dei possibili consumatori non facciamo che vedere anziani belli e atletici protagonisti di pubblicità che li propongono radiosi, saltellanti, con l'aria di stare per finire a letto insieme con grande allegria. Peccato però che quasi sempre i prodotti pubblicizzati rivelino crudelmente la realtà: montascale, vasche da bagno che diventano comode docce, poltrone a rotelle e pieghevoli, ausili auricolari, pannoloni e rimedi per la prostata… Comunque ci viene presentato un mondo alla rovescia in cui i vecchi sono belli e felici, e così vanno a fare compagnia agli altri protagonisti della pubblicità, agli uomini che preparano la lavatrice, stirano il vestito per la moglie, o alla coppia di maschi che addormenta il figlio… Chissà perché nel mondo della pubblicità le coppie omosessuali sono sempre di maschi, e gli anziani non fanno mai i nonni ma gli eterni fidanzati. Che noia, fidanzarsi ancora! Mi chiedo: non sarebbe meglio una cosa nuova come fare i nonni?

Ma la rivoluzione dei costumi in cui viviamo vuole così, probabilmente per ottime ragioni (commerciali?).

La vera rivoluzione comunque è quella che ha promosso le donne anziane, fino a poco tempo fa ai margini della vita sociale. Al massimo potevano sperare di essere utili alle famiglie dei figli, un modo per farsi ancora accettare – non oso dire amare. Al contrario gli uomini anziani, specie se con soldi e potere, hanno sempre avuto le loro soddisfazioni, di ogni genere, mentre per le donne la vita finiva, anche se ricche e rifatte. Al massimo potevano suscitare ammirazione o gelosia nelle loro amiche; se poi osavano ancora fidanzarsi subito i figli procedevano con l'interdizione per salvare il patrimonio.

Adesso invece le donne anziane sono corteggiate e amate nelle loro professioni, guardate come esempi positivi e considerate sempre più necessarie in ogni situazione per testimoniare una società politicamente corretta. Artiste che diventano famose in vecchiaia, attrici che vivono una seconda e felice fase della loro carriera anche dopo gli ottanta, cantanti che festeggiano i settanta con tour di concerti che stroncherebbero un trentenne, accompagnate da coetanei o ancora più anziani. Nel mondo dei media, poi, sono ascoltate e sollecitate le parole di signore novantenni, sempre elegantissime e lucidissime.

Conseguenza di questa nuova fase è la moda di sfoggiare i capelli bianchi, per tanti anni invece nascosti sotto "il colore", che purtroppo tendeva spesso al rossiccio. I capelli bianchi che però devono essere ribelli e eccessivi: o cortissimi, o lunghissimi. Lo confesso, ci sono caduta anche io.

E poi, la liberazione dal mezzo tacco, dalle scarpe comode che però sembravano sempre da suora. Adesso imperа fortunatamente la moda delle scarpe da ginnastica (che noi anziani chiamiamo ancora così invece che con quel bel nome inglese "sneackers" che però vuol dire esattamente la medesima cosa): a ogni ora e con ogni tenuta. Per prima cosa, salvano noi anziane dalle cadute – frequenti e pericolose – e poi ci danno quel tono allegro e disinvolto che ci fa sentire giovani. O almeno così speriamo. Solo che adesso le scarpe da ginnastica sono divenute scarpe da anziani, peggio ancora da anziane, e i giovani le stanno già dismettendo. Tanto loro possono cimentarsi con stivaletti e tacchi alti, ballerine e sandaletti. Oggi, ahimè, la scarpa da ginnastica portata da una signora ne svela crudelmente l'età.

Pazienza! Stiamo comode e abbiamo anche noi le nostre influencer novantenni, che ci insegnano ad accompagnarle con caffetani ricamati e sciarpe che nascondano i chili di troppo o le magrezze eccessive. Abbiamo la nostra autonomia, insomma, e perfino l'illusione di essere finalmente ascoltate. Forse però, mi dico tra me e me, solo nel nostro mondo di vecchi…

Lucetta Scaraffia

"VORREI ESSERE QUI", IL BAZAR DI M. JOHN HARRISON

Antimemorie di uno scrittore "strano", che fa riaffiorare terre inabissate

Spalare merda di cavallo fu la cosa più simile a 'zappare la terra' che potessi trovare". Forse per essere scrittori si dovrebbe imparare a spalare merda? Sembra l'inizio di quella strana corsa – la sua opera – che molti hanno confuso per troppo tempo (la colpa è del pregiudizio verso la letteratura di genere) con un bazar di "fantascicherie di fuga", per dirla, ancora, con M. John Harrison, uno dei più grandi scrittori inglesi viventi, che finalmente ha deciso di raccogliere le sue "antimemorie" in un libro appena pubblicato in Italia dalla neonata casa editrice Mercurio, *Vorrei essere qui*. E forse è davvero un bazar, ma di quelli che dietro a tappeti e amuleti ingialliti nascondono qualcosa di più, immaginato, suggerito, che mai si palesa. Harrison ha questo che gli altri non hanno. La capacità di sapere dov'è stato, di raccontarlo, di descriverlo. La capacità di generare la patina che vibra al battere dei concetti dell'epoca. Non a caso il "weird", il *suo* genere, è, scrive Harrison, un fatto intensamente culturale: "Alla fine il weird non è che lavorare sodo per creare una superficie da cui discendere, nel testo, a tanti livelli interpretabili". Certo, per riuscire in questa cosa strana, che è la letteratura, serve sopravvivere. Alla propria epoca, alle ribellioni – gli anni Sessanta – e anche al "trucchismo", l'istruzione scolastica degli anni Cinquanta, che sembra spesso drammaticamente attuale: "La scuola era imparare che 'imparare' voleva dire imparare il trucco". Sopravvivere significa così non imparare il trucco. Harrison non lo ha fatto. Non aggiusta nulla, non ci dice cosa sia giusto fare (o, peggio, cosa sia giusto leggere per capire cosa fare).

Poi arriva lui, *Riaffiorano le terre inabissate*, il romanzo della tarda giovinezza (settantacinque anni), pubblicato in Italia da Atlantide. Capisci cosa significa essere uno scrittore e un lettore senza eroi, di quelli che hanno capito che si deve arrivare, se si crede che la scrittura sia ciò che sei, al punto di poter decidere di cosa sa la tua voce, arrivare al punto in cui "capisci che sei: abbastanza competente da scrivere le cose che volevi scrivere a venticinque anni". Ecco cosa voleva scrivere Harrison. Tra Londra e le campagne inglesi non emerge davvero nulla. Siamo ancora lì, sulla superficie del tamburello dei concetti, sulla pelle tirata che incassa la genialità dell'autore. Shaw, un uomo che si sta riprendendo da una crisi nervosa, Victoria che non sa quasi nulla della madre che credeva di conoscere. Un manipolo di complottisti che orbitano intorno a un blog in cui si parla di strane creature, simili a uomini, che trovi nell'acqua dei water dei pub del Regno Unito, negli stagni appena fuori città, nei cimiteri. Non è chiaro se siano tra noi, se siano sotto di noi, se stiano tornando. Ricorda l'invasione degli ultracorpi ma senza alcuna tensione bellica, senza nessuno scontro di civiltà. Shaw lo dice alla sensitiva, la sorella di Tim Swann: "Il fatto è che in fin dei conti non vedo dove sono. Non adesso". E il romanzo si regge su questo. Nessuno sa bene dov'è, qui e ora. Nessuno sa cosa sia quel punto nello spazio e nel tempo, impronunciabile, che non presenta via di fuga. *Riaffiorano le terre inabissate* è un romanzo del Novecento per gli anni Duemila, fa il verso a Hesse, Musil e Mann, ma con meno parole. Ci dice in cosa siamo immersi, tra cambiamento climatico e verità alla portata del web, e dove si possa fare breccia per provare a capirci qualcosa: su sé stessi, come Victoria e Shaw, possibilmente dove la vita ti dà della merda da spalare.

Riccardo Canaletti

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Figli obbedienti del panopticon, così devoti alla causa dell'impegno, della sorveglianza". E' la definizione che degli artisti suoi contemporanei forniva Dave Hickey, critico d'arte americano antiaccademico, antidottrinario, anticensura, in un libro del 1993 ora tradotto da Johan & Levi: "Il drago invisibile. Quattro saggi sulla bellezza". Oggi è tal quale. "Figli obbedienti alla causa dell'impegno" gli innumerevoli artisti che, ovinamente filopalestinesi, a fine maggio pubblicarono sui social "All eyes on Rafah". "Devoti alla causa dell'impegno" i non pochi artisti che nell'antioccidentale Biennale di Venezia (fino al 24.11) timbrano il cartellino ideologico con installazioni, bandiere, video, ricami, angurie e scritte "Cuori uniti contro il genocidio". Sogno pertanto la bellezza lodata da Hickey, sogno artisti disobbedienti e disimpegnati, sogno quadri non virtuosi, viziosi, con donne senza velo e senza veli, liberamente, impoliticamente nude.

IL SAGGIO ANCORA ATTUALE DI GUGLIELMO FERRERO

Sudditi, elettori, élite: lezioni sul potere e i "geni invisibili" della società

Pubblicato per la prima volta nel 1942, *Potere*, libro di Guglielmo Ferrero (1871-1942) torna in libreria con una nuova edizione (Ibex, 344 pp.) introdotta da Lorenzo Castellani, il quale mette in luce come l'intento di fondo dell'opera sia quello di riflettere sulle trasformazioni del rapporto tra individui, società e potere politico in una fase storica segnata da profondi turbamenti. L'iniziativa editoriale è sicuramente meritoria perché l'opera serba non pochi spunti di riflessione per studiare anche le democrazie contemporanee, nonostante si concentri quasi esclusivamente su alcune fasi della Rivoluzione francese e del bonapartismo. Infatti, proprio attraverso il ricordo di alcune fasi storiche ormai lontane, l'autore riesce a far emergere alcune regolarità politiche con le quali ancora oggi ci troviamo a fare i conti.

In ogni epoca, sono in azione dei "geni invisibili", cioè delle forze che agiscono nell'intimo delle società umane impedendo loro di cristallizzarsi in una forma definitiva. A partire da questa constatazione, Ferrero si concentra sui quattro principi di legittimità che si sono intrecciati tra loro lungo i secoli, lottando e collaborando l'uno con l'altro nel definire i regimi politici: l'elettivo e l'ereditario, l'aristo-monarchico e il democratico. Tali principi sono "giustificazioni del potere" cioè giustificazioni del diritto di comandare, capaci di immunizzare il male più terribile che possa capitare al potere stesso, ossia la paura dei suoi sudditi.

Il tema della paura è una chiave di lettura di tutto il libro, così come lo sono almeno altri due temi: il primo riguarda le minoranze. Ferrero è influenzato dalle posizioni di Gaetano Mosca, di cui era anche amico, e pertanto enfatizza il ruolo delle élite, sottolineando il loro ruolo soprattutto nella fase di consolidamento di un regime, ma senza porle in contrapposizione alla massa: anzi, sostiene che il rapporto tra le due classi deve essere complementare e integrativo. Il secondo aspetto riguarda "la difficoltà di educare il popolo all'esercizio della sovranità"; da questo punto di vista, Ferrero è consapevole del fatto che con l'allargamento del suffragio c'è sempre maggiore bisogno di intermediari "che si distribuiscano la massa per organizzarla, mobilitarla, illuminarla". Un compito che dovrebbero svolgere i partiti, ma al prezzo di inevitabili discordie. La conclusione di Ferrero sul punto è che le grandi democrazie fondate sul suffragio universale sono lente, imprevidenti e complesse. Una considerazione che è bene tenere a mente anche oggi.

Antonio Campati

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Considerazione di un non votante che se l'era legata a un dito, Ilaria Salis. Si possono avere le più diverse opinioni sul buon uso della scheda, dal voto utile al voto di protesta, dal voto fideistico al voto nullo compresa la variante invettiva. Ma è un fatto che chi abbia scelto di investire il voto in un programma minimo e contingente come quello della liberazione da una detenzione preventiva, durata a lungo, in un regime odioso e in condizioni grossolanamente violente, ieri ha potuto rallegrarsene. Chi avrà salvato una sola vita, o anche liberato una sola prigioniera, eccetera. La controprova sta nel comportamento malinconico di chi non ha votato, perché "sono tutti uguali", perché "nessuno mi rappresenta", perché "tanto non ha alcuna influenza": avevano in tasca una monetina da aggiungere al gruzzolo in grado di riscattare una giovane donna in ceppi. Il giorno dopo la monetina era uscita dalla circolazione. Un numero piuttosto notevole di elettori ha fatto uso di questa occasione. D'ora in poi, toccherà a Ilaria Salis mostrare, come ogni altra eletta, che cosa è capace di pensare, dire e fare: fatti suoi. Tirarla fuori di galera era affare d'altre e altri, e l'hanno fatto.

EDITORIALI

Un G7 piccolo piccolo con Israele

La dichiarazione finale è pallida su Hamas, insignificante su Hezbollah

Era stato annunciato un G7 dedicato anche al medio oriente, per cercare di trovare la soluzione a una guerra che va avanti da otto mesi e che è impigliata ai "sì" e ai "no" di un gruppo considerato "organizzazione terroristica" da parte di tutti e sette i grandi e che continua a non accettare l'ultima proposta per il cessate il fuoco promossa da Israele in cui sono contenute quasi tutte le richieste fatte da Hamas. E' già inconcepibile che la guerra a Gaza debba finire con i terroristi, che hanno iniziato la guerra attaccando i kibbutz di Israele, ancora al potere; è già assurdo che i terroristi continuino a dettare le condizioni mentre tengono prigionieri circa centoventi israeliani, vivi o morti; ed è pure scoraggiante che dalle conclusioni del vertice riferite al conflitto a Gaza emerga solo la solita e necessaria condanna di Hamas accompagnata, a poca distanza, da un richiamo a Israele a rispettare il diritto internazionale umanitario. Questo è il momento della pressione, è l'istante tardivo in cui ci si è accorti che se si vuole far finire la guerra allora bisogna puntare il dito contro il gruppo che continua ad avanzare richieste "irrealizzabili", come ha detto il segretario di stato americano Antony Blinken dopo aver visionato la capricciosa risposta del gruppo alla proposta israeliana per il rilascio degli ostaggi e il cessate il fuoco. Le conclusioni del G7 sono un buffetto a Hamas, già poco sensibile alle accuse internazionali. Questo è il momento di riaffermare il principio che i terroristi non possono dettare le condizioni, altrimenti il mondo sarà in preda alla loro non-legge. E attorno a Israele sta già succedendo, basta guardare a nord, dove dal Libano Hezbollah imperversa nonostante ci sia una risoluzione dell'Onu per evitare i suoi attacchi e un contingente delle Nazioni Unite per vigilare. Invece i sette grandi hanno dedicato agli attacchi del gruppo sciita, mano armata dall'Iran in grado di lanciare più di duecento razzi al giorno, qualche riga alla fine del paragrafo dedicato al conflitto a Gaza. Un'occasione sprecata, inutile essere grandi se si continua a tentennare.

Il virus politico del lepenismo

Perché le incertezze francesi colpiscono le borse europee e soprattutto l'Italia

Qualcuno comincia a parlare di incubo Le Pen per le borse europee, ma soprattutto per Milano che ci sta andando di mezzo. La verità è che si è messa anche la Fed a intimorire gli investitori con la sua decisione di mercoledì di non tagliare i tassi destinata ad avere un peso sulle future mosse della Bce. Però quello che si è visto ieri sulla Borsa di Parigi, con il Cac 40, il maggior indice, che ha chiuso per la quarta seduta dopo il voto di domenica con un vistoso calo bruciando tutti i guadagni del 2024, non si riesce a spiegare se non con la reazione del mercato al contesto politico che si va delineando in Francia: di fronte al possibile arrivo di Rn al governo il Nuovo fronte popolare ha svelato le sue promesse elettorali che rischiano di essere costose per i conti pubblici: salario minimo e sesta settimana di ferie nell'anno. Un progetto che è stato definito "un delirio totale" dal ministro dell'Economia, Bruno Le Maire. E di nuovo lo choc di Parigi ha contagiato Piazza Affari che ha perso il 2,8 per cento – risultando a fine giornata la peggiore in Europa – con lo spread che si è avvicinato a quota 160 punti base, mentre la Borsa di Francoforte è calata "solo" dell'1,4 per cento. Quello che è successo ieri è che gli operatori di mercato hanno ricominciato a vendere a mani basse titoli di debito sovrano francese (Oat) e italiano (Btp) e a comprare quelli tedeschi (Bund). Per quanto anche la Germania veda l'avanzata dei partiti della destra populista i suoi titoli di stato continuano a essere considerati i più affidabili in Europa per la solidità dei conti pubblici nonostante le fragilità dimostrate dall'economia tedesca. Lo stesso non vale per Italia e Francia, che con deficit statali elevati potrebbero essere prossimi alla procedura d'infrazione europea secondo il nuovo Patto di stabilità. Gli investitori chiedono rendimenti più elevati per comprare Btp e Oat e questo ieri ha penalizzato i titoli delle banche protagoniste del nuovo tonfo di Parigi ma anche di Milano che sembrano ormai legate da un destino comune.

In Liguria democrazia sospesa

Per la gip, Toti deve restare ai domiciliari. C'è un ricatto della magistratura

Le motivazioni con cui la gip di Genova, Paola Faggioni, ha rigettato l'istanza di revoca degli arresti domiciliari nei confronti di Giovanni Toti rappresentano di fatto una sospensione della democrazia in Liguria da parte della magistratura. Il governatore era stato posto ai domiciliari lo scorso otto maggio soprattutto per il rischio di reiterazione del reato. Per la gip, cioè, Toti da libero poteva chiedere altri finanziamenti illeciti a imprenditori in vista delle elezioni europee. Questo rischio si basava su una mera ipotesi, legata a ciò che (secondo la tesi dei pm) sarebbe avvenuto in occasione di elezioni passate, non su un pericolo concreto: non esisteva nessun indizio né intercettazione, infatti, dalla quale emergeva il tentativo di Toti di ricevere finanziamenti illeciti per il suo comitato in vista delle europee. Ora che le elezioni si sono svolte, la gip afferma che Toti potrebbe comunque reiterare le condotte contestategli in vista delle elezioni regionali del 2025. "Tale pericolo – scrive la giudice – si configura vieppiù concreto ove si consideri che il predetto continua tuttora a rivestire le medesime funzioni e le cariche pubblicistiche, con conseguente possibilità che le stesse vengano nuovamente messe al servizio di interessi privati in cambio di finanziamento". Insomma, il ricoprire la carica di governatore implicherebbe di per sé il rischio di commettere il reato di corruzione, per questo Toti deve restare agli arresti. Una visione singolare della democrazia, che porta a una conclusione paradossale: Toti non potrà tornare in libertà fino a quando non si dimetterà da governatore. Una sorta di ricatto. Risibile anche il secondo motivo usato dalla gip per confermare i domiciliari: Toti potrebbe inquinare il quadro probatorio, perché "le indagini sono in pieno svolgimento e, in particolare, sono in corso le audizioni di funzionari e dirigenti della regione". Insomma, quattro anni di indagini e una montagna di intercettazioni non bastano. Evidentemente perché ancora non è stato trovato uno straccio di prova del reato di corruzione.

Quanta solerzia per Barbacetto

Si muove svelto anche l'Odg lombardo per il cronista querelato da Milano

Il comune di Milano sta disputando da mesi una complessa partita giudiziaria con la procura di Milano che ha aperto una serie di inchieste, che somiglia un po' alle campagne manipulitiste d'altri tempi, con tanto di imputazioni ad alcuni funzionari, per presunti abusi nelle concessioni edilizie. In più, il comune deve difendersi dalle campagne di settori giustizialisti dell'informazione milanese. Il frontman è Gianni Barbacetto, vecchio arnese del manettarismo ambrosiano e firma del Fatto, che sul suo blog e sugli account social è da sempre accusatorio. Alla fine il comune, con "una decisione della giunta presa a tutela prima di tutto dei dipendenti", ha deciso di querelare con richiesta di risarcimento danni in sede civile il giornalista. Nel mirino alcuni post in cui secondo l'accusa Barbacetto avrebbe insinuato che dietro ai permessi concessi ad alcuni costruttori ci fossero tornaconti illeciti. Barbacetto ha da sempre il dente avvelenato con Sala, già ai tempi di Expo aveva sostenuto – smentito poi dalle sentenze, ma che importa? – le tesi dei pm. La fissazione è peggio della malattia. Sala ha spiegato: "Non è che uno può dare dei presunti ladri a dei funzionari amministrativi e pensare che non succeda nulla". Si sono subito alzate molte voci in difesa di Barbacetto. Uno degli argomenti, comprensibile, è che la richiesta danni colpisce direttamente Barbacetto, e non il giornale per cui scrive, perché i post incriminati sono stati pubblicati da account personali. Può essere una legge discutibile, nel caso di giornalisti, ma questo non rende l'iniziativa di Milano "temeraria". Se dunque è comprensibile la difesa espressa dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia, lo sono meno certe motivazioni. Secondo l'Odg bisogna "rispettare la libertà di espressione e il diritto all'informazione e di critica". Che sono cose però diverse dalla diffamazione. E' ammirevole, per una volta, la solerzia dell'Odg. Ci si augura di riscontrarla anche quando sono i politici, o i cittadini, le vittime dei comportamenti scorretti di certi modi di fare giornalismo.

L'Anm si riunisce contro la separazione delle carriere, ma si scopre divisa

Roma. Scioperare o non scioperare? Questo è il dilemma che si porranno oggi i vertici dell'Associazione nazionale magistrati, riuniti a Roma in via straordinaria per decidere su come reagire all'approvazione in Consiglio dei ministri della riforma costituzionale sulla separazione delle carriere tra giudici e pm, la creazione di due distinti Csm e l'istituzione di un'Alta corte per i giudizi disciplinari. Al momento l'ipotesi di un'astensione dall'attività giudiziaria sembra aver perso quotazione, per tre ragioni principali. Primo: il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha firmato proprio giovedì pomeriggio l'autorizzazione alla presentazione in Parlamento del ddl costituzionale elaborato dal governo. La firma è arrivata dopo oltre due settimane di attesa. Nel caso in cui il comitato direttivo dell'Anm decidesse di decretare lo sciopero, l'iniziativa potrebbe essere interpretata persino come uno sgarbo al capo dello stato, che ha effettuato una valutazione tecnica molto approfondita per escludere l'esistenza di palesi profili di incostituzionalità. Il sì di Mattarella, inoltre, ricorda a tutti che ci si trova ancora nelle fasi iniziali dell'esame della proposta di riforma, che verrà incardinata alla Camera. Uno sciopero delle toghe quando ancora il dibattito parlamentare deve ancora cominciare sarebbe visto come una scelta priva di senso logico. Il secondo motivo per cui lo sciopero sembra allontanarsi è legato alla presenza di opinioni contrastanti all'interno della magistratura. Nei giorni scorsi, diverse giunte locali dell'Anm si sono riunite in vista dell'appuntamento di oggi. I toni più battaglieri sono emersi, come da tradizione, dall'assemblea della sezione milanese dell'Anm. Il pm ed ex presidente del sindacato dei magistrati, Luca Poniz, ha parlato di "un regolamento finale dei conti" contro la magistratura, invocando una "resistenza" di borrelliana memoria. Anche la sezione toscana ha criticato la riforma della giustizia, che "incrina pericolosamente l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e il principio della separazione dei poteri, portando il pubblico ministero pericolosamente fuori dalla cultura di giurisdizione". Se le critiche sono diffuse, diverse sono le posizioni sulle iniziative da adottare. L'Anm del Piemonte, per esempio, ha espresso forti perplessità sull'adozione dello sciopero, auspicando invece la realizzazione di eventi speciali, come l'apertura serale dei palazzi di giustizia per incontri con il pubblico, flash mob, iniziative simboliche e, su tutto, una "grande manifestazione nazionale" da tenersi a Roma. Insomma, l'idea dello sciopero non piace a tutti, soprattutto in questa fase. Spetterà al comitato direttivo e al presidente Giuseppe Santalucia definire una strategia in grado di non creare spaccature nella magistratura. Il terzo motivo è legato al secondo: l'ultimo sciopero tenuto dall'Anm, nel maggio 2022 contro la riforma Cartabia, si rivelò un clamoroso flop, con l'adesione di soltanto il 48 per cento dei magistrati. Il timore più grande è ripetere una figuraccia del genere.

Ermes Antonucci

La strategia industriale vincente per l'Europa secondo Draghi

"Per una crescita più rapida bisogna aumentare la nostra produttività". Il discorso per il premio Carlo V

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che l'ex presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha pronunciato ieri dopo aver ricevuto il Premio Europeo Carlo V da re Felipe VI in Spagna.

E' un grande onore per me ricevere il Premio europeo Carlo V – e in un contesto così storico. Questo monastero, che è l'ultima dimora di Carlo V, ricorda la lunga e ricca storia dell'Europa e il secolare processo di costruzione dell'unità europea. Nel corso degli anni, il nostro continente è diventato più vecchio, più ricco e più vicino, con un mercato unico di 445 milioni di consumatori. Ma oggi ci troviamo di fronte a questioni fondamentali per il nostro futuro. Con l'invecchiamento delle nostre società, aumentano le esigenze del nostro modello sociale. Allo stesso tempo, per gli europei mantenere alti livelli di protezione sociale e di ridistribuzione non è negoziabile. Dobbiamo anche far fronte a nuove esigenze: adeguarci ai rapidi cambiamenti tecnologici, aumentare la capacità di difesa e realizzare la transizione verde. E nel frattempo, il precedente paradigma che sosteneva i nostri obiettivi comuni sta scomparendo. L'èra del gas importato dalla Russia e del commercio mondiale aperto sta svanendo. Quindi, per far fronte a tutti questi cambiamenti, dovremo crescere più velocemente e meglio. E il modo principale per ottenere una crescita più rapida è aumentare la nostra produttività.

La crescita della produttività europea sta rallentando da un po' di tempo, anzi, da molto tempo. Dall'inizio degli anni 2000, il pil pro capite aggiustato per i prezzi interni è stato inferiore di circa un terzo rispetto a quello degli Stati Uniti, e circa il 70 per cento di questo divario è dovuto alla minore produttività. La differenza di crescita della produttività tra le due economie è dovuta principalmente al settore tecnologico e alla digitalizzazione in generale. Se escludessimo il settore tecnologico, la crescita della produttività dell'Ue negli ultimi vent'anni sarebbe pari a quella degli Stati Uniti. Ma il divario potrebbe aumentare ulteriormente con il rapido sviluppo e la diffusione dell'intelligenza artificiale. Circa il 70 per cento dei modelli fondamentali di intelligenza artificiale viene sviluppato negli Stati Uniti e solo tre aziende statunitensi rappresentano il 65 per cento del mercato globale del cloud computing. Per iniziare a colmare questo divario è necessaria una serie di azioni politiche.

Innanzitutto, dobbiamo ridurre il prezzo dell'energia. Gli utenti industriali dell'energia in Europa si trovano attualmente in una situazione di forte svantaggio competitivo rispetto ai loro colleghi statunitensi (e non solo statunitensi), con prezzi 2-3 volte superiori per l'elettricità. Questo differenziale di prezzo è dovuto principalmente al nostro ritardo nell'installazione di nuove capacità energetiche pulite e alla mancanza di risorse naturali, nonché al nostro limitato potere di contrattazione collettiva, nonostante siamo i maggiori acquirenti di gas naturale al mondo. Ma è anche causato da problemi fondamentali del nostro mercato interno dell'energia. (...)

Inoltre, i prezzi impediscono di rendere la produzione più digitale, poiché l'intelligenza artificiale è ad alta intensità energetica. L'Agenzia internazionale per l'energia prevede che l'elettricità consumata dai data center raddoppierà a livello globale entro il 2026, pari all'intera domanda di elettricità della Germania. Una maggiore produttività dipende quindi dalla costruzione di un vero e proprio mercato europeo dell'energia. Occorre poi ripensare l'ambiente dell'innovazione in Europa. In percentuale del pil, le imprese europee spendono circa la metà dei loro colleghi statunitensi per la ricerca e l'innovazione (R&I), con un divario di investimenti di circa 270 miliardi di euro all'anno. Anche il passaggio dalla ricerca fondamentale alla commercializzazione delle idee è molto più debole. L'Ue deve quindi definire la R&I come una priorità collettiva. Un'agenda comune potrebbe includere un sostegno rafforzato alla ricerca fondamentale, incentrato sull'eccellenza accademica, una maggiore attenzione all'innovazione dirompente e una maggiore capacità di sostenere le start-up e aiutarle a crescere. (...)

La prima cosa di cui abbiamo bisogno, quindi, è una valutazione comune dei rischi geopolitici che dobbiamo affrontare, condivisa dagli stati membri e in grado di guidare la nostra risposta. Non si tratta di un'esigenza da poco, ma dell'inizio di tutto. Poi, dovremo sviluppare una vera e propria "politica economica estera" che coordini gli accordi commerciali preferenziali e gli investimenti diretti con i paesi ricchi di risorse, la costituzione di scorte in aree critiche selezionate e la creazione di partenariati industriali per garantire la catena di approvvigionamento delle tecnologie chiave. Il modo più efficiente per generare questa domanda sarebbe quello di aumentare la spesa comune europea. Ma in assenza di un tale approccio centralizzato, possiamo ottenere molto coordinando più strettamente le politiche degli appalti pubblici e applicando requisiti più espliciti di contenuto locale per i prodotti e i componenti prodotti nell'Ue. (...)

La prima risposta europea al cambiamento delle regole del commercio mondiale dovrebbe essere quella di cercare di riparare al più presto i danni all'ordine commerciale multilaterale, incoraggiando tutti i partner disposti a impegnarsi nuovamente per un commercio basato sulle regole. Come sapete, bisogna essere in due per ballare il tango su una questione come questa, e non sono sicuro che gli altri vogliano ballare con noi. La seconda risposta dovrebbe essere quella di incoraggiare gli investimenti esteri diretti, in modo che i posti di lavoro nel settore manifatturiero rimangano in Europa. La terza risposta dovrebbe essere l'utilizzo di sussidi e tariffe per compensare gli ingiusti vantaggi creati dalle politiche industriali e dalle svalutazioni dei tassi di cambio reali all'estero. Ma se intraprendiamo questa strada, deve essere parte di un approccio generale pragmatico, cauto e coerente. L'uso di tariffe e sussidi deve essere basato su princìpi e coerente con la massimizzazione della nostra crescita di produttività. Ciò significa distinguere l'innovazione genuina e i miglioramenti della produttività all'estero dalla concorrenza sleale e dalla soppressione della domanda. (...)

All'inizio del mio intervento ho detto che il mantenimento di alti livelli di protezione sociale e di ridistribuzione non è negoziabile. In conclusione, voglio ribadire che la lotta all'esclusione sociale sarà fondamentale non solo per preservare i valori di equità sociale della nostra Unione, ma anche per far sì che il nostro viaggio verso una società più tecnologica abbia successo. La fonte più significativa della disuguaglianza di reddito è la disoccupazione. In questo momento, e più in generale, sono essenziali le politiche del mercato del lavoro e una risposta corretta alla concorrenza sleale proveniente dall'estero. E questa politica industriale completerà anche il nostro sistema di sicurezza sociale come base per l'inclusione sociale in tempi di profondi cambiamenti tecnologici. Le decisioni che queste politiche richiederanno saranno urgenti perché il ritmo del cambiamento tecnologico e climatico sta accelerando e siamo sempre più esposti al peggioramento delle relazioni internazionali. Queste decisioni saranno anche importanti dal punto di vista politico e finanziario. E potrebbero anche richiedere un grado ancora inedito di cooperazione e coordinamento tra gli stati membri dell'Unione europea.

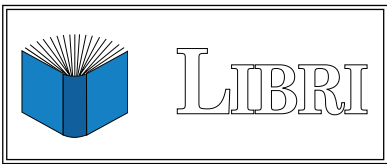
Oggi questo passo appare scoraggiante. Tuttavia, sono fiducioso che abbiamo la determinazione, la responsabilità e la solidarietà per affrontarlo, per difendere la nostra occupazione, il nostro clima, i nostri valori di equità e inclusione sociale e la nostra indipendenza. Grazie.

(il testo integrale sul foglio.it)

Draghi è più ambizioso dell'Agenda strategica dell'Ue

Bruxelles. Ursula von der Leyen confermata presidente della Commissione, António Costa nominato nuovo presidente del Consiglio europeo e Kaja Kallas al posto di Alto rappresentante per la politica estera. Il processo di nomina della nuova leadership dell'Unione europea potrebbe essere più facile e rapido del previsto. Gli astri "si stanno allineando" per il trio von der Leyen-Costa-Kallas, dice al Foglio un diplomatico europeo. La presidente della Commissione è uscita rafforzata dalle elezioni europee, dopo che il suo Ppe ha visto aumentare il numero di seggi in Parlamento e i suoi potenziali avversari, Emmanuel Macron e Olaf Scholz, hanno subìto pesanti sconfitte. I socialisti otterrebbero il Consiglio europeo per l'ex premier portoghese. I liberali si accontenterebbero del posto di capo della diplomazia per la premier estone. Un accordo informale tra i capi di stato e di governo potrebbe essere già raggiunto durante una cena dei ventisette a Bruxelles. La decisione formale è attesa al Consiglio europeo del 27 e 28 giugno. In quell'occasione i leader approveranno anche l'Agenda strategica che fissa le priorità per i prossimi cinque anni.

La bozza del documento – che il Foglio ha potuto consultare – riconosce che "il panorama politico globale viene rivoluzionato dalla concorrenza geopolitica e gli attacchi contro l'ordine internazionale basato sulle regole". I leader prometteranno di "combinare le nostre forze e risorse per affrontare i prossimi anni con unità e determinazione". Le priorità sono tre. Un'Europa libera e democratica, con lo stato di diritto al centro. Un'Europa forte e sicura, con un rafforzamento della politica di sicurezza e di difesa e la promessa di allargarsi. Un'Europa prospera e competitiva, con meno dipendenze dal resto del mondo e una politica industriale più attiva. Ma il documento non affronta i nodi irrisolti, come il possibile debito comune per investimenti nella difesa e nella transizione climatica, i rapporti con la Cina e gli Stati Uniti. "Il nostro destino e nelle nostre mani". Ma l'Agenda strategica annuncia business as usual. In un discorso a Madrid ieri, Mario Draghi ha indicato un programma molto più ambizioso, che comprenda "un approccio fondamentalmente diverso alla capacità industriale in settori strategici" (difesa, spazio, materiali critici, componenti dei prodotti farmaceutici) e una "politica economica estera" per la sfida della Cina. "Non vogliamo diventare protezionisti in Europa, ma non possiamo essere passivi se le azioni degli altri minacciano la nostra prosperità", ha detto Draghi. *(David Carretta)*

LIBRI

M. Novak, P. Adams, E. Shaw

LA GIUSTIZIA SOCIALE NON È CIÒ CHE PENSI CHE SIA

Rubbettino, 448 pp., 29 euro

Si diffondono sovente, nel lessico comune, parole ed espressioni impiegate in modo ideologico. Un caso emblematico è quello della cosiddetta "giustizia sociale". Uno dei suoi più acerrimi critici fu Friedrich von Hayek, il quale sottolineò come questa non fosse altro che la "formula politica" attraverso cui legittimare interventi redistributivi da parte del potere politico. Luigi Einaudi, anche se riferendosi a un'altra espressione (economia sociale di mercato), notava dal canto suo come il termine "sociale" non fosse altro che un riempitivo. E come tale, non dovesse andare a stravolgere il significato di un'espressione: che sia economia di mercato, democrazia, liberalismo o giustizia, il procedimento è il medesimo. Quell'aggettivo serve infatti a evocare magiche intrusioni del potere politico per restaurare (o instaurare) una sorta di eguaglianza "forte" all'interno di una comunità. La conseguenza è l'arbitrio di un potere che può non incontrare limiti, rifugiandosi dietro una siffatta etichetta che ne legittima l'azione. In questo volume, il teorico politico e teologo Michael Novak, insieme a Paul Adams, prova a riqualificare l'espressione, liberandola dalla sua degenerazione ideologica. In estrema sintesi, come ricorda nella prefazione che arricchisce il volume Flavio Felice, Novak ritiene che per giustizia sociale si debba intendere una *virtus* classica, quella della giustizia. Anziché come una "costruzione di burocrazie statali impersonali", la giustizia sociale può allora essere considerata come una "attitudine del cuore", improntata a un'etica individualistico-personalistica. E' una virtù che si acquisisce nella pratica dell'associazionismo e che, pertanto, consente di limitare al massimo l'intrusione del potere politico nella vita di tutti. Per Novak, che si autodefinisce un *catholic whig*, una società libera non può esistere senza autogoverno degli individui e di quelle comunità – varie, plurali e concorrenti – a cui essi danno vita associandosi spontaneamente. Ecco che i problemi che emergono in seno alle comunità possono trovare soluzione, per il pensatore scomparso nel 2017, attraverso il principio di sussidiarietà, orizzontale prima ancora che verticale. L'assistenzialismo, come posto in evidenza dalla stessa dottrina sociale della Chiesa, lede la dignità delle persone, riducendole a oggetti passivi. Il risultato è dunque l'infiacchimento dell'energia vitale che compone la società civile. E' la sussidiarietà a costituire, come scritto da Benedetto XVI, il più efficace antidoto all'assistenzialismo paternalista. Essa risveglia lo spirito creativo delle persone e consente di spezzare le catene della povertà: un tema a lui caro, questo, ma anche a Papa Francesco, con il quale si trova in piena sintonia. Ma la questione va al di là della pura logica economica: la pratica di questa virtù è il motore di una società libera e bene ordinata. *(Carlo Marsonet)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Questione di destre

In Francia Macron ha smosso tutto. L'azzardo di Ciotti e le possibilità del Rn

La dissoluzione dell'Assemblea nazionale pronunciata dal presidente Macron domenica sera ha innescato un terremoto. Con le elezioni convocate per il 30 giugno, assistiamo a un'accelerazione delle ricomposizioni politiche. Se prendiamo come base statistica il risultato delle varie circoscrizioni, si prefigura una vittoria netta del Rassemblement national (Rn) che raggiungerebbe la maggioranza assoluta dei seggi, mentre verrebbero eliminate le formazioni presidenziali (Renaissance, Modem, Horizons) o la destra classica del partito Les Républicains. E' in gioco la sopravvivenza parlamentare di un partito che nelle ultime legislative era riuscito a far eleggere 62 deputati malgrado l'erosione a opera del campo macronista. In Francia però non conta solo l'aritmetica: con un voto uninominale maggioritario a doppio turno, entrano in gioco sia il peso locale delle personalità, sia la capacità di andare avanti fra il primo e il secondo turno, stipulando alleanze oppure chiedendo la desistenza fra candidati repubblicani, come stanno facendo già molti fra campo presidenziale e sinistra.

La mossa dell'(ex?) presidente del partito Les Républicains, Eric Ciotti si inserisce in questo particolare contesto. Ciotti è sempre stato un candidato che picchiava duro sui temi dell'immigrazione e della sicurezza, esprimendo delle convergenze con il Rassemblement National, anche perché eletto a Nizza, un territorio tradizionalmente favorevole al partito dei Le Pen: Ciotti vorrebbe anche diventare sindaco di Nizza. Le elezioni europee hanno illustrato quanto il voto per il Rassemblement national non sia più un semplice voto di protesta antisistema, ma sia anche un voto di adesione, quella di una parte dei francesi che vogliono dare l'opportunità al Rn di governare per provare delle soluzioni in rottura con le pratiche precedenti di Sarkozy, Hollande e Macron. Una parte dell'elettorato dei Républicains si è infatti spostato su Rn a nome del tema della preferenza nazionale. Ma la mossa di Ciotti ha colto di sorpresa l'apparato del partito che ne era rimasto all'oscuro e che per la stragrande maggioranza non ne condivide né i modi né la sostanza. Ed è anche per questo che la quasi totalità della struttura del partito si è ribellata contro l'azione del presidente, che poi è stato escluso dal consiglio di direzione politica. Malgrado il suo isolamento, Ciotti ha continuato a definirsi legittimo presidente del partito, creando di fatto una situazione nella quale non si capisce bene chi potrà avvalersi del nome "Les Républicains" per fare campagna elettorale: i candidati presentati dalla struttura del partito, anti-Ciotti, o i pochi candidati che Ciotti riuscirà a trovare per inserirli nell'alleanza con Rn?

Questa crisi sta spingendo i Républicains a fare chiarezza politica. Prima di tutto, e per certi versi a sorpresa, hanno in modo quasi unanime rigettato l'alleanza con Rn in nome della loro identità storica, quel gollismo incarnato da De Gaulle, Pompidou, Chirac e Sarkozy che ha sempre rifiutato qualsiasi compromesso con l'estrema destra. Si tratta di una costante che ha le sue radici nell'intransigenza di De Gaulle con la Francia collaborazionista dopo la Seconda guerra mondiale e che non è mai venuta meno, anche di fronte all'evoluzione in senso moderato di Rn. Ed è paradossale osservare come, mentre l'elettorato sembra permeabile, il partito si alza per riaffermare il suo *no pasarán*. Si tratta sicuramente di un fallimento per chi, Rn per prima ma anche Eric Zemmour, teorizzava l'unione delle destre. Ed è paradossale costatare come mentre i partiti di sinistra e i macroniani si stanno attrezzando per non insistere sulla sola questione morale e dare risposte programmatiche alle questioni sociali ed economiche sollevate da Rn, sono i Républicains ad alzare la bandiera del "mai con l'estrema destra". Si tratta di un gesto non da poco che potrebbe apparire come l'ultima battaglia di una formazione che ha scelto di perire con onore, ma sta anche aprendo la porta ad accordi, o per lo meno desistenze fra il partito macroniano e loro. Da questo punto di vista possiamo osservare come l'ex primo ministro Edouard Philippe, che proviene dalla stessa famiglia politica, ha iscritto il suo movimento Horizons come forza autonoma nel contesto delle legislative, il che gli permette di avere un dialogo aperto con i Républicains senza tirare il ballo la figura di Macron. Se dovesse funzionare questa logica di alleanze e desistenza su un campo repubblicano largo, e se si riuscisse a fare risalire la partecipazione al voto ai livelli di alcuni anni fa, intorno al 60 per cento, allora lo scenario potrebbe cambiare.

Jean-Pierre Darnis

La parola non c'è, il principio sì. Cosa resterà dei duelli al G7 sull'aborto

Al direttore - "Vare, Vare redde mihi legiones", ripeteva piangendo Cesare Augusto, disperato per la sconfitta subita da Publio Quintilio Varo a opera dei germani, in cui i romani perdettero il 10 per cento delle loro forze militari. Sono poco meno dell'8 per cento coloro che credettero in Renzi e Calenda, e ora piangono i loro voti perduti. Varo fu ucciso nella battaglia di Teutoburgo, i nostri condottieri potranno meditare sui loro errori. E porvi riparo. Un caro saluto.

Franco Debenedetti

Al direttore - Il G7 ha accordato un prestito di cinquanta miliardi di dollari all'Ucraina. Sarà garantito dagli interessi degli asset finanziari russi congelati nelle banche europee e americane. Per la prima volta si stabilisce così il principio che chi rompe paga e non ha diritto nemmeno ai cocci. Si tratta di una decisione di straordinario rilievo politico. Nel frattempo, da noi sono già scesi in campo gli azzeccagarbugli del Cremlino travestiti da geostrateghi preoccupati per il "precedente pericoloso". Pericoloso per l'occidente e non per Putin, ovviamente.

Michele Magno

Al direttore - Ma alla fine è vero o no che l'Italia ha cancellato la difesa dell'aborto dalla dichiarazione finale del G7?

Andrea Marini

Bilancio del pasticcio sull'aborto. La Francia di Macron, per ragioni elettoralistiche, ha teso un agguato all'Italia di Meloni, facendo diventare un caso politico di rilevanza mondiale una storia che poteva essere facilmente gestita e che l'Italia ha gestito male. Il giallo non c'è: è falso dire che il G7 a guida italiana ha cancellato la difesa dell'aborto dalle sue conclusioni. E' vero che il G7 a guida italiana, per ribadire che i paesi del gruppo sostengono "un pieno impegno per raggiungere una salute sessuale e riproduttiva completa per tutti, inclusi l'accesso all'aborto sicuro e legale e alle cure post-aborto", ha rimandato agli impegni presi a Hiroshima, senza ribadirli. Sarebbe bastato ripetere quei concetti per evitare di offrire il fianco a leader di paesi in cerca di consenso ma se la dichiarazione finale del G7 fosse stata così inaccettabile, e contro l'aborto, i paesi che l'hanno firmata non lo avrebbero fatto. Ecco il passaggio: "Ci impegniamo nuovamente a prevenire e affrontare l'odio e la discriminazione e a eliminare la violenza sessuale e di genere, compresa quella facilitata dalla tecnologia e dalla tratta di esseri umani. Forniremo un supporto completo e una partecipazione significativa alle vittime e ai sopravvissuti. Ribadiamo i nostri impegni nel comunicato dei leader di Hiroshima per l'accesso universale a servizi sanitari adeguati, convenienti e di qualità per le donne, compresi la salute sessuale e riproduttiva e i diritti per tutti". Comunicato di Hiroshima: "Affermiamo l'importanza di preservare e assicurare l'accesso effettivo all'aborto legale sicuro e alle cure post aborto". Princìpi confermati ma senza ribadirli parola per parola (e con quella parola). Molto tempo perso. Grazie di cuore.

Al direttore - Ci si può limitare a dire che documentare la presenza di fascisti tra i giovani di Fratelli d'Italia come ha fatto Fanpage sia semplicemente voler guardare dal buco della serratura?

Marco Taurino

Ho visto l'inchiesta di Fanpage e i commenti a "Piazzapulita". Due valutazioni, anzi tre. Fanpage si è specializzata in una strana tipologia di inchieste, finalizzate non a documentare la realtà ma a guardare dal buco della serratura arrivando persino a inchiodare personaggi pubblici, indotti da giornalisti sotto copertura a commettere dei reati. Non esattamente la nostra *cup of tea*. L'inchiesta sotto copertura sui giovani di Fratelli d'Italia illumina un fatto noto: la presenza di numerosi imbecilli tra i militanti di Fratelli d'Italia, tra cui anche fascisti incalliti. Giusto indignarsi e giusto suggerire a chi guida il partito di non ignorare un fatto grave. Se si sceglie però di essere intransigenti rispetto al tema dell'estremismo politico, una volta messa da parte l'indignazione prodotta dai video di Fanpage, occorrerebbe indignarsi anche per le altre forme di fascismo purissimo che, senza bisogno di utilizzare telecamere nascoste, vediamo da molti mesi manifestarsi nelle università, a meno che inneggiare all'Intifada, fare il gioco di Hamas, alimentare l'antisemitismo non venga considerato un fatto meno grave che inneggiare a Mussolini. L'antifascismo non selettivo è sano. L'antifascismo selettivo, se ci permette, è un po' ridicolo.

Putin teme l'affollato vertice in Svizzera e rioffre la sua pace falsa

Bruxelles. Alla vigilia del Summit sulla pace in Ucraina, che Volodymyr Zelensky spera riesca a rimobilitare la comunità internazionale a favore della sovranità e integrità territoriale del suo paese aggredito dalla Russia, Vladimir Putin ha posto le sue condizioni per sospendere la guerra. "Non appena Kyiv (...) inizierà il ritiro effettivo delle truppe" dalle regioni di Donetsk, Luhansk, Kherson e Zaporizhzhia "e annuncerà l'abbandono del suo progetto di adesione alla Nato, daremo immediatamente, nello stesso minuto, l'ordine di cessare il fuoco e avviare negoziati". Il presidente russo ha tenuto a precisare altre tre condizioni. L'Ucraina deve cedere tutti i territori amministrativi delle quattro regioni (oltre alla Crimea), anche quelli che sono sotto il suo controllo dopo aver ricacciato le truppe russe (come la riva destra del Dnipro a Kherson). Inoltre, "le nuove realtà territoriali devono essere riconosciute" dalla comunità internazionale. Infine, Putin vuole "la cancellazione di tutte le sanzioni occidentali contro la Russia". Se l'Ucraina e le capitali occidentali rifiuteranno, "avranno la responsabilità politica e morale del continuo bagno di sangue", ha detto Putin. Kyiv ha immediatamente rigettato la falsa offerta. "Hitler faceva la stessa cosa quando diceva 'datemi una parte della Cecoslovacchia e la finiamo qui'. Ma no, sono menzogne", ha detto Zelensky. "Questa non è una proposta fatta in buona fede", ha spiegato il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, sottolineando che Putin pretende più territorio di quello che è riuscito a conquistare con le armi. "Gli obiettivi della Russia non sono cambiati di un millimetro", dice al Foglio un diplomatico dell'Unione europea: "L'obiettivo rimane catturare Kyiv e sostituire Zelensky con un regime fantoccio".

Il Summit sulla pace in Ucraina che si apre oggi vicino a Lucerna potrebbe essere all'origine del bluff di Putin. Nonostante gli intensi sforzi di Mosca di sabotare l'evento, è prevista la partecipazione a livello politico di una novantina di paesi, compresi alcuni pesi massimi del Sud Globale. Per l'Ucraina e l'Ue, che hanno chiesto alla Svizzera di attivare tutti i canali, è un segnale importante. Dopo due anni e quattro mesi di guerra, il resto del mondo sembrava ormai sempre più distratto, con l'attenzione spostata su Gaza. I negoziatori svizzeri hanno messo insieme una dichiarazione finale che insiste soprattutto sull'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina, oltre che su altri punti come lo scambio di prigionieri, la restituzione dei bambini ucraini deportati, la sicurezza nucleare, la libertà di navigazione nel Mar Nero. Integrità territoriale e sovranità sono due elementi essenziali della Carta delle Nazioni Unite e toccano ancora una corda nel resto del mondo, dall'Asia dove la Cina si comporta da padrone nel Mar meridionale cinese, all'Africa dove i confini post coloniali sono stati disegnati in modo artificiale. Ai paesi del Sud Globale stanchi della guerra ucraina e che insistono sul cessate il fuoco, gli europei spiegheranno che sarebbe il modo migliore per permettere alla Russia di riamarsi e tornare all'attacco per prendersi un'altra fetta dell'Ucraina. Lucerna non è una conferenza di pace tra le due parti in guerra. Il summit vuole essere la prima tappa per raccogliere il massimo consenso possibile a livello internazionale attorno ai princìpi di una pace giusta per l'Ucraina, a partire da integrità territoriale e sovranità. Sarà questa la base della dichiarazione finale, che dovrebbe servire poi a lavorare per eventuali negoziati tra Ucraina e Russia. "Nessuno si illude che Putin oggi voglia negoziare", ammette un funzionario dell'Ue. Ma la presenza a Lucerna dell'Arabia Saudita è considerata importante per il potenziale ruolo di mediatore e di ospite di un secondo Summit.

La grande assente a Lucerna è la Cina. L'Ue aveva sperato di convincere Xi Jinping a inviare almeno il suo ministro degli Esteri. Dopo il viaggio di Putin a Pechino in maggio, la Cina ha annunciato il boicottaggio. La decisione di Xi di sostenere sempre più la Russia nella guerra di aggressione contro l'Ucraina sta spingendo gli occidentali, e in particolare gli europei, a essere un po' più duri con Pechino. Un segnale è arrivato dal G7. "Il sostegno in corso della Cina per la base industriale di difesa della Russia ha implicazioni di sicurezza ampie e significative", dice la bozza del G7. Gli Stati Uniti e l'Ue nei prossimo giorni dovrebbero sanzionare altre imprese cinesi che permettono alla Russia di eludere le loro sanzioni.

David Carretta

Al buio senza elettricità. Così gli ucraini si preparano al peggio

Kyiv. Dopo aver trascorso quasi una giornata senza elettricità nel suo appartamento, il famoso giornalista investigativo ucraino Yuri Nikolov ha deciso che era arrivato il momento di andare ad acquistare un prodotto specifico. Vive a Kyiv in un edificio a più piani e cucina su un fornello elettrico. Se non c'è elettricità, non c'è cibo caldo. Pertanto, la prima cosa che Nikolov ha fatto è stata acquistare una stufa a gas da campeggio. Per caricare due computer, un telefono e una lampada di emergenza, il giornalista ha acquistato un caricabatterie. "Quest'anno in Ucraina ci possono essere solo due scenari: che l'elettricità venga interrotta, ma non del tutto, oppure che non ci sia elettricità", spiega. E a giudicare dai problemi che già ci sono stati, è meglio prepararsi subito al peggio.

A differenza dello scorso anno, l'Ucraina è sopravvissuta all'inverno 2023-2024 senza blackout. Ma a marzo l'esercito russo ha iniziato a prendere di mira le centrali termoelettriche e idroelettriche ucraine e alla fine di maggio aveva completamente distrutto il 50 per cento di tutta la capacità disponibile. Gli attacchi di primavera hanno inferto al settore energetico il colpo più grave dall'inizio dell'invasione su vasta scala. Secondo il governo ucraino, solo il 27 per cento delle centrali termoelettriche sono attualmente operative. E quelle che non sono state distrutte necessitano di riparazioni. "La situazione è molto grave e non può essere risolta rapidamente. Ci vorranno anni", dice Alexander Kharchenko, direttore del Centro per la ricerca energetica. Già a maggio la grave carenza di elettricità ha portato a restrizioni sull'uso dell'elettricità che hanno colpito non solo l'industria, ma anche la popolazione: sono stati stabiliti gli orari per le interruzioni di corrente, che cambiano ogni giorno.

Le piccole imprese si sono adattate rapidamente; i generatori sono rimasti inutilizzati dallo scorso inverno. La psicologa Ksenia racconta che nel cortile della sua casa nel centro di Kyiv, 7 generatori hanno funzionato contemporaneamente per 8 ore di seguito, poiché nelle vicinanze si trovano uffici e un salone di bellezza: "Era impossibile respirare e il rumore era terribile".

E' necessario prepararsi in anticipo per le situazioni critiche, dice Kirill Kislyakov, comproprietario del bar "Barmen Diktat" di Kyiv. Ha imparato questa lezione nel febbraio 2022, quando nel suo bar seminterrato vivevano 65 persone (dipendenti, loro parenti e amici), 12 cani e 8 gatti. "Le persone dovrebbero poter lavorare e vivere anche nelle situazioni più difficili", spiega. Secondo lui, il compito della popolazione civile durante la guerra è quello di pagare le tasse e aiutare l'esercito, e questo può essere fatto solo garantendo condizioni di vita normali per vivere e lavorare. Pertanto, si sta preparando da tempo a un peggioramento della situazione con l'elettricità. "Bartender Diktat" ha acquistato 2 generatori, diverse decine di lampade a cherosene, illuminazione di emergenza, stufe a cherosene, che in caso di problemi di riscaldamento possono riscaldare la stanza fino a 20 gradi e 6 barili di acqua potabile, da 500 litri ciascuno. "L'acqua, l'elettricità e il riscaldamento ci saranno in ogni caso", assicura Kislyakov. Il turno serale al bar dura 6 ore e un giorno non c'è stata luce esattamente per tutto quel lasso di tempo, ma il locale ha continuato a funzionare e gli ospiti hanno ordinato dei cocktail.

Durante i blackout, le persone che prima lavoravano da casa hanno iniziato ad andare in ufficio più spesso, afferma Mark Pollock, un dipendente della società informatica Intellias, i cui uffici si trovano a Kyiv, Leopoli, Odessa, Ivano-Frankivsk e Uzhgorod. Perché grazie ai generatori la corrente elettrica c'è sempre e in caso di problemi con Internet c'è il sistema satellitare Starlink. Gli attuali problemi con l'energia elettrica hanno portato l'azienda a decidere di affittare ulteriori spazi di coworking per i propri dipendenti, in modo che ci sia un posto di lavoro per tutti. La clinica veterinaria Zootopia, invece, ha deciso di ordinare anche lampade di emergenza che possono essere utilizzate come illuminazione chirurgica, stazioni Eco-Flow portatili e armadi di alimentazione elettrica senza interruzioni. I veterinari hanno di tutto, dalle lampade frontali ai power bank. "Ma nessuno ha una visione completa di ciò che accadrà in inverno", afferma Maria Svirko, la direttrice della clinica.

Sarà difficile non solo in inverno, ma già quest'estate, avverte Kharchenko. La situazione relativa alle interruzioni di corrente si è stabilizzata nell'ultima settimana con la conclusione dei lavori di riparazione in una delle centrali nucleari. Ma a luglio i lavori di riparazione continueranno e produrranno molta meno energia. Inoltre, inizierà il caldo estivo, la popolazione accenderà i condizionatori, il che creerà un carico aggiuntivo sul sistema energetico.

I problemi maggiori si avranno nelle grandi città, dove si trova la maggior parte delle infrastrutture critiche. Per garantirne il funzionamento, le unità a gas devono essere acquistate il prima possibile, spiega l'esperto. Ma questo non basterà ancora a risolvere il problema energetico. L'acquisto e l'installazione di apparecchiature più complesse, come le turbine a gas, richiederanno 1,5-2 anni. Pertanto, anche nello scenario più positivo, il prossimo inverno l'elettricità verrà interrotta per 6-8 ore al giorno. In uno scenario negativo, le persone vivranno senza elettricità per 16-18 ore al giorno. Molto dipende anche dalla Russia, se continuerà a bombardare gli impianti energetici che sono stati riparati e da come funzionerà il sistema di difesa aerea, spiega Olga Buslavets, ex ministro dell'Energia dell'Ucraina: "Dobbiamo abituarci a convivere con orari di blackout".

La traduttrice Daria Prusenko, che vive a Dnipro, dice che se dovesse mancare la corrente per molte ore al giorno, lei e suo marito si preparano a trasferirsi a Kamianske, una città nella regione di Dnepropetrovsk. "I genitori di mio marito hanno lì una casa privata, pannelli solari per l'estate, un generatore e una caldaia per l'inverno". Nel frattempo pensa di più a come non annoiarsi durante le interruzioni di corrente, soprattutto la sera: "Faremo passeggiate e chiacchiereremo di più".

Kristina Berdynskykh

Mosca e Minsk hanno tradito l'Armenia, pronta a lasciare la Csto

Roma. A oltre trenta chilometri dal confine armeno, sono iniziate le esercitazioni militari congiunte tra l'Azerbaigian e l'Iran, stanno testando e rodando la loro collaborazione e questa alleanza intimorisce soprattutto gli armeni, ossessionati da una domanda: fino a quando continueremo a esistere? L'Armenia è il luogo dei tradimenti, è stato tradito a più riprese e adesso che cerca di rimettere in piedi alleanze tutte nuove lo fa con la consapevolezza che potrebbe essere tardi. Lunedì, il primo ministro dell'Armenia, Nikol Pashinyan, ha annunciato che intende lasciare la Csto, l'Organizzazione del trattato collettivo, un'alleanza militare che negli ultimi trent'anni ha legato Erevan alla Bielorussia, al Kazakistan, al Kirghizistan, al Tagikistan, sotto l'ombrello della Russia. Lo scopo dell'alleanza è difensivo: se uno dei paesi viene attaccato, gli altri si tengono pronti per intervenire, ma finora la Csto è stata attivata soltanto una volta: in Kazakistan, per sedare le proteste contro il presidente Toqaev e c'era poco da difendersi dai manifestanti disarmati. L'Armenia viene da anni di guerra contro l'Azerbaigian, nella regione del Nagorno Karabakh sa di avere ormai perso, sente di non essere stata mai difesa e mentre Baku tesseva alleanze importanti e si armava fino ai denti, l'Armenia rimaneva in attesa della Csto, delle decisioni russe, mentre Mosca trattava assieme alla Turchia, alleata dell'Azerbaigian, su come far finire la guerra: tutti sono stati accontentati, tranne l'Armenia. Ma Pashinyan ancora non sapeva che i suoi alleati, oltre a non sostenerlo, stavano aiutando Baku: la Bielorussia ha mandato all'Azerbaigian nuove attrezzature per la guerra elettronica e dei droni e difficilmente la Russia non sapeva cosa stesse macchinando il dittatore di Minsk, Aljaksandr Lukashenka. In passato Lukashenka aveva definito il presidente azero Aliev "il nostro uomo", aveva detto che opporglisi era insensato e Aliev aveva risposto: "Abbiamo più amici nella Csto che in Armenia". *(Micol Flammini)*

Smottamenti

La sinistra si ricompatta, la destra va in frantumi. La faccia della Francia elettorale

Parigi. L'abrogazione della riforma previdenziale e un ritorno all'età pensionabile a 60 anni, un aumento del salario minimo a 1.600 euro mensili e il ripristino della patrimoniale, ma anche una nuova tassa sui super profitti a beneficio del bilancio europeo, "verso una Sesta Repubblica" e in vista di "abolire la monarchia presidenziale". E' questo, in sintesi, il programma del Nuovo fronte popolare, la coalizione delle sinistre, socialista, ecologista, comunista e mélenchonista, che si presenterà alle elezioni legislative dei prossimi 30 giugno e 7 luglio con un candidato unico per ogni circoscrizione. L'accordo tra le varie forze politiche della gauche è stato ufficializzato giovedì sera, dopo giorni di negoziazioni estenuanti e tensioni su alcuni temi, come l'antisemitismo, i massacri di Hamas del 7 ottobre e la posizione sulla guerra in Ucraina. "Il presidente della Repubblica ha fatto una scelta azzardata, in un momento in cui l'estrema destra è al massimo della sua potenza", ha denunciato Olivier Faure, primo segretario del Partito socialista, rivolgendosi ai francesi, "donne e uomini che hanno paura" dell'ascesa dei partiti sovranisti in Europa, "dall'Ungheria di Orbán all'Italia di Meloni". "Chiedono di essere protetti. E l'unica forza politica che può proteggerli è la sinistra. Tutto ciò che resta siamo noi: e quando dico noi, intendo l'intera società", ha affermato Faure. Il Nuovo fronte popolare mira inoltre ad abrogare la nuova riforma del governo in materia di indennità di disoccupazione, ma anche la legge sull'immigrazione: insomma, l'obiettivo è smontare progressivamente quanto costruito da Macron. "Un delirio totale", ha commentato il ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire. "Il programma del Nuovo fronte popolare è un ritorno al 1981 moltiplicato per dieci, è la certezza del declassamento e dell'uscita dall'Ue", ha aggiunto Le Maire, sottolineando che la proposta di una pensione a 60 anni produrrebbe "un crollo economico garantito", "il ritorno della disoccupazione di massa per tutti i francesi" e "il fallimento dei conti pubblici".

Anche Raphaël Glucksmann, capolista dei socialisti alle europee, ha dato la sua benedizione al Nuovo fronte popolare, nonostante la presenza della France insoumise che durante la campagna lo ha preso di mira e sull'antisemitismo è sempre stata ambigua. "Per me l'unica cosa che conta è che Rn non vinca queste elezioni e non governi questo paese. Questo è ciò che conta, e l'unico modo per farlo è un'unione della sinistra. E' la nostra responsabilità storica", ha dichiarato Glucksmann a France Inter. L'eurodeputato ha aggiunto: "Emmanuel Macron ha deciso lo scioglimento dell'Assemblea nazionale con tre o quattro consiglieri, nulla lo ha obbligato, gettando la Francia nel caos. La verità è che ha aperto la strada verso il potere nel nostro paese all'estrema destra". Tra le misure imposte da Glucksmann durante le trattative, figura l'impegno chiaro sul sostegno all'Ucraina, ma anche la descrizione degli attentati del 7 ottobre come massacri terroristici, oltre che una lotta spietata contro l'antisemitismo.

Se a sinistra, seppur con fatica, è stato trovato un accordo, a destra l'unione tra i Républicains e il Rassemblement national è ancora tutta da costruire. Perché il partito gollista è più diviso che mai. Da una parte c'è Éric Ciotti, il presidente sfiduciato due volte – ma la sua sfiducia non è stata convalidata dal tribunale cui si è rivolto Ciotti – che tira dritto verso l'alleanza con Marine Le Pen e Jordan Bardella alle legislative (i candidati ciottisti di Lr sostenuti da Rn sarebbero un'ottantina). Dall'altra, ci sono i gollisti indignati dall'apertura che si stanno orientando verso un accordo con la maggioranza. Secondo quanto rivelato ieri dall'Opinion, è stato raggiunto un accordo tra l'ala liberale di Lr e la macronia nel dipartimento degli Hauts-de-Seine per non schierare candidati concorrenti. Intanto a Reconquête, l'altro partito sovranista, si è consumato con gran clamore il divorzio tra il presidente Éric Zemmour e la capolista alle europee, Marion Maréchal. Quest'ultima potrebbe riavvicinarsi al Rassemblement national, senza riprendere la tessera di partito, ma lavorando in sinergia per portare avanti il progetto di unione delle destre.

Mauro Zanon

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Di mio fratello, i medici dicevano che non aveva niente, ma a me non sembra normale che uno è un continuo orinare: giorno e notte. Non poteva andare in gita in pullman ad Aosta in quanto sui treni locali a volte la latrina è sbarrata... una vita di stenti. Il suo destino era orinare fisso.

ALLA RINCORSA DEL FILM PERDUTO

Ma come, non lo hai visto? "Non ancora" significa "mai più". Troppe le serie, troppi gli episodi, e al cinema per più di due ore è sequestro di persona. Come sopravvivere all'ansia di essere indietro su tutto. Con una confessione

A un certo punto diventa una questione di sopravvivenza, e allora ne approfitto per fare un appello: un'ora e quarantacinque è la durata perfetta di un film al cinema. Dopo le due ore e dieci è un rapimento. Anche perché a casa c'è tutto Truffaut che mi aspetta su Mubi (foto Ansa)

di *Annalena Benini*

Non hai ancora visto *Under Paris*? Ma come, il film sulla Senna che si riempie di squali, dai non è possibile, non puoi perdertelo, c'è pure Bérénice Bejo. E hai visto *Lezioni di chimica* su Apple Tv che ti avevo detto che è fatto apposta per te? E hai visto la seconda stagione di *Prisma*? E hai visto, vabbè neanche te lo chiedo, *L'arte della gioia* al cinema in due parti? Ma come "non ancora"? Non prendermi in giro, lo sai che non ancora è: mai.

Ho detto a un amico che l'ultima serie che ho visto è "Baby Reindeer". Pensavo di non dovermi vergognare, l'amicizia conta. E invece

Che conversazioni imbarazzanti, che senso di inadeguatezza, che sindrome di esclusione. Poco più di un mese fa mi sentivo la regina del mondo perché avevo visto *Baby Reindeer* appena uscito su Netflix, e lo facevo pesare: non l'hai ancora visto? Sei pazzo? Ci riparliamo quando arrivi alla quarta puntata. Ma adesso, il boomerang: a un amico che mi chiede se ho visto i primi due episodi di *Presunto innocente* (la serie, ovviamente, non il film della preistoria), ma oltre a *Presunto innocente* almeno anche *Capote Vs The Swans* su Disney+, e almeno anche *Un uomo vero*, e almeno anche le quattro puntate della nuova stagione di *Bridgerton*, ho confessato che l'ultima serie che ho visto è, appunto, *Baby Reindeer*. Non l'ho detto a cuor leggero, ma ci conosciamo da tanti anni, lui sa che negli ultimi due mesi non ho avuto il tempo di respirare, io l'ho sempre sostenuto nelle difficoltà, pensavo di non dovermi vergognare insomma: l'amicizia conta. Invece ha alzato il braccio, gettando la mano all'indietro, e facendo il gesto del passato remoto ha detto con sincero rammarico: vabbè ma non hai visto un cazzo di niente.

Non è esattamente così, ma non è socialmente accettabile fare precisazioni: ho visto *Challengers* al cinema in giorni in cui nessuno voleva andare al cinema, ho visto *Confidenza* di Daniele Luchetti, ho visto due puntate di *Un uomo vero*, ho visto *Prisma* ma la prima stagione non la seconda quindi non vale, ho visto *Il problema dei tre corpi* tutto fino alla fine, ho ricominciato *Gossip Girl* che mi fa sempre tremare il cuore, ho riguardato per la diciottesima volta *Hannah e le sue sorelle* e sto per rivedere *Pretty woman* perché tra poco lo tolgono da Netflix e sento che potrei morire. Ho noleggiato su Apple Tv (rifacendo l'abbonamento) *Thelma e Louise* per farlo vedere a mia figlia e abbiamo litigato sul finale, lei ha detto che io non accetto la morte. E' vero, io non accetto la morte.

Ma sono in ritardo, drammaticamente in ritardo, ed è incontrovertibile che "non ancora" significa "mai più". Anche per la serie che ho aspettato, desiderato, che non vedevo l'ora uscisse, che ho chiesto in ginocchio all'ufficio stampa il link, che ho giurato di non condividere mai con nessuno: poi clicco sul link, piena di gratitudine e di attesa, mi sistemo sul divano e succede qualcosa, non

Il ritardo diventa la tentazione di mentire: certo che l'ho vista, bellissima, non ci sono parole. Poi c'è la necessità di rivedere con calma i classici

so che cosa, qualcosa di sempre diverso ma sempre uguale (una telefonata, le cavallette, un attacco di fame, suonano alla porta, un pacco di Amazon, un giradito) e l'attimo è perduto, ma io mento a me stessa e dico vabbè ma tanto sono in anticipo sul mondo, ho un sacco di tempo, e invece il tempo passa e non ritorna più. L'anticipo diventa ritardo, il ritardo diventa la tentazione di mentire: certo che l'ho vista, bellissima, non ci sono parole.

Ma non la vedrò mai, perché nel frattempo ne sono uscite altre ottocento, e tutte pensate, scritte e girate apposta per me, e c'è anche un podcast che se non lo ascolto verrò esclusa dal consesso civile, ma non solo ci sono cose nuovissime e meravigliose, c'è anche la necessità di rivedere con calma *I Soprano* perché è la serie più bella del mondo ed è passato troppo tempo dall'ultima volta.

Io però faccio una cosa, una cosa vergognosa e indicibile, ma ho deciso di confessarla perché la condivisione può aiutare qualcuno a sentirsi meno solo. Purtroppo l'unica volta che ne ho parlato sono stata trattata come un'assassina da una persona che diceva di amarmi, confido che voi cari lettori sarete meno giudicanti. Voglio però precisare: non è una cosa che faccio sempre, ma solo in situazioni di seria difficoltà. E solo quando decido che è giusto. L'ho fatto con la quarta stagione di *Manifest*, una serie di pseudo fantascienza, apocalisse e divinità che non riuscivo a smettere di guardare pur vergognandomene, l'ho fatto con *Shameless* quando le stagioni sono diventate troppe, l'ho fatto a volte con certi film pieni di paesaggi, l'ho fatto una volta anche con un film che ha vinto l'Oscar. Va bene, lo dico: quando la piattaforma lo permette, aumento la velocità. Non la raddoppio lo giuro, ma aggiungo un quarto di punto, praticamente elimino i tempi morti e gli sguardi e le riprese dall'alto e i silenzi eloquenti. Risparmio tempo, e alla fine di una serie di quindici ore ho guadagnato più di tre ore. Che posso investire in due film brevi o in tre puntate lunghe di qualche capolavoro su cui sono in bestiale ritardo. Grazie a questo escamotage ho recuperato la seconda stagione di *Call my agent* italiano. Sia chiaro, è una confessione e non è un consiglio, non fate come me, io sono da disprezzare, anche se il mio personale baratro non comprende certo l'abisso degli over 18 che hanno visto *C'è ancora domani* soltanto quando è uscito su Sky. Io su Sky l'ho rivisto, perché comunque ci sono limiti anche all'abiezione. Ma dopo la delusione di *Poor things* non so come comportarmi con i centosettanta minuti del nuovo film di Lanthimos. A un certo punto diventa una questione di sopravvivenza, e allora ne approfitto per fare un appello: un'ora e quarantacinque è la durata perfetta di un film al cinema. Dopo le due ore e dieci è un rapimento. Anche perché a casa c'è tutto Truffaut che mi aspetta su Mubi, e come posso non far vedere a mio figlio tutti i film di Truffaut finché viviamo insieme? Voglio che un giorno dica di sua madre, come io lo dico della mia: non era perfetta ma mi ha fatto vedere tutti i film di Truffaut e anche *Innamorarsi* e anche *Il grande freddo* e anche *Presunto innocente* (fitta di angoscia al pensiero della serie non ancora cominciata). Insomma, bisogna tenere conto del fatto che in questa corsa contro il tempo rischiamo di perdere il contatto con le opere del passato, e che il passato arriva in un attimo: il film di Wim Wenders, *Perfect days*, si sta avviando velocemente a diventare passato e io non l'ho ancora visto, praticamente è quasi come se non avessi visto E.T. Si può stare al mondo serenamente, dignitosamente, senza avere mai visto E.T.? La domanda è retorica e la risposta è che devo recuperare Wim Wenders sulla piattaforma a costo di mettermi degli stecchini negli occhi dopo aver visto il documentario su Bergman. E che la questione è seria perché non si può nemmeno non avere visto *I Goonies*. Io ad esempio non posso parlare con una persona che non ha visto *I Goonies*, puoi anche essere un premio Nobel ma io e te non abbiamo nulla da dirci, e così molti altri riterranno giustamente di non voler avere niente a che fare con me che ho visto solo la prima stagione di *Scandal* perché subito dopo ho avuto la polmonite e non ho più avuto il coraggio di affrontare quei ricordi. Ma ecco, uso la polmonite come esempio: se per un motivo qualunque, legato al lavoro, alla salute, a un problema sentimentale, non riusciamo a vedere niente, né al cinema né a casa per quindici giorni, che cosa succederà?

Verremo espulsi dall'universo, è ovvio. Oppure inizieremo a mentire, una bugia dietro l'altra fino a che la nostra personalità si avvicinerà a quella dell'*Avversario* di Carrère, con il rischio di conseguenze anche gravi.

Adesso, certo che se non hai visto *Anatomia di una caduta* al cinema puoi recuperarlo su piattaforma, ti è stata offerta una seconda possibilità, ma devi essere consapevole che questa rincorsa avrà delle ricadute sui Cigni di Truman Capote, e magari non avevi visto nemmeno Joan Crawford contro Bette Davis, quindi capisci che la situazione ti sfuggirà ben presto di mano, a meno che tu ti imponga da qui ad agosto di cenare alle 18

Va bene, lo dico: quando la piattaforma lo permette, aumento la velocità. Non la raddoppio, ma elimino i tempi morti, gli sguardi, i silenzi

e andare a dormire verso le tre del mattino, senza mai uscire la sera, senza mai parlare con nessuno (se sgarri, se un giorno decidi di bere un bicchiere con la tua amica, o anche solo di telefonarle, la tua amica tirerà fuori una serie coreana in quaranta episodi che è davvero impossibile non vedere). E' come con gli esami di riparazione: hai preso tre materie, cioè hai perso due stagioni, tre film e almeno quattro documentari. Se non prendi ripetizioni, se non ti metti a studiare seriamente, rischi la bocciatura. E stiamo parlando solo dei fondamentali, ma lo sappiamo tutti che le cose più belle sono quelle piccole e inaspettate, o almeno quelle che hai visto solo tu e ti permettono di bullizzare gli altri facendoli sentire esclusi. Hai visto *Camping*, questa serie molto woodyalleniana che non ha ancora visto nessuno ma che potrebbe esplodere da un momento all'altro? Se sì, puoi farla valere perfino contro *Oppenheimer*, o puoi spingerti oltre e dire che *Oppenheimer* è troppo maschilista e pomposo e ti rifiuti di vederlo. Molti fanno così con gli ultimi film di Woody Allen, ma io penso che sia un trucco per prendere tempo. E' rischioso, anche perché spunta sempre un Ken Loach che ti sei perso, spunta sempre il film italiano rivelazione, e chi sono io per non avere ancora visto *Enea*? Chi sono io per snobbare *Bridgerton*, fingendo di non essere d'accordo con non so più quale scelta storica, quando la realtà è che muoio dalla voglia di averlo già visto?

Le cose più belle sono quelle che hai visto solo tu e ti permettono di bullizzare gli altri facendoli sentire esclusi. Ma è un gioco rischioso

E' questo il punto: tutto quello che non ho il tempo di vedere, tutto quello che non ho la forza di affrontare perché dura troppo, tutto quello che perdo perché mi sono incantata su Instagram o a tavola invece di rispettare la tabella di marcia, tutto quello che ho perso semplicemente perché ho perso il ritmo, io vorrei tanto averlo già visto. Al liceo mettevo il libro di letteratura greca (il Canfora) sotto il cuscino per assimilarlo durante la notte, adesso proverò a metterci il computer o la tivù. O a lasciarli accesi sulle serie non ancora viste, perse, abbandonate, oppure, ancora peggio, amate e non continuate perché la vita reale (che volgarità) ha preso il sopravvento. Intanto mi sono iscritta a Letterboxd, per dimostrare che non ho paura di mostrare al mondo le mie lacune. Non avendo finora nessun follower, è molto consolante: sembra quasi che ci sia ancora tutto il tempo di recuperare il tempo perduto.

Léon Blum, leader socialdemocratico che guidò il governo del Fronte popolare in Francia, in un comizio del 1932 (Wikipedia)

APPUNTI PER LE PEN

L'azzardo di Macron e le analogie con il '34, quando in Francia si arginò l'estrema destra. Poi vinse il Fronte popolare. Ma non parlavano di fascismo

di *Siegmund Ginzberg*

Nel 1934 sembrava che la Francia stesse per essere travolta dalle destre. Alle successive elezioni politiche prevalse invece il Fronte popolare, una coalizione tra sinistre e centristi. Grazie anche al sistema elettorale a doppio turno, collegio per collegio. Che è in sostanza quello tuttora vigente. La destra godeva di grande consenso. L'opinione pubblica era inferocita contro l'establishment. Era stufa della pressione fiscale. Non era scontato da che parte andasse a sfociare il malcontento. Andare e rivedere quello che successe negli anni 30 potrebbe aiutare a comprendere quello che a prima vista appare l'azzardo – *coup de poker*, *pari extrême*, scommessa estrema, da *apprentis sorciers*, da apprendisti stregoni, dicono i giornali francesi – di Emmanuel Macron.

Parigi, 6 febbraio 1934. Una grande manifestazione, sfociata in Place de la Concorde, cerca di attraversare il ponte per dare l'assalto all'Assemblea nazionale, sulla riva opposta. E' in corso la votazione sulla fiducia al governo del radical-socialista Édouard Daladier. La polizia spara per bloccarli. Ci sono decine di morti e feriti. Daladier si dimette, benché la fiducia l'avesse ottenuta. Alla manifestazione prendevano parte tutti

> *La manifestazione del 6 febbraio 1934 fu la madre di tutti i jours de la colère. "Via gli ebrei, via gli stranieri!", "La France aux Français!"*

i gruppi e le associazioni di destra e di estrema destra. E anche qualche associazione di sinistra. I comunisti avevano discusso a lungo se partecipare o no, per non lasciare il campo alla sola collera di destra. Fu la madre di tutti i *jours de la colère*. Fino ai *gilets jaunes*, alla rivolta per tenere la pensione a 60 anni, anziché portarla a 62, alle montagne di concime scaricate dai trattori sui Champs Élysées. Le parole d'ordine sono: "Via il governo di corrotti!", "Niente più deputati!", "Sciogliere il Parlamento!", "Abbasso i ladri!", "Via gli ebrei, via gli stranieri!", "Al diavolo le tasse!". E soprattutto: "*La France aux Français*", la Francia ai francesi. Non un cenno alla minaccia fascista, al pericolo rappresentato dalla Germania dove, dal gennaio dell'anno prima, al governo c'è Hitler.

Suona familiare? Con gli ebrei la destra francese ce l'aveva da sempre. Gli immigrati sono i profughi dall'est (soprattutto ebrei), e gli italiani che "rubano lavoro" (nel sud della Francia li linciavano), ma anche i fuorusciti dall'Italia fascista, cui si aggiungeranno quelli dalla Germania nazista. Antiparlamentarismo, ostilità alla democrazia e alla politica corrotta, sono temi tradizionali. Sin dall'Ottocento ne straripa la grande letteratura francese, da Balzac e Zola. Mezza Francia è ancora convinta che il capitano Dreyfus fosse comunque un traditore. E' fresco l'*affaire* Stavisky, la faccenda dell'affarista ebreo, immigrato dall'Ucraina, che corrompeva i politici. I giornali, soprattutto quelli di destra, da mesi non parlano d'altro. La grande crisi, importata dall'America, ha esacerbato gli animi. Tutti ce l'hanno con parlamenti e deputati. Non solo in Francia. E' sull'onda di rigetto della democrazia e della Costituzione di Weimar che ha appena vinto Hitler.

E' il collante delle Leghe (sì così si chiamavano) che hanno organizzato la protesta del 6 febbraio. Lo storico Zeev Sternhell avrebbe definito quell'amalgama "laboratorio del fascismo". Ma non sono fascisti. Anche se molti dei dirigenti poi aderiranno al governo di Vichy sotto tutela nazista. E' un impasto multiforme. Ci sono i "nazionalisti integrali", i nostalgici monarchici e antisemiti viscerali dell'Action française, con un quotidiano che vende 200.000 copie. Ci sono i Croix de feu, l'associazione combattentistica, di "nazionalisti cristiani", guidata dal colonnello François de la Rocque, un milione di aderenti. Ci sono i "centristi" moderati dell'Alliance démocratique di Pierre-Etienne Flandin e i centristi assai più a destra del Centre républicain di André Tardieu. C'è Solidarité Française, il partito creato dall'industriale François Coty, proprietario del Figaro. C'è l'attivissima Federazione nazionale dei contribuenti. C'è pure una costola della sinistra, che fa capo al populista Jacques Doriot. Capopopolo nato, gran arringatore di folle, Doriot è appena stato espulso dal Partito comunista francese. Era stato deputato e sindaco di Saint Denis, la banlieue rossa e operaia di Parigi. Stava addirittura per diventare lui segretario del Pcf al posto di Thorez. Poi fece una pessima fine. Da collaborazionista dei nazisti. Morì in Germania, dopo aver creato una Legione dei Volontari francesi contro il bolscevismo, per combattere a fianco dei tedeschi.

Fatto sta che tutta quella galassia non quagliò, come sembrava ineluttabile, in un fascismo alla francese. Al contrario, finì inaspettatamente col quagliare una coalizione di centrosinistra, altrettanto composita. Nel 1936 alle urne avrebbe prevalso il Fronte popolare. Riuniva forze disomogenee, fino a poco prima in cagnesco o in concorrenza: i Radicali, i socialdemocratici di Léon Blum, e il Pcf (che però non sarebbe entrato a far parte del governo). Durò poco. Non va mai sottovalutato il *cupio dissolvi*. Ma diede vita ad una delle stagioni più esaltanti del movimento dei lavoratori e della sinistra nella storia europea. Con conquiste durature, tipo i contratti nazionali, la settimana di 40 ore, i diritti dei lavoratori nelle fabbriche, le ferie

> *Il leitmotiv dell'attacco frontale al Parlamento, alla democrazia rappresentativa. Su quest'onda aveva appena vinto Hitler in Germania*

pagate. Spirava un'aria nuova progressista, di libertà, anche nella vita quotidiana. Per la prima volta entrarono al governo ministri donna, anche se le donne francesi non avevano ancora diritto di voto, né di essere elette. Soprattutto fu un modello di unità delle sinistre, alternativa e concorrenziale all'unità delle destre.

Tra i punti deboli: la rissosità ereditaria tra le sinistre, l'incapacità di dare una risposta alla crisi economica, l'incapacità di rispondere alle ansie e alle richieste del ceto medio, degli agricoltori, dei bottegai, dei commercianti, la timidezza nel modificare le politiche restrittive e dure nei confronti degli immigrati e dei rifugiati politici, e i tentennamenti in politica estera. Il governo Blum rifiutò di dare aiuto, o anche solo armi per difendersi, alla Repubblica spagnola. Andò dietro ai pacifisti senza se e senza ma. Forse non voleva rompere col Regno Unito, governato dai conservatori, che propugnavano la "non ingerenza" in una guerra che pensavano non li riguardasse. O forse non osavano mettersi contro Hitler che aiutava, con un intervento diretto, i golpisti di Franco.

Può sembrare un controsenso. Ma il collante della coalizione di Fronte popolare non era l'antifascismo. Così come il collante della potenziale coalizione di destra non era il fascismo. Era semmai il disprezzo per una classe politica ritenuta irrimediabilmente corrotta, l'anti-parlamentarismo, l'anti-politica, la diffidenza nei confronti degli intellettuali impegnati (nel suo *La trahison des clercs*, del 1927, Julien Benda aveva denunciato il tradimento degli intellettuali che avevano abbandonato il loro mestiere per entrare nell'arena delle passioni politiche). Sulla paura del fascismo prevalevano altre paure: la paura della "rivoluzione" (dal 1789 la Francia ne aveva avute sin troppe), la paura del caos, la paura della sovversione internazionale comunista, la paura dei diversi (ebrei, immigrati, gli omosessuali non venivano nemmeno presi in considerazione), la paura della modernità, la paura che venissero messi in discussione i privilegi acquisiti di questa o quella corporazione.

Sembrerà strano, ma anche in seno alle sinistre di allora "fascismo" e "antifascismo" non erano i temi dominanti. Uno studio del 2011 prende in considerazione, con strumenti asetticamente matematici la ricorrenza di questi termini in 832 discorsi (per un totale di 1.600.000 parole) di quattro dei leader politici dell'epoca: Thorez per i comunisti, Blum per i socialisti, Flandin per gli orleanisti, Tardieu per la destra bonapartista. Gli oratori di destra non parlano mai di fascismo. Parlano di "Italia" e di "Germania", mai di Italia fascista e Germania nazista. La sorpresa è però che anche il comunista Thorez e il socialista Blum usano pochissimo la parola "fascismo". Lo fanno solo nel 1934, attribuendo alla sommossa di febbraio l'obiettivo di volere il fascismo in Francia. Poi la parola stessa scompare dal loro vocabolario. Thorez aveva un problema in più: la dottrina dell'Internazionale comunista accomunava il fascismo dei fascisti e dei nazisti al "socialfascismo" dei socialdemocratici. La svolta, il contrordine tardivo, sarebbe venuto solo nel 1936. Per poi essere nuovamente rinnegato quando Stalin nell'agosto 1939 fece il patto con Hitler. Per il socialista Blum il ricorso al lemma "fascismo" si limita alla politica interna. Scompare del tutto nel 1936, 1937 e 1938, gli anni della guerra di Spagna e dell'*appeasement* di Hitler a Monaco.

La ricerca, da destra, di un leader, di un salvatore della patria, la propensione autoritaria, non era fondata sul "fare come in Italia", o tanto meno dal "fare come in Germania". Si fondava su una percezione diffusa dell'impotenza, della mancanza di autorevolezza, dell'instabilità cronica dei governi che si erano succeduti. La Francia aveva avuto 12 governi dal 1913 al 1920, 15 dal 1924 al 1931, 3 nei soli 11 mesi della presidenza Doumer, prima che venisse assassinato. Avrebbe avuto ancora 17 governi dal 1932 al 1940. Era un tema sentito. Anche i giovani cattolici raccolti attorno alla rivista Esprit, tutt'altro che di destra, lamentavano, il "désordre établi", il disordine costituito nel modo di governare democratico.

Attenzione quindi all'illusione di poter costruire un "campo largo" elettorale, alternativo al "campo largo" delle destre, dando della "fascista" a Marine Le Pen (o, cosa filologicamente, etimologicamente incontesta-

> *Invece quagliò inaspettatamente una coalizione di centrosinistra, con i Radicali, i socialdemocratici di Léon Blum, e il Pcf. Durò poco*

bile, a Giorgia Meloni). Quelli continueranno tranquillamente a spuntare l'argomento dicendo che fascisti non lo sono, non condividono le sbavature dei nostalgici, non vogliono fare i dittatori. L'unica eccezione al momento si palesa paradossalmente proprio nella casa della democrazia occidentale, gli Stati Uniti, dove Trump continua a minacciare che, dovesse perdere le presidenziali, non accetterà il risultato. Sarà perché lì il fascismo vero e proprio non l'hanno mai avuto. Sinora, almeno.

Hanno però già avuto alcuni tratti genetici del fascismo: il disprezzo delle libertà civili, l'odio nei confronti degli immigrati e dei diversi, l'avversione all'eguaglianza, la brutalità nei confronti delle minoranze, una certa allergia al rispetto delle regole, l'insofferenza verso i contrappesi istituzionali, una gran voglia di cambiare a proprio favore le regole del gioco. Oltre a una congenita arroganza e prepotenza, all'idea di essere superiori, eccezionali, rispetto a tutti gli altri. *American excepitonalism* si dice per l'America, *Sonderweg* si diceva nella Germania nazista. Cui fa da riscontro un non meno assertivo eccezionalismo cinese. Non esiste invece un eccezionalismo europeo. Abbiamo solo eccezionalismi farlocchi, sovranismi nazionali. Il *Make Great America Again* (Maga) di Trump si traduce: cresciamo noi, peggio per loro se lo facciamo a scapito degli altri, del resto del Pianeta. Lo slogan opposto sarebbe: abbiamo una sola Terra, siamo tutti sulla stessa barca, siamo tutti umani.

E' impossibile predire se funzionerà o meno la coalizione elettorale non dichiarata su cui ha scommesso Macron: che al secondo turno gli elettori decidano che il male peggiore, da evitarsi turandosi il naso alle urne, sia una vittoria della Le Pen. Non è scontato. Eric Ciotti, il leader di Les Républicains (Lr) ha rotto per la prima volta il tabù del "mai con l'estrema destra". E' un tabù che era stato sempre sacro ai gollisti, dal vecchio *General* De Gaulle, a Chirac, persino a Sarkozy. Ciotti è stato contraddetto e defenestrato dai suoi. Ma a decidere saranno gli elettori, non le indicazioni di voto. Marine Le Pen è più presentabile di suo padre (che ha rinnegato da tempo). Mantiene le distanze con sua nipote Marion Maréchal, a capo, con Zemmour, di una pattuglia di xenofobi

> *Ai francesi non è mai dispiaciuta più di tanto una cohabitation tra presidente e primo ministro di segno diverso. Mitterrand e Chirac, Chirac e Jospin*

irriducibili. Ha scelto come suo candidato primo ministro e possibile successore alla testa del partito, non sua sorella, o suo cognato, ma un ventottenne dalla faccia pulita, rassicurante, pragmatico: Jordan Bardella, detto "l'italien".

C'è poi il fatto che ai francesi non è mai dispiaciuta più di tanto una *cohabitation* tra un presidente di un segno e un primo ministro di segno diverso. Il socialista Mitterrand, perse le parlamentari, aveva "coabitato", tra 1986 e 1988 con un primo ministro di centrodestra, Jacques Chirac, e poi ancora, tra 1993 e 1995, con il centrista Edouard Balladur. Chirac, divenuto presidente, aveva coabitato con il governo socialista di Lionel Jospin. Quel che non sopporterebbero sarebbe un uomo solo, o una donna sola, al comando, senza contrappesi.

Vedrà il lettore se le analogie tra Francia 1934 e Francia 2024 gli paiono incoraggianti, o inquietanti. Chi scrive, lo sapete, è un patito delle analogie. Me ne viene in mente un'altra, canora. Nei primi anni 80 faceva furore una canzone di Claude Barzotti (figlio di genitori siciliani emigrati in Belgio, quindi un *rital*, come si dice spregiativamente in *argot* francese degli oriundi italiani). Si intitolava "La France est aux Français". Ecco le parole: "Siete ancora qui / A rodere come ratti / Sempre a trafficare / A non fare nulla, a gironzolare / Inquinate la Francia / Chi vi finanzia? / Sussidio e reddito / Dalle tasche di chi? […] Andatevene. Pussa via / Tornate a casa vostra / Non c'è più lavoro / Ora basta, siamo stufi / Mettete incinte le nostre figlie Abbiamo già dato / La scopa ci vuole / La Francia è dei francesi / Dei francesi, capito?". Avevano chiesto a Marine Le Pen che ne pensasse de "La Francia è dei francesi". Lei aveva risposto che non era la sua parola d'ordine, ma di un gruppuscolo ultrà, l'Oeuvre française. "Noi diciamo qualcos'altro: *Les français d'abord*, prima i francesi". Se non è zuppa è pan bagnato?

La scomparsa, l'altro giorno, di Françoise Hardy, mi fa risuonare nelle orecchie le parole della sua canzone più famosa: "Tous les garçons et les filles de mon âge / Se promènent dans la rue"… Era andata in onda la prima volta il 28 ottobre 1962, proprio quando la Francia attendeva il risultato del referendum che avrebbe consacrato l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale. Quel presidente della nuova V Repubblica era Charles De Gaulle. Soppiantava il *Chant des partisans*. Era un messaggio intriso di ottimismo, sia pure malinconico. Inaugurava non una dittatura astiosa, una resa dei conti, ma il *temps des copains*, il tempo dei compagni, dell'amicizia, della solidarietà. "Le temps des copains / Et de l'aventure / Quand le temps va et vient", per dirla con le parole di un'altra canzone della Hardy, *Le temps de l'amour*. I tempi vanno e vengono. Un pochino di ottimismo, quando ci vuole ci vuole.

PADRI E FIGLI RIVOLUZIONARI

I Salis e i predecessori Donat-Cattin, che sembravano una tragedia greca. Ma la vicenda di oggi con Sofocle non c'entra

di Nicola Mirenzi

Nel teatro tragico greco c'è un tema misterioso e terribile. I figli sono destinati a pagare le colpe dei padri. E i figli ribelli che si rivoltano al proprio destino o uccidono il padre o uccidono sé stessi. Da Sofocle a Philip Roth, dai sofisti fino ai giovani rivoluzionari degli anni Settanta, ogni rivolta avviene sullo sfondo di questo conflitto. Ma nel caso di Ilaria Salis, la più celebre delle ribelli italiane d'oggi, la scena è del tutto diversa: su di lei è piuttosto ricaduta l'innocenza del padre, senza il quale non sarebbe mai stata eletta al parlamento europeo, e nemmeno liberata, ieri, alle ore 13, con la rimozione del braccialetto elettronico. "Vado a prenderla e me la porto a casa", ha detto subito Roberto Salis. "Festeggeremo i suoi quarant'anni, lunedì, a casa". I collegamenti tv, le interviste ai giornali, le trattative politiche, l'idea di portare le telecamere in tribunale, a Budapest, per far vedere com'era trattata sua figlia: senza la campagna mediatica e politica di papà Salis, Ilaria difficilmente sarebbe uscita dalla galera dov'era rinchiusa dall'11 febbraio del 2023 con l'accusa di aver partecipato al pestaggio di un neonazista ungherese. Cinquantotto anni, ingegnere, libero professionista, un passato da manager, prima che iniziasse questa storia, Roberto Salis era un conservatore liberale. Nel 2013 si era candidato nella lista di Oscar Giannino, Fare per fermare il declino. In rete si trovano ancora suoi post solidali con l'Ungheria di Orbán, a suo avviso ingiustamente marginalizzata per la vicinanza alla Russia di Putin.

Chissà se Ilaria sarebbe uscita dalla galera senza la campagna del padre, che però era un conservatore liberale. Nel 2013 si era candidato con Giannino

Quando nel febbraio del 2023 ci fu una scazzottata tra studenti di destra e sinistra davanti al liceo di Michelangiolo di Firenze, lui si schierò dalla parte degli studenti di destra: "Quelli che lei chiama 'fascisti' – scrisse su X a Matteo Orfini – si stavano difendendo dal solito attacco del collettivo studentesco". E nel settembre del 2022, scrisse: "Piuttosto che votare per Fratoianni, emigro".

Quasi due anni dopo, la figlia Ilaria è stata eletta al parlamento europeo proprio nella lista di Fratoianni e Bonelli, Alleanza Verdi e Sinistra, con 176 mila voti di preferenza. Antifascista militante, Ilaria era ai domiciliari a Budapest dal 15 maggio 2024, dopo un anno e tre mesi di galera preventiva, culminati con le immagini del suo ingresso in ceppi nell'aula di un tribunale d'Ungheria. Rischia fino a 24 anni di prigione. Pena apparsa ai più sproporzionata, per le ferite che avrebbe contribuito a infliggere: secondo i referti, guaribili in pochi giorni. Quasi nessuno, in Italia, è stato così stolto da non riconoscerlo. Eppure, quella che era nata come una battaglia civile, per il diritto di essere trattati con dignità in ogni stato dell'Ue, si è trasformata ben presto in una campagna politica e ideologica. Una lotta del bene contro il male. Per colpire, attraverso l'Ungheria di Orbán, la presidente del consiglio Giorgia Meloni, sua alleata. Con picchi di esaltazione come quelli del professor Christian Raimo, che, ospite della

7 maggio 1980, "Il figlio di Donat-Cattin fa parte di Prima linea", gruppo terroristico di estrema sinistra, forse ancora più sanguinario delle Br

trasmissione "L'aria che tira", ha detto che la sua "collega Ilaria" (anch'ella insegnante) è accusata di aver fatto ciò che è giusto fare, ossia picchiare i nazisti. Lezione – dice – che lui impartisce ogni giorno ai propri studenti.

Il primo a subire la mutazione è stato proprio Roberto Salis. Da campione del diritto, stile Martin Luther King, si è trasformato pian piano in un irriducibile, alla Malcom X. Accantonato il passato conservatore, inizia a professarsi ammirato dall'audacia oltranzista di Ilaria: "Io non ho il coraggio che ha mia figlia. Non saprei andare in un corteo antinazista". Senza trovare strano che sia stata arrestata con un manganello retrattile nello zaino: "E' uno strumento di difesa. Si compra su Amazon a ottantanove euro. Ed è normale che l'avesse. Se andassi a una manifestazione antinazista, farei la stessa cosa". Il casellario giudiziario di Ilaria Salis riporta quattro condanne definitive a un anno e nove mesi per reati legati al suo attivismo politico. Tra di essi c'è l'occupazione illegale di alloggi popolari nel quartiere Corvetto di Milano (per i quali ha maturato un debito di 90 mila euro con l'Aler). Ma anche resistenza a pubblico ufficiale. Nel novembre del 2014, durante lo sgombero di un'occupazione, Ilaria si distingue per il lancio di spazzatura contro le forze dell'ordine all'urlo di "giusto nella monnezza potete stare". Difficile che il padre Roberto ignorasse queste informazioni quando dichiarava che "l'antifascismo non si va a gridarlo tra persone in smoking, si va dove il fascismo è presente, come ha fatto mia figlia". In luogo del conflitto, nella storia di questa ribelle italiana, c'è un padre che la comprende fin troppo bene. Al punto da arrivare ad accogliere la sua versione militante dell'antifascismo, figlia dei gruppi extraparlamentari anni Settanta, quelli secondo cui uccidere un fascista non è reato. "Mia figlia è un simbolo della lotta al fascismo", proclama.

Ma tutt'altra Italia – con tutt'altro terremoto tra padri e figli – era quella che il mercoledì pomeriggio del 7 maggio 1980 lesse sul quotidiano Paese Sera una notizia clamorosa. "Il figlio di Donat-Cattin fa parte di Prima linea". Vicesegretario della Democrazia cristiana, classe 1919, Carlo Donat-Cattin era una figura centrale della Prima Repubblica, già partigiano della resistenza bianca, anticomunista. Mentre Prima linea era un gruppo terroristico di estrema sinistra, per certi aspetti ancora più sanguinario delle Brigate rosse. L'ultimo figlio di Donat-Cattin, Marco, aveva ventisette anni. Aveva rotto completamente con il padre da tre. Si era sposato. Si era separato. Aveva avuto un figlio. L'aveva abbandonato. Per seguire il proprio progetto rivoluzionario. Dunque: padre e figlio, da quel pomeriggio del 1980, dopo essere stati nemici in privato, si ritrovano all'improvviso sul teatro della cronaca. L'uno contro l'altro. Le speranze della generazione che aveva ricostruito l'Italia dopo la guerra e la rabbia della generazione del boom. Rivali. Davanti al paese intero. Scrive la storica Monica Galfré ne "Il figlio terrorista" (Einaudi) che la portata simbolica di questa storia fu enorme per l'Italia dell'epoca. Poiché in molti riconobbero in questo conflitto all'apice dello stato una lacerazione che esisteva anche nelle proprie vite, nella società, insomma in quell'Italia lì. "Attraverso questa storia, che è di padri e figli, il terrorismo appare come una delle forme che assume il conflitto generazionale, una sorta di resa dei conti".

Non sono certo accostabili i delitti commessi da Marco Donat-Cattin – tra cui l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini – con i reati per cui Ilaria Salis è stata condannata in Italia, né quelli per cui è accusata in Ungheria. Come non è accostabile il movimento che attraversò l'Italia negli anni Settanta alla residualità dei centri sociali di cui Ilaria fa parte, oggi. In entrambe le storie, però, ci sono i padri e i figli. C'è la scelta politica radicale, e le conseguenze che ne derivano. I giornali del 1980 scrivono che Donat-Cattin avrebbe aiutato il figlio a scappare in Francia, complice il presidente del consiglio Cossiga, costretto perciò a dimettersi. La campagna politica è furiosa. Ma le notizie scagliate nel ring sono false. Il padre non ha aiutato il figlio a fuggire. Anzi. Quando i giudici convocano in procura Carlo Donat-Cattin, l'uomo dichiara: "E' grave, al di là della tragedia che mi colpisce come padre, il danno creatomi". La tragedia è quella di un uomo i cui rapporti con il figlio definisce da tempo "burrascosi". Ministro del lavoro, impegnato all'approvazione dello statuto dei lavoratori, si trova il figlio dall'altra parte della barricata, con gli operai e studenti che avevano dato fuoco all'Autunno caldo. La ribellione di Marco prosegue con una denuncia per l'aggressione di alcuni giovani fascisti (proprio come Ilaria Salis). Poi l'ingresso in Lotta continua. In seguito, l'Autonomia operaia. Dove il confine tra il legale e l'illegale si assottiglia sempre di più. Infine, la scelta della lotta armata.

Marco Donat-Cattin viene arrestato a Parigi il 18 dicembre, pochi mesi dopo lo scoppio dello scandalo. Subito collabora con gli inquirenti e rivede la sua esperienza rivoluzionaria, che già considerava al capolinea. Ma il padre non muta il suo giudizio. A ogni visita in carcere accompagna la moglie al penitenziario, ma la aspetta fuori in auto. Un giorno, è l'agosto del 1983, sente una fitta al petto e viene immediatamente ricoverato. E' la prima avvisaglia della malattia che lo ucciderà otto anni più tardi. "Dietro le sbarre di quel penitenziario – scrive Galfré – c'è una ferita che non si rimargina, un dolore che non passa". Sarà il figlio a tentare la riconciliazione, una domenica di febbraio del 1987. Il suo regime carcerario è mutato. Ora è in semilibertà. Il padre quel giorno è ospite di una comunità di recupero per tossicodipendenti. Anziché tornare in carcere, come dovrebbe, si presenta di sorpresa al padre. Che lo gela: "Ce l'hai il permesso per essere qui?". No, non ce l'ha. E allora scappa via. L'anno successivo morirà in autostrada. Si era fermato per soccorrere una donna con la macchina in panne. Un'auto lo travolge e lo uccide.

Roberto Salis a un evento della campagna elettorale di Avs, che ha candidato e portato al Parlamento europeo Ilaria Salis (Ansa/Alessandro Di Marco)

Il lieto fine invece c'è stato invece per la famiglia di Ilaria Salis, ieri con la liberazione, ma già domenica sera alla notizia dell'elezione al Parlamento europeo. Al comitato elettorale di Bonelli e Fratoianni, il gatto e la volpe che hanno fatto eleggere Ilaria. Roberto Salis si è collegato in diretta con il Tg3 e ha attaccato la presidente del consiglio. "Se ci fosse la Thatcher a capo del governo risolverebbe la situazione nel giro di tre ore. Se al posto della Thatcher c'è il nano Mammolo probabilmente questa roba andrà avanti in eterno". Inelegante modo di festeggiare una vittoria. Però utile a suggerire che non solo i capi di governo sono diversi gli uni dagli altri, ma anche i padri alle prese con i propri figli rivoluzionari. Nel commando che uccise il giornalista Walter Tobagi, per esempio, c'erano due ragazzi di buona famiglia, Marco Barbone e Paolo Morandini. Fanno parte della Brigata XXVIII marzo. Un gruppo nato per dar prova di avere le palle per fare il salto nelle Br. Il padre di Barbone si chiama Donato. E' uno stimato dirigente del gruppo editoriale Rizzoli. Il padre di Morandini è il famoso critico cinematografico, Morando Morandini. Superato l'iniziale smarrimento, entrambi prenderanno le parti dei loro figli, quando saranno arrestati. Puntando il dito contro i cattivi maestri che avrebbero messo loro in testa le idee criminali della lotta armata.

E' la prima cosa che pensa anche lo Svedese in *Pastorale americana*, romanzo di Philip Roth, quando ritrova la figlia rivoluzionaria e terrorista, ormai irriconoscibile. Non più marxista, è diventata giaiana – religione indiana che vieta anche di lavarsi per

Sarà il figlio a tentare la riconciliazione con il padre, ex figura di spicco della Dc, che però lo gela. E allora Marco scappa via

non far del male all'acqua. Dice: "Chi è stato? Non proteggerli. Chi è il responsabile?". Il suo è il dramma del padre progressista che ha cercato di capire sempre il punto di vista della figlia, rinunciando semmai al proprio, fin da quando, ancora piccola, aveva urlato contro il presidente Lyndon Johnson in tv, colpevole di portare la guerra in Vietnam. Ma ora, di fronte alla figlia che porta un velo sopra il volto per non nuocere ai microscopici organismi che si trovano nell'aria che respiriamo, è distrutto. Anche le donne sono salite sul palcoscenico della rivolta, nota. Ed è questa la grande novità che scorge. "C'è qualcosa di spaventosamente puro nel loro ardente desiderio di cambiare – pensa –. La loro rabbia è il combustibile. Per cambiare la storia sono pronte a fare tutto quello che possono immaginare. Non hanno nemmeno la spada di Damocle del servizio militare; si arruolano liberamente e impavidamente. Ragazze alla macchia, pericolose, aggressive, implacabilmente estremiste, completamente asociali". Il risultato di questo dramma, per il protagonista del romanzo di Roth, è la caduta dal paradiso del sogno americano. La distruzione di un mondo che credeva nel lavoro, nel risparmio, nel successo. Preso d'assalto da una generazione che vuole invece distruggere tutto ciò. Una tragedia moderna, in cui brucia la stessa fiamma che bruciava nelle tragedie di Sofocle: le colpe dei padri che ricadono sui figli, e i figli che si

Quello dei Salis è un teatro nel quale si trova comunque il modo di dividersi ferocemente, inscenando una rivalità immaginaria e posticcia

ribellano e conducono alla distruzione, propria o dei propri padri.

Ma guardando Ilaria Salis con al fianco il suo papà si è costretti a escludere l'Antica Grecia dalla loro vicenda. E' piuttosto la cartapesta del discorso italiano il luogo della zuffa che li riguarda. Un teatro nel quale pur quando si è tutti d'accordo (come per la prigionia di questa donna) è facile trovare comunque il modo di dividersi ferocemente, inscenando una rivalità immaginaria e posticcia: il fascismo, l'antifascismo, le solite cose. Sapendo bene che l'Italia è quel vecchio e simpatico paese in cui la rivoluzione il più delle volte non si può fare, perché, in fondo, tutti tengono famiglia.

GENERAZIONE HARDY

Françoise che metteva l'amore al centro, nella vita e nelle canzoni. Addio alla ragazza yé-yé che ha reinventato il pop al ritmo di valzer

di *Sandra Petrignani*

Françoise Hardy era la donna che non si vergogna di avere ancora un piede nell'infanzia, un altro in una perenne adolescenza (foto Getty)

E' il 28 ottobre del 1962, i francesi guardano in televisione i risultati del referendum voluto da De Gaulle che deciderà l'elezione a suffragio universale del presidente della Repubblica. A interrompere l'attesa dello scrutinio passano spezzoni di trasmissioni musicali. Ed ecco, su una giostra piena di vento che solleva le gonne a ragazze dalle chiome cotonate, compare una parigina di diciotto anni, si chiama Françoise Hardy, capelli castani lisci lisci con una grande frangia, labbra carnose nel viso scavato, un'espressione malinconica e imbronciata. Canta un testo scritto da lei, *Tous les garçons et les filles de mon âge*. Si lamenta che i ragazzi e le ragazze della sua età "hanno tutti qualcuno d'amar", se ne vanno mano nella mano e fanno progetti per un futuro insieme, e invece lei no, lei è "un'anima in pena" sempre sola, ed è tanto triste "restare da soli così". La generazione yé-yé mostra il suo lato fragile su un ritmo di valzer che non ha nulla di pop, ma diventa subito un successo strepitoso, e presto rimbalzerà anche altrove e il pop lo reinventerà a modo suo. Del resto Françoise, che suona bene la chitarra, ha fatto buone scuole e conosce le lingue, canterà quel testo in tedesco, inglese, spagnolo e italiano con la sua

> *Canta un testo scritto da lei, "Tous les garçons et les filles de mon âge", che "hanno tutti qualcuno d'amar", invece lei è "un'anima in pena"*

voce dolce e innocentemente seduttiva che non teme di mostrarsi romantica e, almeno temporaneamente, sconfitta sul piano dei sentimenti. Perché la donna nuova, capace di scrollarsi di dosso vecchi stereotipi, è già nata e non si vergogna di avere ancora un piede nell'infanzia, un altro in una perenne adolescenza e la testa pronta a sognare tutti i sogni possibili, come insegnava Susan Sontag in *Notes on "Camp"* del 1964, e per *camp* intendeva "un tipo di sensibilità che si traduce in amore per l'innaturale, l'artificio, l'eccesso".

L'apripista era stata BB. Simone de Beauvoir l'aveva detto nel '60 nel saggio *Brigitte Bardot e la sindrome di Lolita*, in cui analizzava il portato rivoluzionario e il naturale femminismo dell'attrice francese col suo rompere gli stereotipi e mostrarsi eccessiva, libera, persino un po' crudele verso l'altro sesso. Françoise Hardy però è eccessiva in senso inverso, naturale, timida, sicuramente infantile e in più ha il fisico del futuro, alta e magra come una modella, spigolosa nel corpo e nel carattere, vagamente androgina. L'anno successivo a quella sua fortunata canzone, Mary Quant impone la minigonna e lei può sfoggiarla senza problemi su due gambe perfette, lunghe come pertiche, mentre scala le classifiche anche in Italia con un'altra indimenticabile canzone, *Le temps de l'amour*: "E' l'età dell'amor, l'età degli amici e dell'avventura. Le ferite d'amor non durano che soltanto una sera…", perché "a vent'anni si è il re di tutto il mondo". Altri tempi, tempi in cui la giovinezza era sentita come un valore anche sociale, capace di scardinare gli schemi e imporre nuovi stili di vita. Il mondo sembrava davvero appartenere ai giovani lanciati verso il maggio del '68, la sconfitta della mentalità borghese dei genitori, la guerra agli abiti firmati e alle convenzioni del benessere, bastano i jeans e una maglietta, si divide l'affit-

> *Di scandali non ne aveva bisogno. Piaceva agli uomini perché non li spaventava, e alle donne perché sembrava a portata di mano*

to in disordinatissime "comuni", si viaggia gratis in autostop. La vita affettiva diventa un guazzabuglio di contraddizioni, ma non fa niente, perché l'importante è innamorarsi e innamorarsi e innamorarsi

Françoise non è sola a incarnare nello show business la nuova femminilità che avanza, prove generali di femminismo anni 70: c'è la magrissima Twiggy, e la geniale Marianne Faithfull, a lungo vittima della droga ma sempre capace di reinventarsi, e la splendida indossatrice Jean Shrimpton, detta Gamberetto, che presto, coerente con i tempi, rinuncerà alla notorietà e alla ricchezza per ritirarsi col marito fotografo a gestire un suo albergo in Cornovaglia. Ed è ancora lì, incurante di invecchiare e coi capelli bianchi, splendida ultraottantenne. E la spensierata reginetta dello yé-yé, Sylvie Vartan, compagna del burrascoso Johnny Halliday, di origini bulgare e madre adottiva di una bambina bulgara. Se n'è andata l'anno scorso, invece, un'altra eroina del nuovo disordine amoroso, Jane Birkin, che dopo gli scandali della giovinezza aveva trovato una sua seria statura professionale come attrice e come cantante. Françoise Hardy di scandali non aveva bisogno. La centralità dell'amore nella vita e nelle canzoni in fondo era rassicurante per il pubblico. Piaceva agli uomini perché non li spaventava come altre protagoniste molto più erotiche, e alle donne perché sembrava a portata di mano, una compagna di scuola, facilmente imitabile con quella pettinatura sempre uguale, e più vicina alle esistenze di tutte per quell'essere costantemente sconfitta nel grande amore altalenante col collega Jacques Dutronc, rapporto durato per altro – e declinato in diverse modalità – la vita intera.

Aveva insomma l'aria della brava ragazza di buona famiglia, disinteressata a distruggere coppie altrui, introversa e ripiegata nei suoi personali dolori sentimentali. Anche se poi di lei s'innamoravano tanti protagonisti della musica pop e rock di quel periodo artistico e ribollente, da Bob Dylan a John Lennon, da Mick Jagger a David Bowie, allora giovanissimi. Si racconta che Dylan fosse talmente cotto – si era innamorato di una fotografia, non l'aveva ancora mai incontrata di persona – che si mise a scriverle lettere appassionate, senza mai spedirle. Lei era già esplosa con *Tous les garçons*, lui si arrabattava ancora suonando nei club. Si era trasferito dal Minnesota a New York e andava a lavorare in un baretto del Village dove aveva fatto il suo studio lasciando su un tavolino la macchina da scrivere. Scriveva appunti, poesie, testi di canzoni e le lettere a quella ragazza francese che lo aveva incantato con la sua malinconia e il suo broncio, perché non occorre conoscersi, quando si ama, non importa la distanza geografica, scriveva, perché lui aveva capito tutto lo stesso, tutto quello che lei aveva nel fondo segreto del cuore... Poi le accartocciava quelle pagine e le lasciava in giro. Per fortuna che il preveggente proprietario del bar raccoglieva ogni scartoffia e conservava… C'è una foto, una sola, che li vede insieme, Bob e Françoise, era il 1966. Dylan suona a Parigi, Hardy corre al concerto, ma resta delusa: è talmente magro che sembra malato, e poi suona malissimo, rauco, incomprensibile. Il pubblico lo fischia. Lui si scoccia, lascia il palcoscenico prima di finire la serata e si ritira in camerino. Allora gli dicono che c'è Françoise Hardy in sala e così la manda a chiamare, la invita a una festa, ma lei capisce a stento l'inglese di quel ragazzo scontroso e stanno zitti tutto il tempo. Lo segue, sì, nella suite del suo albergo per ascoltare *Just like a Woman* e *I Want You*, ma non si sa chi fa il broncio più lungo, e non succede niente di intimo. Come si vede nella foto: lui guarda per terra, lei nel vuoto, disorientata. No, non va, e il grande amore finisce lì.

Anche perché Françoise è tipo da un'unica passione travolgente per tutta la vita, l'ha raccontato in un libro, *L'amore folle*, che fu tradotto da noi per Clichy ma ora è introvabile. Il suo uomo ideale si chiamava Jacques Dutronc, biondino, occhi chiarissimi, aria tormentata, appena più basso di lei. Ma ai tempi dell'incontro con Dylan non se n'è ancora innamorata, perché quando l'ha conosciuto l'ha trovato "bruttino" e poi stava per sposare un altro, un fotografo, Jean-Marie Périer. Però dura poco, è un matrimonio lampo e, quando rincontra Dutronc, che intanto ha avuto successo con il rock psichedelico e il garage rock (più tardi diventerà un attore affermato) scocca la scintilla. E' la fine del 1967 e mentre a Parigi scoppia il '68, loro vanno a viversi l'idillio in Corsica. Nel tempo, nel '73, faranno un figlio, Thomas, oggi musicista e attore lui pure, e nell'81 si sposeranno in uno dei tanti andirivieni del rapporto, perché Dutronc è uno di quegli uomini inquieti che hanno bisogno di conferme seduttive e la tradisce in continuazione (famoso il flirt con Romy Schneider sul set del film *L'importante è amare*, del 1975). Ma, appunto, "l'importante è amare" e Françoise lo perdona e anche quando decidono di separarsi alla fine degli anni 80, restano in contatto, più che in contatto, passano tutte le estati insieme e, nella malattia, un cancro che si ripresenta sotto varie forme fino a ucciderla, lui c'è, la chiama regolarmente dalla Corsica, dove si è radicato, si vedono e sono affettuosamente uno accanto all'altra e accanto al figlio. Sarà Thomas a dare l'annuncio, l'11 giugno scorso, della scomparsa di Françoise Hardy su Instagram: "Maman est partie…"

Ma che bambina era stata, che cosa aveva fatto di lei quel che poi è diventata? Veniva da un'infanzia complicata. Era nata in tempi di guerra, il 17 gennaio del '44 da una donna di famiglia piccolo borghese che si chiamava Madeleine Hardy e aveva una storia con Pierre Dillard, benestante, ma già sposato e che poco si è occupato, anche economicamente, della sua seconda famiglia (dopo la primogenita, la coppia ha avuto un'altra figlia, Michèle). Leggenda vuole che nel giorno della nascita di Françoise, tremassero i vetri della clinica per un'allerta aerea e la futura cantante vedeva in questo la ragione lontana del suo "temperamento ansioso in modo esagerato". Ma certo la situazione non aiutava a crescere serenamente. Le due bambine vive-

> *Un'unica passione travolgente per tutta la vita, per Jacques Dutronc, che però la tradisce. Si separano. Lui c'è stato nella malattia che l'ha uccisa*

vano da povere in un appartamento di due stanze, insieme alla madre che intanto si era messa con un barone austriaco pure lui già sposato. Il padre le aveva iscritte a delle buone scuole, ma poi si dimenticava di pagare la retta e questo causava grande vergogna nelle figlie.

E' per caso che Françoise trova la sua strada: un giorno ascolta alla radio cantanti che le piacciono, si fa regalare una chitarra, prende lezioni di musica, fa provini con Johnny Hallyday che funzionano. E poi esplode, giovanissima, in Francia e nel mondo. Sempre fedele a se stessa. Canta l'amore, la felicità di un incontro, la difficoltà di dirsi addio, senza essere banale, quieta e distante dal proprio strepitoso successo. Presto abbandona i faticosissimi concerti. Fonda sue case discografiche, dice più volte addio al canto, ma torna sempre a cantare. E intanto coltiva altri interessi, la psicologia, l'astrologia, per capire se stessa prima di tutto, per andare a fondo del mistero che siamo. E' amica di altri artisti, Jane Birkin in particolare, Serge Gainsbourg, George Moustaki.

E intanto scrive su ritmi lenti o rock: "Ci sto, per il cinema, ci sto per andare a ballar, ma non contar su me per venire da te", oppure: "Appena tu vieni da me a sussurrar mille parole che capir non saprò mai, è all'amor che fai pensar, a quell'amor che io sognai…", e canta anche *Il ragazzo della via Gluck* di Celentano, o grida a qualcuno che le preferisce un'altra: "E già, io mi annoio con gli altri, però, sola cosa farei, tu sei con lei. Ma, se mi vuoi, sono tua un'altra volta. Caro guardami ed ascolta: io ti amo ti amo ti amo!"

Poi, nel 2004, cominciano i problemi di salute, quel cancro subdolo che la tormenterà, per vent'anni, perché quando sembra superato, torna e torna sotto varie forme. Allora scrive *Le large* (Prendere il largo, 2018) in pu-

> *Qualcuno aveva sostenuto che era la donna più bella del mondo: lei si era semplicemente messa a ridere. Voleva solo non essere dimenticata*

ro stile Hardy: "Alla fine, quando prenderò il largo, tutto andrà bene, tutto sarà lontano, dammi la mano, non vorrò altro che te". E nel video si vede un bambino che accarezza su uno schermo il viso di Françoise giovane con la frangia e i capelli lisci e Françoise quasi ottantenne coi capelli bianchi. Sempre unica, speciale, bellissima. Qualcuno aveva sostenuto che era la donna più bella del mondo: lei si era semplicemente messa a ridere. Perché come aveva scritto in un'altra canzone, del 1962, *Io capirti vorrei* non voleva essere la più bella, ma non essere dimenticata: "Tutto ciò che vorrei è restare per te come un ricordo che mai, mai più potrai scordar". E probabilmente ci è riuscita.

EGNAZIA CITTÀ DEL MONDO

Se Giorgia Meloni ha scelto il borgo immaginario per il suo G7, i vacanzieri di sinistra puntano sulla Puglia reale

di *Michele Masneri*

A noi boomer di sinistra depressi dalle elezioni europee i baci di Giorgia Meloni e Rishi Sunak sotto gli ulivi di Puglia sono risultati una madeleine improvvisa, ricordando gli altri baci che fecero epoca e scandalo, quelli tra Achille Occhetto e la moglie Aureliana Alberici, che nel 1988 posando per un settimanale lanciarono Capalbio nel turismo domestico (dando scandalo perché considerati troppo narcisisti ed esibizionisti, seppur coppia regolarmente sposata, pensate oggi). Ma trentasei anni dopo mentre Capalbio si scopre di destra (trionfo alle Europee con FdI primo partito al 41 per cento nella "Piccola Atene"), se il signor Meloni è rimasto all'Eur e la moglie del premier Sunak a Londra, chissà che storia d'amore potrebbe essere, questa angloitaliana tra Downing Street e il Torrino.

Ma soprattutto ciò che è sicuro è che il G7 salentino lancerà se ancora ce n'era bisogno la Puglia nel mondo, anzi "Apulia", come in antico e moderno slang cosmopolita. Uno di quei luoghi ancora un po' da scoprire per americani e cinesi (non gli indiani che qui da anni organizzano matrimoni colossali con elefanti); per condannarla definitivamente all'overtourism. La Cnn come è noto ha raccontato che la Puglia è una specie di Messico, "La violenza di tipo mafioso è in aumento nella stessa regione italiana dove i leader del G7 si incontreranno", dice la perfida tv americana, suscitando ovvie polemiche, ma non è la prima volta che l'emittente si scatena sulla regione tarallica, forse qualcuno ha avuto brutte esperienze, ma effettivamente la Puglia è il nostro Messico a portata di mano. Remota, misteriosa, dalle grandi distanze e dalla popolazione cordiale. Chissà cosa penseranno i leader mondiali meno avvezzi a questa bella regione, sparpagliati tra gli ettari del "Borgo Egnazia", sul quale già sono scoppiate le polemiche di prammatica.

I baci di Meloni e Sunak sotto gli ulivi al popolo di sinistra ricordano quelli di Occhetto con la moglie Aureliana Alberici a Capalbio

Già, perché si dice che "Borgo Egnazia" non è un vero borgo, è tutto nuovo, e qui siamo al centro della questione. Il New York Times l'ha paragonato a un "villaggio Potëmkin", non c'entra Fantozzi ma il principe russo che aveva costruito in Crimea bellissimi paesi di cartapesta per nascondere alla zarina Caterina II il degrado del suo paese. Ma sulla rubrica della posta di Francesco Merlo su Repubblica, ormai quinta o sesta camera dello Stato, ieri un ex assessore di Fasano, comune in cui sorge Borgo Egnazia, scriveva un'appassionata lettera che forse servirà anche a ricompattare un centrosinistra finalmente maturo: rivendica, l'ex assessore Fabiano Amati, di esser stato parte di una giunta di sinistra che autorizzò i lavori, nel 2000, per il borgo "calato con attenzione nel contesto paesaggistico, tanto da non sembrare Las Vegas"; e infine: "Giorgia Meloni non ha la nostra simpatia politica, ma la ringraziamo per averci scelti e per averci messi sotto gli occhi ammirati del mondo". Merlo però rilancia, ricordando come Reagan in un G7 del 1983 invitò tutti a Williamsburg in Virginia, e lì ogni mattina "veniva rimessa in scena in un finto villaggio del XVIII secolo la Rivoluzione americana".

Dunque tutto finto, la Puglia come il Far West. Chi vuol trovare il male anche dove male non c'è continua ad attribuire il Borgo Egnazia all'avvocato Sergio Melpignano, tributarista defunto nove anni fa che a un certo punto era finito in una Tangentopoli romana, e per ironia della sorte fu vicino al centrosinistra (era anche proprietario della cantina La Madeleine che poi vendette a Massimo D'Alema). Ma l'Egnazia Borgo si deve tutto a una signora, la sua signora, la formidabile Marisa Melpignano, che si ritrovava sul groppone queste terre del marito e in epoche remote (cioè fino agli anni Novanta) in cui la Puglia era solo Lino Banfi e "porca puttèna" ed emigrazione a Milano, si mise in testa che invece che colossale accollo le terre potevano diventare meta di turismo e per di più di lusso. Tutti risero. Qualche tempo fa, ospiti all'Egnazia, mi raccontò che per il progetto alberghiero aveva sondato le meglio archistar nazionali, ma nessuno le aveva presentato un'idea accettabile, tutti con trovate anonime e moderne. Puntò allora su un giovane studente di Belle Arti, occasionalmente cameriere nella sua casa romana, con talento da scenografo, tale Pino Brescia, e gli affidò il colossale progetto (il Brescia, oggi venerato maestro del new salentinism, con il magazine "OltrePuglia" parla di incontro "karmico" con i Melpignano).

Il premier britannico Rishi Sunak con Giorgia Meloni al G7 (LaPresse)

Karmico o no, oggi "Borgo Egnazia" è la vera Puglia immaginata, la Puglia e dunque l'Italia sognata da uno straniero o straniera, perché come in Messico c'è una nuova presidente femmina, e l'altra contendente era pure femmina, l'anima dei posti qui è femminile, e forse anche questo ha attirato Meloni in versione Melonera. "Borgo", dunque, geniale intuizione nata mentre nasceva l'epoca e l'epica dei più belli d'Italia, tutto un mondo, la campagna con le comodità della città, il tempo ritrovato ecc. ecc. ma qui pieds dans l'eau, e con un certo gigantismo tipo castello Hearst di San Simeon: appena entrati nella tenuta si giunge in una enorme reception, scura e illuminata da mille fiaccole, e poi si entra in un labirinto di costruzioni basse e alte, carinissime, candide, cosparse di comignoli, campanili, torrette, balconcini, patii. "Rudero però tirato al fino", come diceva Franca Valeri in "Parigi o Cara", e all'interno delle camere, degli appartamenti e delle ville – ce n'è per tutti i gusti, dalla doppia appunto alla villa per celebrità amanti della privacy – ecco altro candore, con candele, lanterne, sacchi di iuta, rami, bottiglie di vetro, ninnoli, scalette di legno decorative, molto spago, onnipresenti vasoni di vetro da farmacia ripieni di nuovo di ninnoli, cioè un'estetica di lusso soffuso un po' BravaCasa che piace tantissimo agli ospiti soprattutto stranieri anche per i formidabili prezzi. "Borgo Egnazia" con le due piscine a sfioro colossali si inserisce in quell'architettura immaginaria d'alta gamma che ha visto le sue migliori rappresentazioni in Costa Smeralda con gli architetti Vietti e Couelle, ma anche nei villaggi sognati in Gran Bretagna da Léon Krier, l'architetto di Re Carlo d'Inghilterra che ricrea alla perfezione paesini inglesi, un po' tipo Serravalle Outlet. O Milano 2 o 3.

Un labirinto di costruzioni basse, candide, cosparse di comignoli, campanili, torrette, enormi piscine e golf. Fuori c'è anche la realtà

Alla domanda sul dove tragga ispirazione, il Brescia risponde: "Credo fortemente nella connessione con l'universo, traggo giovamento dalla meditazione, dai viaggi e dal silenzio. Ho sviluppato un filo diretto con l'assoluto ed è lui a guidarmi. Non amo farmi contaminare da qualcosa di già esistente poiché non rappresenterebbe me ma chi lo ha pensato". Dunque regno del più puro fantasy (per questo piacerà a Meloni?) ma alla fine, vero o finto, che importa? Questo Salento immaginato "spacca" tra le due piscine colossali (Egnazia ha anche una spiaggetta davanti, ma bisogna uscire dalla tenuta e non viene mai voglia), ulivi non spazzati via dalla Xylella, tagliate di frutta che svettano su piatti di ghiaccio, Wi-fi perfetto. Fuori appunto non vorresti uscire per nessuna ragione, perché fuori c'è il Sud vero, e il meraviglioso borgo immaginario ci esonera dalla realtà che non vogliamo vedere, il traffico polveroso e intenso, i concessionari di macchine, l'abuso edilizio, la lavatrice abbandonata, l'ulivo moribondo, le insegne al neon losangeline, lo spontaneismo salentino che vede case e ville del più fantasioso e sfrenato modernismo abusivista (più gioioso di quello calabrese, ci sono studi precisi, sugli stili dello spontaneismo salentino, pare si debba anche alla forte migrazione di ritorno, e dunque chi è stato a Berlino torna e fa il suo Bauhaus, ecc.).

Egnazia è anche il resort da cui parte la rinascita della Puglia. Tutto nasce nel 1996, quando sorge il fratello maggiore anzi sorella, la Masseria San Domenico, seminale avamposto del lusso, stesso concept tra pietra a secco e fibra ottica, stessa famiglia. Oggi Marisa Melpignano si occupa soprattutto di questo, mentre Egnazia è affidata al figlio Aldo. Anno fatale il '96 perché mentre Romano Prodi trionfava col suo Ulivo, usciva nelle sale "Pizzicata" del barone-regista Edoardo Winspeare creando l'immagine del Salento messicano (la pizzica come el Día de los muertos). Uno di quei rari casi di pellicole che creano mondi, come la "Dolce Vita" per via Veneto, come "Chiamami col tuo nome" per Crema sorprendentemente poi perla di turismo. Ma qui chiese assolate e candide come quelle che si vedono nei film di Hitchcock. Con la Apulia Film Commission all'improvviso al cinema e in tv si videro solo allegre comitive sullo sfondo della luce di Lecce. Film "corali", famiglie di pastai con figlioli inurbati al nord di Ferzan Ozpetek, e poi oggi ecco la nidiata delle commissarie o vicequestore, tutte donne, che trionfano e investigano tra Bari e Brindisi sconfinando a Matera, insieme ad occasionali guest star alla Helen Mirren. E poi naturalmente una mano alla new Puglia l'ha data pure Checco Zalone, un Lino Banfi (per dire di fama popolare) però che canta con De Gregori ed è pure amico di "Giorgia". E al San Domenico ci girarono pure delle puntate di "Beautiful".

Ma tornando al borgo, se polemica dev'essere, è curioso che in articoli e reportage si parli appunto di "Borgo Egnazia", ("Il Papa è atterrato al campo sportivo di Borgo Egnazia") confondendo il brand col luogo, perché il Borgo è appunto l'hotel deluxe, che si trova in località Savelletri di Fasano. Dunque negli articoli e reportage è come se si scrivesse: "il G7 al Four Seasons o al Bulgari Hotel". Il sogno di ogni ufficio stampa. Mentre "Borgo Egnazia" è appunto la Milano 2 che prende il nome dalla antica Egnazia (o Egnathia in greco), antica città in Puglia (di cui oggi rimangono solo rovine) nei pressi di Fasano, centro della civiltà dei Messapi cantata da Plinio, Strabone e Orazio. Se il vero borgo, cioè le rovine, è attrazione turistica, il "Borgo Egnazia" offre una splendida palestra Technogym e il campo da golf che arriva fino al mare, quello su cui la premier Meloni è stata fotografata in Cinquecento scoperta con la onnipresente aiutante Patrizia Scurti, quello dove Biden sperso è stato prontamente richiamato da Meloni tipo zio un po' rimba che non manca mai ai matrimoni, e l'atmosfera è un po' quella, non matrimonio indiano bensì italiano, magari barese, buone famiglie alla "Mine vaganti", con la 500 vintage e il servizio posato tra gli ulivi. Già, gli ulivi sono ovunque, anche uno enorme tagliato a far da tavolo per le foto dei sette Grandi, in questo G7 a trazione femminile.

Il "Borgo" nasce negli anni 2000 ma prima c'era stata la masseria San Domenico a lanciare il turismo. Tutti confondono l'hotel con il comune

E a voler fare le solite inutili dietrologie: vuoi vedere che tra tutti questi ulivi "Giorgia" dopo essersi presa tutto, il Governo e l'Europa ora si vuol annettere pure il Salento? Non le bastava Capalbio, maledetta! Il Salento dagli anni Novanta, infatti, è diventato *buen retiro* di società civile di Roma e Milano. E senza troppe specifiche tra Alto e Basso (Egnazia sta a Nord), cominciarono la colonizzazione i milanesi, primo ad arrivare fu Leonardo Forneron Mondadori che in fuga da Capri comprò una masseria a Ostuni arredata da Verde Visconti. Poi giunse Franco Tatò, mitico manager tagliatore di costi, a.d. Mondadori con background tedesco e liberal (da cui il soprannome Kaiser Franz). Sbarcò negli anni Novanta rilevando la masseria di Maly Falck Da Zara (madre di Giorgio e pioniera milanese delle Puglie) affidata a Renzo Mongiardino e appartenuta per poco a Dino Franzin che presto si stufò. Tatò tenne masseria e salotto radical proprio a Fasano. Poi arrivarono gli architetti, protagonisti oggi di quelle ristrutturazioni con la cucina inox e la scultura site-specific e la piscina aggettante.

Poi i politici: Massimo D'Alema ha la masseria Furnirussi in Salento; ma qualcosa cominciò a cambiare quando giunse Bruno Vespa che, come si sa a "Li Reni" a Manduria, produce Primitivo e convegni. L'estate scorsa si era aperta con mezzo governo per un "Forum in masseria" alla presenza di capocolli e dell'ancora prestigioso Giuseppe Conte. Pensiamo a come schiumerà oggi, lui, leader della antica tribù dei Messapi, sbaragliato alle europee dalla leader della tribù dei Lollo. E Giorgia, del resto, già l'estate scorsa asserragliata in un'altra masseria ancora, la "Beneficio" a Ceglie Messapica, compiva trasvolate in Albania, progettando appunto il G7 di oggi.

Intanto che la nuova estate è cominciata, la masseria continua però ad essere oggetto del desiderio delle genti riflessive che stravolte dalle elezioni pensano di fuggire da qualche parte. Per milanesi e romani per quale strano motivo il Salento è diventato luogo soprattutto di vacanze "de sinistra", in qualche caso con transumanze proprio da Capalbio che nel frattempo è diventato un posto di ricchi e basta. Non ci sono studi specifici ma da osservazione empirica possiamo affermare senza tema di smentita che il vacanziero di sinistra non riesce mai semplicemente a godersi mare e spiaggia e qualche ristorantino comodo: camuffato da interesse culturale, chiese, arte e storia, egli o ella è attratto dalle scomodità: il suo masochismo viene fuori alla ricerca di luoghi defatiganti, impervi, difficili da raggiungere, per espiare chissà cosa. Dunque se "Giorgia" punta su Borgo Egnazia, la Puglia immaginaria, l'elettore di sinistra affamato di Realtà punta sul Salento vero: non solo la masseria, i più avventurosi scommettono sulla variante palazzetto di paese, che titilla soprattutto gli appetiti immobiliari di noi frustrati del prezzo al metroquadro milanese e romano: agenti immobiliari dall'aria scafata battono borghi e borghetti (veri) proponendo alle signore in chemisier e Birkenstock "perle", "cielo terra", "splendide cornici", per diecimila euro totali, insufflando l'idea di diventare finalmente castellani che pure è insita segretamente nell'essere di sinistra. I più coraggiosi progettano di passarvi lunghi mesi (anche per ammortizzare l'immane viaggio), taluni venir quaggiù addirittura a vivere! Il leggendario e misterico south working. Il potente meccanismo della rimozione non accorda la facile disamina: se i prezzi sono così bassi ci sarà un motivo. Infatti come in Messico le distanze sono micidiali, già arrivarci col famigerato Freccia da Roma è un incubo, e poi una volta giunti a destinazione si scopre che d'inverno crepi di freddo e d'estate di caldo. Il palazzetto sprigiona umidità e i lastrici solari sono specchi ustori. Trattare con le maestranze è sfiancante, la bolletta ti costa più del palazzetto. E poi ti manca quel non so che della città. Il mare, ad arrivarci (non meno di un'ora di macchina) poi è impraticabile perché già alle 5 di mattina c'è un micidiale affollamento. Quelle poche ville veramente sul mare costano come a Malibu. Si fa dunque vita di casa, di campagna, quindi, tra zanzare e calura, costretti a una socialità forzata, frequentando persone che si evitano tutto l'inverno a Milano e a Roma (come a Capalbio insomma). Si canta molto. Ma allora, perché non stare a Roma o a Milano o magari Ladispoli e Milano Marittima? Tatò scrisse a un certo punto un pamphlet, "Perché la Puglia non è la California". Ma più che un pamphlet, era una resa.

Intanto gli elettori di sinistra (compreso chi ha abbandonato Capalbio) puntano sul Salento, illusi da palazzetti a costo zero

Ricerche scientifiche mettono in luce come le modificazioni cognitive che internet provoca nell'individuo si traducono in un cambiamento a livello sociale (foto Ansa)

STATE ATTENTI

Così la connessione perenne in rete influenza le nostre capacità di concentrazione. Gli studi neurologici, i rischi, le opportunità

di *Mattia Manoni*

Oggi più che mai l'attenzione è diventata una merce, forse persino una delle più richieste, tanto che sono in molti quelli che cercano di catturare quella altrui più spesso e più a lungo possibile. E se si considera l'attenzione come un filtro in grado di dirigere le nostre energie, sia che si tratti di pensieri o di denaro, si capisce quanto sia importante mantenerlo in funzione, così da riuscire a selezionare le informazioni rilevanti a scapito di quelle inutili o dannose. In pratica, qualcosa che oggigiorno appare come una fatica erculea considerando la quantità di canali televisivi, di notizie in circolazione, di contenuti presenti sulle piattaforme social e in quelle di intrattenimento. Per non parlare delle fantasticherie che questi contenuti generano: come essere più affascinanti, più ricchi, più esploratori… In sostanza tutti pensieri altrettanto distraenti. Ma andiamo avanti.

Di primo acchito definire il concetto di attenzione non parrebbe difficile, in effetti William James – grande pensatore e padre della psicologia moderna, nonché fratello di Henry, l'autore del romanzo "Ritratto di signora" – scrisse nel solenne saggio "Principi di psicologia" (1890): "Tutti sanno cos'è l'attenzione. E' la presa di possesso da parte della mente, in forma chiara e vivida, di uno tra quelli che sembrano diversi oggetti o correnti di pensiero simultaneamente possibili". Ecco qua, quando si dice la chiarezza. Effettivamente a oggi l'attenzione viene generalmente definita come la funzione attraverso la quale è possibile regolare l'attività dei processi cognitivi, in modo da vagliare e organizzare le informazioni. Il suo impiego però è talmente diffuso a livello cerebrale che è difficile considerarla un costrutto unitario, quanto piuttosto una proprietà che interessa molteplici meccanismi percettivi, cioè qualcosa che entra in gioco, ad esempio, tanto nel ragionamento quanto nella sensibilità tattile, nella vista o nella memoria.

Il padre della psicologia moderna, William James, parla dell'attenzione come presa di possesso mentale di un oggetto "in forma chiara e vivida"

Sapere dirigere la propria attenzione senza che questa venga portata a spasso a piacimento altrui significa avere il controllo di ciò che si sta facendo, di ciò che si sta pensando e probabilmente anche degli obiettivi che ci si pone. Soprattutto considerando che a seconda di ciò su cui ci si focalizza si aprono alla mente contenuti corrispondenti, sia che si tratti di ricordi, immagini o emozioni. In quest'ottica Daniel Siegel – psichiatra e neuroscienziato alla School of Medicine della University of California – afferma che "il potere di dirigere la nostra attenzione ha in sé il potere di modellare gli schemi di accensione del nostro cervello, così come il potere di modellare l'architettura del cervello stesso". Mica poco insomma; abbastanza però da farci sentire colpevoli per le troppe ore trascorse sul divano a guardare delle serie di cui ci si dimentica molto in fretta.

Parlando di iperstimolazione proveniente dagli schermi è bene introdurre alcuni differenti tipi di attenzione, poiché tutti sono materia di discussione quando si tira in ballo l'uso di internet. Tra questi troviamo l'attenzione selettiva, ovvero la capacità di focalizzarsi ignorando le informazioni distraenti, l'attenzione divisa, cioè riuscire a prestare attenzione a più compiti contemporaneamente, e l'attenzione sostenuta, vale a dire l'attenzione protratta nel tempo. Un interessante lavoro pubblicato nel 2020 da ricercatori provenienti dalle università di Oxford, di Manchester e dall'australiana Western Sydney University mette in luce come l'odierna diffusione dell'utilizzo di internet impatti sul comportamento individuale tramite modificazioni cognitive che in ultima analisi si traducono in un cambiamento a livello sociale, di popolazione; come tutte le rivoluzioni culturali, del resto. Ad esempio, si riporta uno studio in cui a un gruppo di indiani con scarsa famigliarità nell'uso di internet è stato offerto un mese di accesso illimitato, così da indagarne gli effetti sulla neurocognizione. Ciò che è emerso è un incredibile aumento delle loro capacità di multitasking, in sostanza un incremento di attenzione divisa. Non male quindi.

Esistono diversi tipi di attenzione: selettiva, divisa, sostenuta. Ciascuno messo diversamente alla prova dagli schermi degli smartphone

Al contrario però, se si ha a che fare con un campione di persone che utilizza internet in maniera fluida, l'incremento di informazioni disponibili sembra abbassare la capacità di concentrazione, cioè diminuisce l'attenzione sostenuta, il focus che si riesce a mantenere su un oggetto o su un argomento. L'aspetto interessante di questo lavoro è il tentativo di mettere in luce come una variazione individuale, se ampiamente diffusa a livello di popolazione, si traduca inevitabilmente in un cambiamento sociale. Variabile, in questo caso, rappresentata dalle modificazioni neurocognitive scaturite dalla trasformazione digitale e dall'uso degli smartphone.

Dunque, la domanda che risuona è proprio questa: quali sono gli effetti dell'uso di internet che stiamo collettivamente sperimentando? A livello strettamente neurologico, il disturbo dell'attenzione meglio conosciuto è noto come neglect o eminattenzione spaziale, una condizione dovuta a lesioni cerebrali nel lobo parietale destro: una porzione di cervello che si trova grossomodo sulla parte alta della testa, tra l'orecchio e la nuca. In pratica, nei casi più severi, coloro che vivono questa condizione sono incapaci di percepire – a livello visivo, acustico o tattile – qualsiasi informazione proveniente dalla metà sinistra dello spazio circostante. Questo significa, ad esempio, che queste persone, poste di fronte a un piatto di fusilli, mangeranno solo quelli che occupano la metà destra del piatto, perfettamente convinti però, di averlo svuotato. Non solo questo deficit rende incapaci di percepire gli stimoli presenti nell'ambiente, ma può riguardare anche quelli presenti sul proprio corpo; casi emblematici sono quelli di radersi il viso o vestirsi solo per metà. Il modo in cui questa patologia si manifesta è ben mostrato in un bel film francese del 2016 intitolato "Il medico di campagna" in cui il protagonista, François Cluzet (l'attore di "Quasi amici"), riesce a vedere solo i puntini disegnati nella parte destra di un foglio. Non a caso, il regista, Thomas Lilti, è anche un medico. Questa sindrome, sebbene scollegata dalle conseguenze dovute alla costante connessione in rete, aiuta a comprendere il ruolo di quella invisibile e difficilmente inquadrabile funzione mentale che è l'attenzione, cioè qualcosa del cui funzionamento ci si rende conto solo quando manca quasi completamente.

In un revisione pubblicata nel 2019 e intitolata "The online brain: how the internet may be changing our cognition" (Il cervello online: come internet può cambiare la nostra cognizione), si ipotizza che il modo principale attraverso cui il web influisce sulle nostre capacità attentive sia tramite il costante rimando a collegamenti ipertestuali: pagine, siti, immagini, notifiche e suggerimenti che forniscono un illimitato flusso di informazioni con il quale si interagisce in maniera superficiale; un fenomeno noto come *media multitasking*. A riprova di quanto questa attività sia attrattiva, viene citato uno studio in cui è stato analizzato il livello di eccitazione determinato dal *media multitasking* tramite la misura della conduttanza cutanea, cioè del livello di sudorazione della pelle. Ciò che si è scoperto è che l'eccitazione massima viene raggiunta pochi istanti prima di passare da un contenuto all'altro, per decrescere subito dopo. Un'attivazione che però non si presenta quando si passa da un contenuto di intrattenimento a uno di tipo lavorativo. Vorrei ben vedere. La revisione continua dicendo che contrariamente a quello che si potrebbe credere, coloro che fanno un uso intensivo del *media multitasking* ottengono risultati peggiori nei test di cambio compito, proprio perché sono troppo suscettibili alla distraibilità e meno capaci di non considerare le informazioni irrilevanti. Questo vuol dire che fare del *media multitasking*, cioè fare più cose contemporaneamente online, non implica saper riportare questa abilità nella vita offline, cioè saper gestire più compiti insieme nella vita quotidiana.

Una conoscenza piuttosto condivisa tra gli addetti al settore è che un intenso uso di internet – in particolare di quello che comporta continui cambi di flussi informativi che coinvolgono l'utente solo superficialmente – è associato a una riduzione di materia grigia (un tipo di tessuto) nella zona prefrontale (cioè anteriore) del cervello, precisamente in un'area nota come corteccia cingolata anteriore. Il fatto è che proprio questa zona è implicata nel mantenimento degli obiettivi a lungo termine in presenza di elementi distraenti, ma soprattutto è anche quella adibita al controllo degli impulsi, perché è una regione che media la capacità di comprendere le conseguenze dei propri comportamenti e di inibire le azioni impulsive. Secondo Kep Kee Loh e Ryota Kanai – due neuroscienziati dell'istituto di neuroscienze cognitive dell'University College London – "gli individui coinvolti in un *media multitasking* intenso hanno risultati peggiori nei compiti di controllo cognitivo e mostrano maggiori difficoltà socio-emotive". Infatti la presenza di una ridotta corteccia cingolata anteriore è spesso implicata in un'anomala elaborazione emotivo-motivazionale, come accade nella depressione, nel disturbo ossessivo-compulsivo, nel disturbo post traumatico da stress e nei comportamenti collegati alle dipendenze. Probabilmente le notizie che circolano di questi tempi relative a gruppi di ragazzini incredibilmente aggressivi sono in parte la testimonianza di questo tipo di funzionamento.

Ecco allora che l'incapacità di comprendere le conseguenze dei propri comportamenti, così come quella di non riconoscere gli stimoli provenienti dalla parte destra dell'ambiente, può essere intesa anche come incapacità attentiva, cioè incapacità di avere uno sguardo realmente informativo su se stessi e sul mondo, poiché quest'ultimo viene percepito, e quindi agito, in maniera brusca e rapida; perché così ci si sta formando, e le modificazioni cerebrali sono lì a dimostrarlo.

A un gruppo di indiani con scarsa familiarità con internet è stato offerto un mese di connessione illimitata: sono diventati più multitasking

Quasi come fosse una diagnosi in grado di tenere insieme tutto ciò che è stato detto finora, è interessante notare che una patologia molto diffusa tra i bambini e gli adolescenti odierni è quella di deficit di attenzione e iperattività (Adhd); una condizione che ogni insegnante di ordine e grado conosce molto bene, che è caratterizzata proprio dall'incapacità di prestare attenzione anche per periodi di tempo relativamente brevi e da una vivacità eccessiva che può sfociare in impulsività. Non a caso, coloro che presentano questa diagnosi hanno più probabilità di fare un uso intenso e prolungato di internet, tale da poter sfociare addirittura in una vera e propria dipendenza.

Ora, per non perdere la bussola, è importante ricordare che internet è una cosa magnifica, una scoperta che ci ha condotto ad un'incredibile rivoluzione culturale, paragonabile all'invenzione della stampa, a quella degli antibiotici, dei vaccini o dell'aeroplano. Internet ci sta dando la possibilità di condividere i nostri vissuti e le nostre scoperte e di comunicare in un modo inimmaginabile fino a pochi anni fa. E se si considera che la comunicazione, cioè la trasmissione della cultura, è forse la caratteristica più saliente degli esseri umani, si capisce quanto sia grande questa invenzione. Però è bene ricordare che gli smartphone, cioè i dispositivi sui quali si pratica la più grande quantità di *media multitasking* molesto, non sono dei semplici strumenti, ma dei veri e propri ambienti nei quali ci si può perdere se non si è abbastanza maturi o preparati. E che molto di ciò che vi troviamo dentro è pensato per catturare la nostra attenzione e il nostro tempo in maniera potenzialmente illimitata, quando al contrario entrambi (attenzione e tempo) sono risorse limitate. E il motivo per cui è così facile cascarci è dato dal fatto che quando si accede a un nuovo contenuto si attiva il cosiddetto circuito della ricompensa, cioè quell'insieme di vie neurali che fa provare piacere ogni volta che si ottiene ciò che si desidera, rinforzando perciò continuamente il comportamento stesso.

Stare troppo online colpisce proprio la zona prefrontale del cervello, quella implicata nel mantenimento degli obiettivi a lungo termine

Se è vero che la conoscenza rende liberi, è bene ricordarci che il cervello è plastico: si modella in base alle situazioni come potrebbe fare un muscolo, e sta a noi, per quanto possibile, decidere che tipo di esercizi fargli fare.

IL DITO MEDIO DI GALILEO

Come e perché nacque il "culto" degli scienziati e delle loro reliquie. Dal santuario di Pasteur al cervello di Einstein

di Massimiano Bucchi

E' questi il dito, onde la mano illustre / Del Ciel scorse segnando i spazi immensi / E nuovi astri additò, di vetro industre / Maraviglioso ordigno offrendo a' sensi". Questi versi, originariamente in latino, dell'astronomo settecentesco Tommaso Perelli, accompagnano oggi l'esposizione del dito medio della mano destra di Galileo al Museo Galileo di Firenze. Il dito fu prelevato nel 1737, allorché la salma fu trasportata al sepolcro monumentale fatto erigere nella Basilica di Santa Croce per iniziativa del suo discepolo Vincenzo Viviani. Di Galileo furono conservate numerose altre reliquie, tra cui la quinta vertebra lombare, utilizzata tra l'altro per alcune diagnosi postume delle patologie da cui era affetto lo scienziato. Non si tratta tuttavia di mera morbosa curiosità collezionistica, ma di uno dei tanti esempi di un "culto" degli scienziati e delle loro reliquie che è legato a un più ampio cambiamento nell'immagine della scienza e dei suoi protagonisti avvenuto nel corso dell'Ottocento.

In quel periodo, infatti, l'iconografia pubblica degli scienziati si sviluppa in coincidenza con l'affermazione della scienza sul piano sociale e istituzionale e con l'aspettativa emergente, nella società civile di numerosi paesi, di affiancare ai santi religiosi figure laiche di elevato valore simbolico; figure da celebrare sempre più frequentemente con biografie, ritratti e monumenti. Questa iconografia si appropria di numerosi stilemi ed elementi carat-

Nell'800 gli scienziati diventano figure da celebrare con biografie, ritratti e monumenti. Un'iconografia che si appropria di stilemi di quella religiosa

teristici dell'iconografia religiosa, li applica alle figure scientifiche e ne fa modelli di riferimento e simboli della nuova sensibilità secolare e del ruolo sempre più significativo della scienza sul piano sociale e culturale. Così, Frederic Harrison, allievo inglese del filosofo positivista francese Auguste Comte, compilò nel 1892 Il "Nuovo Calendario dei Grandi Uomini". Nel mese dedicato alla scienza, a ogni giorno era associato il nome e la biografia di uno scienziato, così come come sui calendari si indica tradizionalmente il santo del giorno. Qualche anno prima il chimico francese Gaston Tissandier, fondatore della rivista di divulgazione *La Nature*, aveva offerto in un testo al grande pubblico una carrellata riccamente illustrata di "martiri della scienza" (1879). In questo periodo vengono realizzati anche numerosi monumenti e statue dedicate a scienziati. La statua del fisico e chimico britannico Michael Faraday, "riverito come un santo scientifico", viene collocata dopo accese discussioni (si era valutato tra l'altro di collocarla all'abbazia di Westminster o alla cattedrale di St. Paul) "su un terreno già santificato dalla comunità scientifica", ovvero l'atrio della Royal Institution dove si trova tuttora. Per l'Italia vanno ricordati tra gli altri i monumenti dedicati ad Alessandro Volta (1878) e Luigi Galvani (1879).

Biografie e celebrazioni degli scienziati enfatizzavano spesso il carattere intellet-

Celebrazioni che enfatizzavano il carattere disincarnato, quasi ascetico, degli uomini di scienza, il distacco dalle necessità materiali

tuale e disincarnato, quasi ascetico, il distacco dalle necessità materiali e perfino dalla dimensione corporea. Ne sono un esempio le ultime immagini di Charles Darwin, dove tutto ciò che al pubblico resta da vedere è "una barba, il suo cappello, e gli occhi" o le immagini ricorrenti del suo studio ormai vuoto. "Darwin, come presenza fisica, era quasi scomparso" scrive la storica della scienza Janet Browne, "il suo intelletto appariva al pubblico in forma ormai quasi del tutto disincarnata". Questo tipo di rappresentazione era indubbiamente influenzata anche dall'iconografia religiosa, che già contemplava un posto consolidato per il disinteresse per i piaceri ali-

La tomba monumentale di Galileo Galilei in Santa Croce a Firenze, progettata da Giovanni Battista e Giulio Foggini, realizzata nel 1737

mentari e perfino per le "stupende astinenze". Innumerevoli i racconti e gli aneddoti che sottolineano l'indifferenza al cibo di Isaac Newton, che "lasciava i pranzi due ore ad attenderlo", "mangiava spesso la cena fredda per colazione", "faceva ingrassare il gatto con tutto il cibo che lasciava sul vassoio". Non meno pittoresche, soprattutto nelle sue biografie popolari, le scene in cui il chimico e microbiologo Louis Pasteur prosegue imperterrito le proprie osservazioni al microscopio, totalmente incurante dei richiami sconsolati della moglie per il pranzo. In Italia, biografie come quella di Galileo, scritta dallo stesso Viviani, enfatizzavano le poche ore dedicate al sonno, l'indifferenza per le frequentazioni di corte e per ogni occasione di potenziale distrazione dal lavoro, delineando figure di "intellettuali asceti che riscattavano con la propria condotta integerrima la portata eterodossa del loro pensiero". Assai frugale, molto tempo dopo, anche la dieta di Rita Levi-Montalcini, intervistata dal Corriere della Sera dopo aver ricevuto il premio Nobel: "Vivo di poco: la mia dieta è a base di riso bollito, pesce congelato e vegetali. Sto benissimo e tanto mi basta [...] Ho brindato al Nobel con un brodo: un pasto frugale a base di brodo e riso poi una lunga dormita".

Questo culto dello scienziato è ulteriormente rafforzato dalla percezione della fragilità del suo corpo fisico, soprattutto negli ultimi anni di vita. Ha un doppio corpo lo scienziato, come i sovrani studiati da Ernst Kantorowicz (*I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, 1957; trad. it. Einaudi, 1989): uno naturale, fisico, mortale; l'altro consacrato e immortale, fissato dalle sue scoperte e dall'immaginario pubblico che vi è collegato. La grandezza di quest'ultimo è esaltata, come a compensarla, dalla debolezza del corpo fisico. Il mito di Pasteur si costruisce definitivamente nei suoi ultimi anni di vita; a un carattere che i suoi detrattori definivano "brutale e dispotico", si sostituisce una figura fragile e degna di compassione. Ricorda un visitatore: "La gamba e il braccio sinistro, colpiti da apoplessia, sono un po' rigidi, e trascina un piede proprio come un veterano ferito. Età, malattia, le pesanti fatiche di così tanti anni, l'asprezza del conflitto, l'intensa passione per il suo lavoro, e infine la prostrazione che segue il trionfo, si sono combinati insieme nel dargli un volto straordinario. Stanco, attraversato da profonde rughe, la pelle e la barba bianche [...] la fronte ampia corrugata, attraversata dalle cicatrici del genio, la bocca colta leggermente da paralisi, ma piena di gentilezza, ancor più espressiva di pietà per la sofferenza di altri [...] e sopra tutto, il pensiero vivo che ancora lampeggia dagli occhi sotto l'ombra profonda del sopracciglio – così Pasteur mi apparve: un conquistatore, che un giorno diventerà una leggenda, la cui gloria è incalcolabile come il bene che ha fatto".

I funerali di Pasteur, il 5 ottobre 1895, costituirono un memorabile rito collettivo. Un corteo silenzioso sfilò dietro il carro fino alla cattedrale di Notre-Dame. Oltre al presidente e al ministro francese dell'Istruzione, da tutta Europa giunsero personalità politiche di spicco (dal granduca Costantino di Russia al principe Nicola dalla Grecia) per salutare, con funerali di stato, le esequie del grande scienziato. "Pasteur è eterno", titolò un quotidiano. L'iconografia dopo la morte ritrae Pasteur con le muse ai suoi piedi o "come un salvatore con l'aureola intorno alla testa, talvolta fornito di ali, che invita i bambini a venire verso di lui". Il corpo imbalsamato di Pasteur venne sepolto in un mausoleo all'Istituto Pasteur, descritto come un vero e proprio "santuario" dedicato alla sua figura e all'esposizione dei suoi oggetti personali e di lavoro. Fino a poco tempo fa, il personale dell'istituto si riuniva nel mausoleo due volte all'anno, nell'anniversario della nascita e della morte. Ricorda il premio Nobel François Jacob: "[...] si scendeva nella cripta in fila indiana, in silenzio, in ordine gerarchico: il direttore e la direzione; il consiglio; poi i capi di dipartimento [...] i tecnici e gli assistenti; infine, le donne delle pulizie e i ragazzi di laboratorio. Ognuno scendeva lentamente gli scalini prima di passare di fronte alla tomba [...] all'entrata, mosaici dipinti, alla maniera delle scene della vita di Cristo, quelle della vita di Pasteur: pecore al pascolo, polli intenti a beccare, campi di luppolo, alberi di gelso, vigne, a rappresentare la cura del carbonchio, del colera dei polli, delle malattie della birra, delle vigne, della seta. E in vetta, l'immagine suprema, la lotta di un bimbo con un cane rabbioso, per glorificare la battaglia più decisiva, quella contro la rabbia. Al centro, sui pennacchi della cupola, quattro angeli con le ali distese: tre a rappresentare le virtù teologali di Fede, Carità e Speranza; il quarto, in linea con lo scientismo di fine secolo, a rappresentare la Scienza".

La testa e soprattutto il cervello degli scienziati sono comprensibilmente gli elementi su cui più spesso si è fissata l'attenzione. La testa dell'anatomista Antonio Scarpa è conservata nel Museo dell'Università di Pavia e segnalata come macabra "attrazione turistica" perfino su TripAdvisor. A Torino, al Museo di Anatomia dell'Università è conservato lo scheletro e il cervello del direttore del Gabinetto di Anatomia Carlo Giacomini, morto nel 1898 e lui stesso molto impegnato nella conservazione di cervelli. Fu lo stesso Giacomini a chiedere che le sue ossa restassero all'Istituto di Anatomia, "[...] dove ho trascorso gli anni più belli della mia gioventù e al quale ho dedicato ogni sforzo. Vorrei che il mio cervello sia conservato usando il mio metodo e collocato nel museo insieme agli altri".

Uno degli esempi più celebri rimane però quello del cervello di Einstein. Il cervello del fisico fu asportato senza autorizzazione nel 1955 durante l'autopsia da Thomas Harvey, medico dell'ospedale di Princeton. I parenti e gli esecutori testamentari di Einstein lo vennero a sapere solo dopo che il corpo era stato cremato e le ceneri disperse secondo quanto disposto dallo scienziato. Il cervello fu lasciato al dottor Harvey, a condizione che lo condividesse con altri studiosi a soli scopi di ricerca scientifica. In seguito Harvey fu licenziato dall'ospedale per la sua inopinata iniziativa, sezionò il cervello del fisico in circa duecento "fettine", restituendone alcune al medico personale dello scienziato. Altre le inviò a ricercatori desiderosi di studiare uno dei cervelli più celebri della storia. Gli studi pubblicati hanno variamente tentato di individuare in alcuni aspetti del cervel-

Il mito di Pasteur si costruisce nei suoi ultimi anni: a un carattere che alcuni definivano "brutale" si sostituisce una figura fragile e degna di compassione

lo indizi materiali dello straordinario intelletto del suo possessore: dimensione del lobo parietale inferiore, densità di neuroni, giungendo a conclusioni spesso controverse. Le peripezie della parte residua del cervello sono raccontate nel libro del giornalista americano Michael Paterniti, *A spasso con Mr. Albert. In giro per l'America con il cervello di Einstein* (2000). Paterniti accompagnò nel 1997 l'ormai anziano Harvey nel tentativo di consegnare la parte residua del cervello alla nipote di Einstein, che non ne volle sapere. Oggi una speciale applicazione per smartphone rende accessibili circa trecento foto della materia cerebrale di Einstein.

Questa devozione postuma ad alcune figure scientifiche arriva fino ai nostri giorni, con la conservazione e la "venerazione" di alcuni oggetti a loro appartenuti o a loro collegati: strumenti di lavoro, oggetti privati, ritratti. Il Museo Nobel di Stoccolma ha inaugurato pochi mesi fa la mostra "These Things Changed the World" che espone oggetti appartenuti ai premiati: taccuini e appunti personali, strumenti di lavoro, il contenitore da cui Barry Marshall bevve una soluzione prelevata da un paziente per dimostrare, sperimentandolo su sé stesso, il ruolo del batterio *Helicobacter pylori* nelle patologie ulcerose (e ricevendo per questo il premio Nobel per la medicina nel 2005). Una reliquia di una sorta di "martirio scientifico" non inconsueto in ambito me-

Il medico Thomas Harvey, non autorizzato, sezionò il cervello di Einstein in circa duecento "fettine", spedendole a diversi ricercatori

dico: altri premi Nobel, tra cui lo scopritore dell'insulina Frederick Banting, hanno dapprima sperimentato su sé stessi le proprie ipotesi.

Film, gadget e musica continuano a confermare la forte presa sull'immaginario collettivo di simili rappresentazioni. Come la canzone di Caparezza intitolata, per l'appunto, "Il dito medio di Galileo" (2011). "La cultura parrocchiale ha vedute corte ma tu vai forte / Fai passi da gigante oltre Coltrane / Sveli segreti più di Brokeback Mountain / E non si dica che non hai mosso un dito / Altro che dito, è dinamite / Tu vivrai, Galileo, come quel Galileo messo in croce prima di te".

Il ragno di Gaza

NELLA TESTA DI SINWAR, IL CAPO DI HAMAS CHE NON HA PAURA DEL TEMPO

Il 7 ottobre doveva essere solo l'inizio dell'attacco contro Israele. Chi lo ha conosciuto ci racconta il suo piano, le conversazioni in carcere, l'uso del sangue di israeliani e palestinesi

di *Micol Flammini*

Appena entrato nella stanza in cui lo attendeva l'agente dei servizi segreti israeliani Micah Kobi, Yahya Sinwar, senza neppure sedersi, disse: "Uccidimi, non ti dirò nulla, voglio essere uno shahid", un martire. Sinwar aveva ventisette anni, un'ideologia ferrea e un piano chiaro che necessitava di tempo per essere letale contro Israele. Micah Kobi aveva già trascorso molto tempo nella Striscia di Gaza come agente dello Shabak, i servizi segreti interni; aveva conosciuto diversi uomini di Hamas, aveva arrestato leader, miliziani, predicatori, e sapeva che in Sinwar c'era qualcosa di diverso, era spietato, ambizioso, paziente, inflessibile, per nulla sensibile ai richiami del compromesso: "Ucciderti ora sarebbe semplice – gli rispose Kobi – per te sarebbe comodo morire adesso, non soffriresti neppure. Se vuoi che ti uccida devi prima sederti e raccontarmi tutto: chi hai ammazzato a Gaza, chi hai ammazzato in Israele. Tutto". Mentre Kobi racconta al Foglio il suo primo incontro con Sinwar, ripete le parole con lentezza, sembra che gli siano entrate nel cervello, che non usciranno più, sembra che il suo orecchio continui a ripeterle parecchie volte al giorno, senza sosta, un sottofondo costante della sua vita. "Sinwar mi disse che non mi avrebbe raccontato nulla. Allora io lo

Appena arrivato in carcere, Sinwar disse all'agente Micah Kobi: "Uccidimi, voglio essere un martire". Kobi lo interrogò per 150 ore

portai da Ahmed Yassin": Kobi aveva arrestato Yassin già nel 1983, quando era a capo del movimento radicale chiamato Mujama al islami che ha preceduto la creazione di Hamas: "Lo arrestai con altre venticinque persone, aveva creato un movimento con lo scopo di uccidere ebrei, leggeva il Mein Kampf di Hitler, predicava in una grande moschea a Gaza in cui accorrevano religiosi e non. Durante le sue prediche parlava del progetto di eliminare Israele, espandersi in tutto il medio oriente e poi punire l'occidente; la gente lo ascoltava mentre professava il suo odio contro gli ebrei, le sue azioni a Gaza erano violente. Pensavo che il suo arresto sarebbe bastato, che Israele avrebbe chiuso con i problemi nella Striscia, invece, due anni dopo, lui e tutti gli altri membri di Mujama al islami vennero rilasciati per l'accordo Jibril: Israele fece uscire dalle carceri più di mille prigionieri per riavere indietro tre israeliani", i ricordi di Kobi sono tersi, vengono messi in fila come un percorso che ha poi portato al 7 ottobre. L'agente dello Shabak sapeva che liberare Yassin sarebbe stato un errore, si oppose, ma Yassin tornò a predicare a Gaza e due anni dopo fondò Hamas. Al suo fianco c'era un giovane vorace che aveva due ossessioni: educare le giovani generazioni di Gaza a servire i piani di Hamas e dare la caccia a tutti collaboratori di Israele, veri o presunti, per eliminarli nel modo più cruento possibile. Propaganda e castigo, "arrestai di nuovo Yassin nel 1989, era sempre lui il capo, questa volta di Hamas, assieme a lui arrestai altre cinquecentoventi persone, c'era anche Yahya Sinwar", era lui la novità, "era lui che sussurrava all'orecchio di Yassin". Kobi li ha conosciuti tutti, uno a uno, Yassin in prigione raccontava molto, raccontava tutto, "mi ha descritto i piani di Hamas contro Israele, poi il 7 ottobre li ho visti applicati, non era cambiato nulla nei loro progetti, c'era tutto l'odio, tutta la determinazione, c'erano le promesse di violenza, stupro, assassinio, e c'era Sinwar che mormorava tutto nelle orecchie di Yassin". Durante il primo incontro con l'attuale capo di Hamas, dopo che sentì dirsi "Non ti dirò nulla", Kobi lo prese, lo portò nella cella di Yassin, bastò una fatwa e al ritorno nella stanza dell'interrogatorio Sinwar iniziò a elencare i crimini che aveva commesso, si dilettava nei dettagli, gli ardevano gli

Ha ristrutturato la società di Gaza secondo un principio: se esiste la Striscia esiste Hamas; se non esiste Hamas non esiste la Striscia

occhi: "Iniziarono così le centocinquanta ore che avremmo trascorso insieme", Kobi a fare domande, Sinwar a sciorinare colpi di machete, strangolamenti, sepolture, vendette. "E' lui l'uomo che alla fine degli anni Ottanta aveva preso il controllo dell'educazione a Gaza, con lui sono iniziati i campi studio per bambini: voleva sfinirli di propaganda, far crescere le generazioni al gusto di uccidere ebrei", Hamas doveva essere qualcosa di più di un partito o un movimento, il piano di Sinwar era di trasformarlo in un principio inscindibile dalla Striscia di Gaza, in un sistema che punisce chi non collabora, tutti devono essere connessi: se esiste la Striscia, esiste Hamas; se non esiste Hamas, non esiste la Striscia. Da qui nasce l'idea che il gruppo si sarebbe dovuto occupare di tutto, doveva dare l'idea dell'imprescindibilità: "E' stato Sinwar a espandere la campagna di reclutamento, ad aumentare i membri di Hamas, è stato Sinwar a prendere gli accordi con l'Iran, a far arrivare addestratori per creare le unità di élite Nukhba. E' un ottimo reclutatore, è stato in grado di arruolare persone anche mentre era in carcere in Israele". Secondo Kobi, ha fatto affidamento su guardie israeliane e sul personale della Croce Rossa, ha continuato a coltivare il suo piano a Gaza anche da dentro la prigione, era in grado di corrompere, di farsi servire, di comprare. "Purtroppo non ce ne siamo accorti in tempo, mandava ordini nella Striscia, continuava a comunicare, era dentro, ma aveva il potere di essere fuori, aveva a disposizione il denaro con cui comprarsi chi voleva. Sapeva bene come farsi accontentare anche dagli ufficiali della prigione, riceveva e dava, in prigione ha persino attivato i suoi contatti con l'Iran". Appena entrato in carcere, Sinwar chiese di essere ucciso, poi capì che doveva soltanto aspettare, che poteva portare avanti il suo piano, costruire il suo progetto oltre l'immaginabile da dentro un carcere israeliano, dove era costantemente sotto osservazione, ma agli occhi tanto intenti a osservarlo sembrava disarmato.

Le ossessioni di Sinwar sono l'educazione dei più giovani e la punizione dei traditori: uccise anche in carcere con la lama di un rasoio

Kobi aveva già sentito parlare di Sinwar prima di incontrarlo, era stato Yassin a parlargliene: glielo descrisse come "l'uomo che ce l'avrebbe fatta", il più determinato, quello diverso, con un piano differente e i mezzi per realizzarlo. Yassin se ne compiaceva, continuava a essere il capo di Hamas, ma confidava sul giovane per il futuro. "Quando Sinwar entrò nella stanza dell'interrogatorio, quando iniziò a raccontare i crimini commessi con esaltazione, capii che era diverso, quegli occhi da assassino parlavano da soli". Venne condannato a quattro ergastoli, "continuò a uccidere anche dentro la prigione, recise con la lama di un rasoio la gola di tre palestinesi che era convinto stessero collaborando con noi, non era vero, non collaboravano, ma lui era ossessionato dalle spie, ossessionato dal castigo: il soprannome di 'macellaio di Khan Younis' non glielo abbiamo dato noi israeliani, sono stati i palestinesi a chiamarlo così".

Sinwar venne rilasciato nel 2011, nell'ambito di uno scambio dispendioso per Israele che fece uscire dalle sue carceri mille detenuti palestinesi per far tornare il soldato Gilad Shalit, rapito nel 2006: molti dei palestinesi rilasciati hanno preso parte a nuovi attentati, alla pianificazione e all'esecuzione del 7 ottobre. "Non ho potuto fare nulla per impedirlo – Kobi si lamenta – ho conosciuto Sinwar meglio di chiunque altro, meglio dei suoi genitori, l'ho detto, l'ho ripetuto, l'ho sottolineato quanto fosse pericoloso". Sinwar lasciò Israele, si rinchiuse a Gaza ed ebbe a disposizione tredici anni per creare il piano più doloroso possibile: "Sinwar non è il più forte, è il più criminale, dentro Hamas c'è chi lo odia, tutta la sua famiglia è detestata per quello che lui e suo fratello hanno fatto ad altri membri del gruppo, inseguendo l'ossessione del tradimento e lo zelo del castigo".

Ha curato, cesellato, fatto crescere un piano in tredici anni, ha capito che bisognava trasformare tutta la società di Gaza, che ogni cittadino andava coinvolto o prendendo parte alle azioni contro Israele o nella feroce posizione di vittima, perché lo spargimento di sangue aiuta Hamas, coma ha scritto Sinwar nella sua corrispondenza con altri leader del gruppo: il sangue fa notizia, distrae l'attenzione dai crimini e

La reazione internazionale per Sinwar è stata una sorpresa, ha scoperto che il sangue dei palestinesi può coprire i crimini di Hamas

nessuno si domanda quale disegno ci sia dietro la morte dei civili palestinesi. E' un calcolo millimetrico, che ha i suoi effetti: sabato 8 giugno, Israele ha liberato quattro ostaggi, tenuti in prigionia per otto mesi e detenuti in un'area civile; i miliziani si sono opposti al salvataggio, hanno iniziato a sparare contro gli ostaggi e gli agenti arrivati a liberarli, Israele ha risposto al fuoco e l'azione ha causato la morte di diversi civili, più di duecento, secondo Hamas. Il sangue ha cancellato l'operazione di salvataggio, ha cancellato le condizioni degli ostaggi, ha cancellato anche l'evidenza del metodo di

Yahya Sinwar a Gaza City nel 2022 festeggia il 35esimo anniversario della fondazione di Hamas (Epa/Haitham Imad)

Hamas di usare la popolazione come scudo. Il sangue si è trasformato in condanna internazionale nei confronti di Israele: Sinwar ha armato l'opinione pubblica e non era un'arma che aveva previsto di usare sin dall'inizio. "E' stata una sorpresa positiva, lo ha scoperto nel 2021 quanto potesse funzionare, e ne ha fatto una strategia da implementare". Michael Milshtein è uno dei più grandi esperti israeliani in studi palestinesi, conosce Gaza, anche se oggi, con tutta la distruzione non sarebbe più in grado di orientarsi. Non ha mai incontrato Sinwar, ma ne ha studiato i movimenti, le idee, il modo di ragionare: "E' un estremista, la sua logica è ideologia, è lontano dal compromesso, vive nel Medioevo, si sente Saladino. E' un radicale ma questo non vuol dire che non ragioni per obiettivi realistici: sapeva bene che il 7 ottobre non avrebbe distrutto Israele, infatti non ambiva a questo, voleva distruggere la fiducia dello stato ebraico in se stesso, voleva rompere la società israeliana e il suo patto interno, creare ostilità con i palestinesi, porre fine al dialogo sulla coesistenza. E' riuscito in molto". Il 7 ottobre non era il punto di arrivo, era il punto di inizio.

Se Israele negli ultimi anni aveva creduto che Hamas non fosse un problema si deve a Sinwar, tutto il rapporto tra lo stato ebraico e la Striscia di Gaza era basato sulla falsa immagine della "Konceptia", l'opinione secondo cui ormai il gruppo si stava concentrando su altro: "quando parliamo di fallimento dell'intelligence, parliamo del fallimento di un'opinione basata sulla falsa immagine che Sinwar è riuscito a creare e che ha influenzato tutto il modo in cui Israele prendeva le decisioni politiche e militari". Accorto, paziente, spietato, convinto che il tempo di Gaza scorra in modo diverso rispetto a quello israeliano, Sinwar era stato scambiato per uno con cui negoziare, era stato abile nel creare questa immagine di leader attento alla politica. Invece per lui contano "l'ideologia, il jihad e la almukawama", la resistenza. E' per questo principio che si crede che sia ancora a Gaza, non è uno che abbandona il fronte, "non è il suo dna", dice Milshtein, che si rammarica di tutti gli errori di valutazione fatti e che si continuano a fare: "Un anno e mezzo fa pensavamo di poter convincere Sinwar a lasciare Gaza come facemmo con Arafat quando accettò di lasciare il Libano. Non c'è modo di convincerlo, non è Arafat, è Hitler, piuttosto muore nel bunker, non lascerà mai le armi. Hamas è Gaza e Sinwar non se ne sarebbe andato e non se ne andrà, è radicato nella Striscia e pronto ad assumersi le glorie e le conseguenze della guerra". E' lui che prende le decisioni, che non ama i negoziati se non è lui a dettare le regole, che sa di essere il peso massimo nella leadership di Hamas, consapevole che non verrà mai mollato dagli altri anche se "ci sono disaccordi dentro al gruppo, ma tutti accettano il principio con cui vengono prese le decisioni: lo 'iijmae, il consenso, secondo il quale quando viene presa una decisione, tutti obbediscono. Ora non puoi fare nulla senza chiedere a Sinwar, ma gli altri non pesano meno, se decidono di accettare le sue condizioni è perché ci credono". Il capo di Hamas ha in mente una sua idea di vittoria e sa che può ottenerla nonostante la distruzione. Il suo lavoro è stato lento e meticoloso, ha costruito una tela in cui ha attratto Israele, e un modello di potere complicato da sradicare da Gaza. Se Hamas rimarrà al potere nella Striscia, Sinwar rivendicherà un posto nella storia, se ne prenderà il merito, ha messo Gaza in una scatola, ha mostrato ai suoi abitanti che Hamas pensa a tutto, agli aspetti civili, militari, all'istruzioni, alla punizione. Un piano lungo non si scardina con una guerra. "I palestinesi prima o poi chiederanno a cosa è servito tutto, non subito, ma domanderanno il senso della distruzione, a cosa è valso essere trascinati fino a qui". E se non lo faranno? "Allora non sarà la fine, Hamas manterrà il senso di vittoria, lavorerà al prossimo obiettivo, in Cisgiordania", risponde Milshtein, senza scommettere sul futuro di Sinwar e convinto che Israele non può fare altro che lavorare a un accordo sul cessate il fuoco per liberare gli ostaggi.

Micah Kobi non aspetta, suggerisce: "Sinwar non deve essere arrestato, deve essere eliminato, non deve avere il tempo di ricostruire la sua rete, il mondo dimentica la crudeltà".

Ha fatto credere a Israele di essere un politico, pronto al compromesso. Lo stato ebraico pensava fosse Arafat, "invece era Hitler"

Sinwar ha messo Gaza in una scatola, non viene presa nessuna decisione senza di lui, ma non ci sono crepe dentro a Hamas

Manifestanti a Tel Aviv per il rilascio degli ostaggi di Hamas, 8 giugno (Epa/Abir Sultan)

Derisi nelle piazze, i loro volti cancellati, ignorati dall'Onu, abusati nei tunnel di Hamas. Gli otto mesi all'inferno dei rapiti israeliani

di *Giulio Meotti*

Pochi giorni fa duecento dipendenti delle istituzioni europee a Bruxelles hanno protestato contro Israele definendosi "funzionari contro il genocidio". Nessuno di loro ha chiesto il rilascio degli ostaggi di Hamas. "Negli ultimi otto mesi queste persone sono state quasi del tutto dimenticate", scrive Jake Wallis Simons sul Telegraph. "Conoscete i loro nomi? Riconoscereste le loro foto se apparissero sui manifesti a Londra?". A Milano, un mese dopo il 7 ottobre, a una manifestazione filo palestinese prese la parola un'attivista: "Oggi sono molto contenta, perché pensavano di poter prendere gli ostaggi con la forza. E invece hanno fatto quello che volevano i palestinesi. Hanno dovuto fermare i bombardamenti per avere i loro prigionieri di guerra". Duecento civili catturati come selvaggina erano diventati "prigionieri". Strano destino, quello degli ostaggi israeliani, venticinque dei quali in possesso di un passaporto straniero, di cui i rispettivi paesi è come se si fossero dimenticati di loro. Una delle scene più famose dell'Iliade è quella in cui Priamo chiede ad Achille di restituire il corpo del figlio caduto Ettore. Per Israele, vale il contrario: condanna morale se cerca di riportare a casa i propri rapiti e caduti.

Questa settimana il ministro degli Affari esteri dell'Unione europea, Josep Borrell, ha condannato Israele per il blitz a Nuseirat, nel centro di Gaza, grazie al quale sono stati liberati quattro ostaggi israeliani (Noa Argamani, Almog Meir Jan, Shlomi Ziv e Andrey Kozlov) dopo che per mesi Israele aveva riportato a casa soltanto corpi di ostaggi (morti). Borrell ha attaccato Israele per "un altro massacro di civili". E Francesca Albanese, inviata dell'Onu per i territori palestinesi, si è felicitata per gli ostaggi "released": rilasciati.

Chi ricorda i nomi di Marcel Fontaine, Marcel Carton, Jean-Paul Kauffmann e Michel Seurat? Erano "gli ostaggi francesi del Libano", sociologi, giornalisti, diplomatici, rapiti da Hezbollah, la stessa milizie ausiliarie dell'Iran contro cui combatte Israele. Il fatto che non siano stati abbandonati al loro destino, condannati al baratro dell'oblio, ha molto a che fare con l'esito positivo di quella vicenda. L'informazione instillava nell'opinione pubblica la sensazione della prova che stavano sopportando. La campagna mediatica fu impeccabile ed è durata due anni, giorno dopo giorno, fino alla loro liberazione nel 1988, a eccezione di Seurat, che morì in cattività. Ben diversa la sorte dei duecento israeliani.

Agam Goldstein-Almog è una ragazza israeliana che è stata per due mesi nelle mani di Hamas. A Gaza è stata costretta a indossare un velo completo e un abito lungo, le è stato imposto di guardare sempre a terra, è stata costretta a recitare le preghiere islamiche e i terroristi le hanno dato un nome tratto dal Corano: "Salsabil". Anche gli ostaggi salvati nell'operazione al Nuseirat di Gaza hanno riferito di essere stati sottoposti a "lavaggio del cervello", con i terroristi che li hanno costretti a leggere il Corano e a studiare le norme islamiche. Ad Amit Soussana è andata peggio. Una volta liberata, Amit ha raccontato di essere stata tenuta in ostaggio nella camera da letto di un bambino a Gaza con una catena alla caviglia. Il terrorista incaricato di sorvegliarla, "Muhammad", di tanto in tanto si sedeva accanto a lei sul letto, le sollevava la maglietta e la palpeggiava. Muhammad le chiedeva del ciclo mestruale, se si era lavata e quando sarebbe finito. Una mattina, Muhammad le slacciò la catena alla caviglia in modo che potesse lavarsi nella vasca da bagno. Poi è tornato con una pistola. "Mi ha puntato la pistola alla fronte". L'ha trascinata nella stanza del bambino, ricoperta di immagini di SpongeBob. "Poi, con la pistola puntata, mi ha costretto a commettere un atto sessuale".

"Siamo tornati ai tempi delle liste degli ebrei. Chi dà il pollice in su o il pollice in giù, chi rilascia salvacondotti? Coloro che hanno seminato morte"

Alcuni sono stati rapiti in condizioni di estrema violenza, altri sono stati testimoni del massacro di famigliari e amici, i bambini sono stati spesso separati dai genitori o hanno assistito alla loro uccisione. La loro alimentazione dipende dalle guardie. Le donne che erano trattenute con i loro figli davano il cibo ai bambini. Non hanno accesso all'acqua corrente, secondo le testimonianze degli ostaggi rilasciati. Ad alcuni è stata data da bere acqua di pozzo inquinata, causando problemi gastrointestinali, diarrea e vomito. Le loro condizioni igienico-sanitarie sono terribili, con gruppi di ostaggi costretti a condividere un bagno senza acqua. "Siamo tornati ai tempi delle liste degli ebrei" scrive sul Point Alain Jakubowicz. "Alla fine, chi decide? Chi stila le liste? Chi dà il pollice in su o il pollice giù, chi rilascia salvacondotti e permessi di soggiorno? Coloro che hanno seminato morte".

In un tunnel, l'esercito lì ha trovato i disegni realizzati da Emilia Aloni, sei anni, liberata a novembre. E cinque gabbie dove sono stati tenuti fino a venti ostaggi per volta, con poco ossigeno e molta umidità. Noa Argamani era tenuta in ostaggio da un giornalista, da suo padre medico e dal resto della famiglia (tutti uccisi durante il blitz). Abdullah al Jamal pubblicava articoli in inglese su Palestine Chronicle. Per sei mesi Noa e tre uomini hanno vissuto in un'unica stanza buia, su piccoli materassi stesi per terra. Il loro unico contatto con il mondo esterno veniva dalle guardie che portavano il cibo e abusavano di loro. Potevano sentire la famiglia palestinese che viveva al piano di sotto, compresi i bambini, ma non li hanno mai incontrati. La Cnn ha riportato la valutazione di uno dei medici che li hanno in cura, Itai Pessach dello Sheba Medical Center, secondo cui sono stati picchiati e soffrono di grave malnutrizione. "Non avevano proteine, i loro muscoli sono estremamente deperibili", ha detto Pessach, aggiungendo che "ci sono stati periodi in cui non ricevevano quasi alcun cibo".

Un nutrizionista dello Sheba che li ha in cura ha detto che li attende una lunga riabilitazione. "Hanno mangiato un decimo di quello che dovrebbero dovuto". Mittal Binyamin, nutrizionista clinico dello Sheba Hospital di Tel Hashomer che li ha in cura, ha spiegato in un'intervista a Walla: "Ciò che accade al corpo in una situazione del genere è che deve abbattere le riserve disponibili, i muscoli. Quando sono tornati, erano molto impoveriti in termini di muscoli. Nel corpo non erano rimasti muscoli, solo pelle flaccida; tutto era andato. Le conseguenze di ciò potrebbero essere danni agli organi interni; è probabile che se fossero stati più a lungo ostaggio avremmo visto lesioni al muscolo cardiaco e dal punto di vista neurologico". Chi resta nei tunnel, a cosa andrà incontro?

Shlomi Ziv ha detto che i suoi rapitori lo facevano pregare ogni giorno. Pessah, il cui team ha esaminato molti ostaggi liberati, racconta: "Abbiamo sentito e visto prove di abusi sessuali in una parte significativa delle persone che abbiamo trattato". Pessah ha affermato che gli ostaggi sono stati sottoposti a torture psicologiche (come sentirsi dire che "Israele non esiste più"). "Quello che mi ha veramente colpito è quanto fossero preparati i terroristi di Hamas riguardo al tormento psicologico. Era strutturato e pianificato in anticipo. Dicono costantemente: 'Nessuno si preoccupa per te. Sei qui da solo. Senti le bombe cadere? A loro non importa di te. Siamo qui per proteggerti'. E questo ha davvero giocato con le loro menti. Ci sono stati alcuni episodi in cui hanno separato due membri della famiglia, e poi li hanno rimessi insieme, poi li hanno separati, poi li hanno rimessi insieme. Abbiamo sentito storie che vanno oltre qualsiasi cosa possiamo immaginare.Sono stati tutti maltrattati, puniti e torturati fisicamente e psicologicamente in molti modi".

La Croce Rossa in otto mesi non è mai riuscita a far visita agli ostaggi (Israele la accusa di non essersi impegnata molto). Moran Yanay ha condiviso la sua esperienza di Hamas con il Washington Post, raccontando il terrore del rapimento, la crudeltà dei rapitori e il prezzo di questo calvario sulla sua mente e sul suo corpo. "Benvenuta a Gaza", le ha detto il leader del gruppo che l'aveva rapita. Le sue guardie hanno detto che la sua famiglia si era dimenticata di lei, che non c'era nessun paese in cui potesse tornare e che i vicini l'avrebbero uccisa se avesse fatto troppo rumore. Quando è stata rilasciata aveva perso diciassette chili.

Il padre di Emily Hand, che ha il doppio passaporto irlandese e israeliano, ha raccontato che la figlia parla solo a bassa voce dopo che le è stato ordinato di rimanere in silenzio durante la prigionia. Emily ha solo nove anni. Era stata rapita mentre dormiva nel kibbutz insieme alla sua amica, Hila. Sono state chiuse in una stanza con altri ostaggi. A terra solo dei materassi. Mancava l'acqua, i bisogni fisici rimanevano lì. Ogni quattro, cinque giorni portavano un secchio colmo e lo versavano nel water e, a turno, a uno degli ostaggi toccava pulire. Per lavarsi usavano asciugamani bagnati in un pentolino riscaldato con una stufetta. "La maggior parte degli ostaggi israeliani ha subito abusi fisici e mentali molto gravi", ha denunciato la responsabile del reparto di psichiatria del centro medico Ichilov di Tel Aviv, Renana Eitan. I più piccoli sono stati drogati, ketamina e benzodiazepine. Una donna è stata tenuta sottoterra nella più completa oscurità. "E' diventata psicotica, ha iniziato ad avere allucinazioni, che di solito si verificano quando si privano le persone di tutti i sensi normali. Altre due donne sono state tenute in una gabbia di un metro per un metro e mezzo". Aviva Siegel, la madre di Shir, che è stata tenuta prigioniera a Gaza e il cui marito Keith è ancora in ostaggio, ha raccontato: "I terroristi hanno portato loro abiti per bambole e le hanno trasformate nelle loro bambole. Fantocci con i quali si poteva fare quanto si voleva, quando si voleva". Poi la raccapricciante testimonianza di Chen Goldstein Almog: "Ci sono molte ragazze che non hanno avuto il ciclo. Forse per questo dovremmo pregare, perché il corpo in qualche modo le protegga in modo che non rimangano incinte". Hamas ha diffuso video degli ostaggi, compreso uno di Hersh Goldberg-Polin, mutilato della mano sinistra.

"Ci sono molte ragazze che non hanno avuto il ciclo. Dovremmo pregare, che il corpo le protegga in modo che non rimangano incinte"

Un veterinario di Gaza ha eseguito un intervento chirurgico su una ragazza francese-israeliana, ha rivelato la zia. Vivian Hadar dopo il rilascio della nipote Mia Shem ha raccontato: "Un veterinario le ha operato il braccio". Mia era apparsa in un video di propaganda di Hamas in cui diceva: "Si prendono cura di me, mi danno medicine, va tutto bene".

In diversi casi, le famiglie palestinesi hanno tenuto ostaggi in casa. Schem ha detto di essere trattenuta da una famiglia a Gaza. "Intere famiglie sono al servizio di Hamas", ha detto a Canale 13. Anche Avigail Idan, la bambina di quattro anni i cui genitori sono stati assassinati, è stata trattenuta nelle case di diverse famiglie. Quando il russo-israeliano Roni Krivoi è riuscito a fuggire durante un raid israeliano, si nascose da solo per diversi giorni prima di essere scoperto dai civili di Gaza, che lo restituirono a Hamas. A Londra e ad Amsterdam intanto società pubblicitarie rimuovevano i cartelloni che mostravano gli ostaggi israeliani, dopo proteste e minacce. E i volti degli ostaggi sono stati strappati dalle città occidentali, dai campus, dalle metropolitane. Dal 7 ottobre sono usciti migliaia di video di studenti, passanti, attivisti, che rimuovevano i manifesti degli ostaggi. Nessun attore o quasi si è fatto carico della loro prigionia. A New York, i manifestanti questa settimana hanno anche attaccato la mostra sui 360 morti del Nova Festival. Il padre di Almog Meir Jan, uno dei quattro ostaggi liberati nel blitz, è stato trovato morto nella sua casa poche ore prima che potesse riabbracciare il figlio. Il suo cuore non ha retto. Quello di un pezzo d'occidente che non batte per il popolo finito prima nelle camere a gas e poi nei tunnel di Hamas, avrebbe detto Blaise Pascal, è vuoto e pieno di spazzatura.

Mercoledì, Renzo Arbore è stato insignito dal Conservatorio "Umberto Giordano" di Foggia del diploma di secondo livello honoris causa in clarinetto (foto Olycom)

IO E IL CLARINETTO

La prima passione di Renzo Arbore: "Me ne innamorai perché mi somigliava". Dal jazz degli americani a Napoli al palco di Sanremo

di Francesco Palmieri

Fu in principio il fastidio quotidiano che affliggeva il dottor Giulio Arbore di Foggia, accorsato odontoiatra (si perdoni l'aggettivo tipicamente meridionale). Un fastidio che, peggio, turbava i suoi pazienti al tempo in cui negli studi dentistici si sentiva spesso gemere e urlare per la minore efficacia di strumenti e anestesie. Era, il molestatore, un principiante di clarinetto che s'inerpicava maldestramente per scale e intervalli alterando la nervatura al vicinato. Sarebbe stato però la fortuna di Lorenzo Giovanni detto Renzo, figlio del dentista e allora sedicenne già accattivato dalla musica, che col disturbatore fece amicizia: "Si chiamava", ricorda, "Franco Sciagura". Come? "Sciagura, proprio così, ma nella cerchia dei conoscenti lo chiamavamo Tolomei, cognome della madre. Mi confidò che avrebbe preferito suonare la tromba. Io ne avevo appena comprata una piuttosto economica, sicché gliela diedi in cambio del clarinetto. Diventò un ottimo trombettista jazz".

Comincia così la love story tra Renzo Arbore e lo strumento grazie al quale frequentò i primi locali da ascoltatore e esecutore, tessendo un successo assai lontano dalla professione paterna e dalla laurea in Giurisprudenza che andò a prendersi a Napoli. La transazione col vicino di casa fecondò l'embrione che avrebbe dato vita un giorno a L'Orchestra Italiana e per cui mercoledì 12 giugno Arbore è stato insignito dal Conservatorio "Umberto Giordano" di Foggia del diploma di secondo livello honoris causa in clarinetto. "Per aver arricchito – è scritto nella motivazione – la diffusione della musica 'popular', impreziosita da assoli di clarinetto, all'interno della cultura italiana, adottando nuove modalità di comunicazione che hanno sempre orientato al felice incontro tra cultura e popolarità, nel segno della sperimentazione di nuovi linguaggi".

> *Lo suonava il vicino di casa, "si chiamava Franco Sciagura", ma avrebbe preferito la tromba. Arbore ne aveva una, fecero uno scambio*

Facciamo un lungo passo indietro, perché quando il figlio del dentista comincia a soffiare nel clarinetto è il 1953; un passo tanto per sapere come la prese il dottor Giulio a ritrovarsi, in casa, quel tormento acustico. "Mentiva ai pazienti facendo credere che era sempre il vicino a suonare, ma quando saliva da studio mi diceva: 'Non potresti suonare più piano?'. E io: 'Papà, devo imparare *Summertime*…'".

Perché il clarinetto e non il pianoforte o la chitarra? "Me ne innamorai perché mi somigliava. Nell'orchestra jazz non era il solista principale ma affiancava la tromba, 'sfruculiava' trombone e pianoforte, s'inseriva con un ruolo insinuante, un po' come il giocatore che smista il pallone ai compagni. Se ci rifletto è quel che ho fatto coi miei amici: i programmi alla radio o in tv sono stati jam session, con Benigni, Troisi, Laurito, Frassica, Marenco, Bracardi… Facevo lo 'sfruculiatore', lo stimolatore". Ma alle volte no: nel 1986 presenta a Sanremo, arrivando secondo, un brano intitolato proprio *Il clarinetto*, protagonista della musica e del testo che è tutto un doppio senso erotico immaginabile, però elegante, nell'anno in cui il Festival è presentato da una conduttrice anche se di parità di genere si parlava molto meno di oggi (Loretta Goggi tenne le redini della trentaseiesima edizione).

> *"Nell'orchestra jazz non era il solista principale ma 'sfruculiava' trombone e pianoforte, s'inseriva, un po' come il giocatore che smista il pallone"*

"Avevo lanciato o rilanciato vari generi musicali, dai Beatles e i Rolling Stones con Gianni Boncompagni allo swing e alla canzone classica napoletana, quando persino i napoletani la snobbavano per la solita paura dell'effetto cartolina. Pensai di rilanciare anche la canzone umoristica, per di più con lo strumento che adoravo. Con Claudio Mattone avevo preparato i brani *Grazie dei fiori bis*, che doveva andare a Sanremo, e *Il clarinetto*, ma seguendo il suo suggerimento rovesciai la preferenza". "Quella sera, subito dopo l'esibizione, il primo a telefonarmi fu Lucio Dalla, contentissimo perché avevo celebrato il nostro strumento". Oggi risulterebbe un brano sessista? Per nulla, a giudicare dai commenti sul web. "Comunque mi tolgo il cappello davanti agli organizzatori di allora: Gianni Ravera ritirò su il Festival dalla fase declinante delle esibizioni in playback e arrivarono ospiti internazionali di prestigio".

Allo "sfruculiatore" era già piaciuto titillare le censure al cinema con *Il pap'occhio* e con *"FF.SS." – Cioè: "… che mi hai portato a fare sopra a Posillipo se non mi vuoi più bene?"*. Il primo film fu sequestrato poi ridistribuito; nel secondo si elargivano battute velenose sui socialisti e sul leader democristiano Ciriaco De Mita. Reazioni? "Solo Clemente Mastella se la prese un po' e sbottò: 'Meno male che eri un amico!'. *FF.SS.* è un film che in un periodo di pesanti pregiudizi su Napoli rivendicava per la città una chance, anzi 'una sciansa', per dirla come nel copione. E anticipò di alcuni anni il principio della ripresa, che a mio avviso cominciò con il vertice G7 del 1994".

Fu a Napoli che Arbore sarebbe diventato Arbore. Assaporò, quando scese dal treno da Foggia, un'anticipazione dell'America dove molti anni dopo avrebbe tenuto i concerti con L'Orchestra Italiana: trovò una New Orleans in miniatura nei locali notturni praticati dai militari americani e cominciò a suonare. Non soltanto il clarinetto: "Nel club U.S.O., ossia United Service Organizations, a Calata San Marco vicino a piazza Municipio, mi chiamavano anche a fare il contrabbasso finto: mettevo un po' di note di accompagnamento e senza l'amplificazione nessuno s'accorgeva degli errori. Quando conobbi Gigi Proietti mi confidò che da giovane era stato, pure lui, finto bassista". Entrò nel Circolo napoletano del jazz: si pagavano 15 mila lire al mese per una sala dello storico Hotel Bertolini, che aveva già ospitato la vedova di Enrico Caruso e ospita attualmente banchetti nuziali. "Frequentavamo anche un locale di via Partenope, il 'Sombrero', dove spendevo la paga che mi mandava mio padre per ascoltare rinomati jazzisti italiani: Franco Cerri, Lucio Reale, Lillino Boccalone, che sposò Gloria Christian. Però la più grande emozione fu quando c'invitarono a esibirci su una portaerei dell'Us Navy, la Lake Champlain. Suonare il clarinetto lassù avrebbe inciso persino sulla mia fede politica. Sono sempre rimasto, malgrado tutto, filoamericano convinto". Sono anche gli anni in cui scopre la musica napoletana, conosce Roberto Murolo e Sergio Bruni, i Coppi e Bartali della tradizione classica. L'uno borghese, l'altro di finissima timbrica popolare. "Rivali sì ma amici che si rispettavano. Mi aggregavo alle serate, anche non remunerate, che tenevano in tante case napoletane, per esempio quelle di nobili decaduti dove assaggiavamo degli ottimi ragù. Molto tempo dopo avrei aiutato Murolo che attraversava un periodo difficile, ed è stato al suo modo di cantare, da crooner napoletano, che mi sono sentito più vicino".

Sulla critica alla "Napoli borghese" che tradirebbe l'autenticità della vena popolare, un cliché riproposto fino al marchio di genuinità di Geolier, Renzo Arbore è netto: è una consunta tesi alimentata dall'ideologia. Lui resta dell'idea, di cui discusse in un documentario televisivo con Raffaele La Capria, che a parte poche eccezioni come Raffaele Viviani o Salvatore Gambardella i grandi autori della canzone e del teatro partenopeo siano stati borghesi, cominciando da Salvatore Di Giacomo e Eduardo De Filippo. Vengono dalla "Napoli signora" i narratori di una popolazione urbana reinventata ma anche descritta crudamente, da *Assunta Spina* alla serie tv *Gomorra*, e di cui altrimenti labile traccia resterebbe alla consumazione della cronaca (col tempo i critici militanti hanno aggiustato il tiro anche su Giuseppe Marotta, sconsacrato da vivo perché si confondeva la buona scrittura con l'oleografia).

Il borghese fuorisede con il clarinetto racimolava spunti per parecchie idee future, come quella del brano *Smorz'e lights* dell'81, che lamentava la difficoltà di liberarsi dei jeans per una coppia in vena di effusioni: "L'ispirazione risaliva a quando ci appartavamo in macchina nel Parco della Rimembranza, meta di chi non disponeva di alternative più comode". In quelle utilitarie-alcove, coi finestrini coperti dai giornali per favorire l'intimità, migliaia di autodidatti del kamasutra si dovettero arrangiare negli angusti spazi ulteriormente svantaggiati dalla scomodità dei Levi's. E il clarinetto? "Nei primi tempi abitavo di fronte alla caserma dei carabinieri 'Salvo D'Acquisto', e qualche volta mi divertivo a fare il controcanto alla tromba dei militari. Poi andai ad alloggiare nella Pensione dei Mille in piazza Amedeo, che fu una palestra di vita perché ospitava studenti e anziani, fuoriusciti d'ogni genere e gente appena dimessa dagli ospedali psichiatrici. C'era di tutto, perciò mi esercitavo al clarinetto con più moderazione…". Arbore ricorda una terza dimora napoletana che lo ospitò per un anno "ma in terribile solitudine: la spartana camera ammobiliata all'ultimo piano di un palazzo di Santa Lucia, in via Generale Orsini numero 40. L'unica cosa positiva è che nei pressi c'era il Bar California, dove si mangiava 'americano', e c'incontravo ogni mattina il boss Lucky Luciano che soggiornava a Napoli. Più del curriculum criminale, m'impressionava che fosse amico di Frank Sinatra, però ero talmente intimidito che non andai mai oltre il consueto 'good morning'. Per una strana coincidenza, nel mio stesso palazzo abitavano due ragazzi di cui allora ignoravo l'esistenza: Luciano De Crescenzo e Carlo Pedersoli alias Bud Spencer. Combinazioni del destino che contrastano col calcolo delle probabilità. Non è la sola volta che mi è successo: sembra inverosimile, ma non è fandonia che incontrai Dalla quando aveva tre o quattro anni e io nove o dieci. Scendeva di tanto in tanto a Foggia con la sua mercanzia una certa signora Melotti, conosciuta come 'la modista di Bologna'. Una volta si presentò a casa con il figlioletto un po' irrequieto e mia mamma m'incaricò di intrattenerlo mentre guardavano i vestiti. Un giorno di tanti anni dopo Lucio mi fa: 'Sei per caso il figlio della signora Arbore? Io sono il figlio della signora Melotti'".

Con Dalla e il regista Pupi Avati, clarinettisti che si erano contesi il posto nella bolognese Doctor Dixie Jazz Band, Arbore suonò e si divertì: ha ripescato e postato in rete anche una gag televisiva in cui Dalla smonta lo strumento e ne mima gli utilizzi surreali. Assieme s'esibirono per la "Festa Azzurra" al Madison Square Garden di New York in onore della Nazionale di calcio nei Mondiali 1994.

Nella Doctor Dixie Jazz Band, il gruppo musicale amatoriale più longevo al mondo (settant'anni nel 2022), Arbore fece il secondo esordio da clarinettista: "Non avevo suonato in pubblico dopo il periodo napoletano, perché quando divenni famoso avevo la terribile paura di essere criticato per la mia tecnica. Poi, a un festival Umbria Jazz a Perugia mi convinsero a esibirmi con l'orchestra bolognese: una prova del fuoco tra Pupi Avati e Henghel Gualdi, il miglior clarinettista jazz d'Italia, con Paolo Conte al vibrafono. Superai il blocco e fu come un secondo battesimo".

> *Secondo posto a Sanremo '86 con il brano "Il clarinetto". "Mi telefonò Lucio Dalla, contentissimo perché avevo celebrato il nostro strumento"*

Prima del diploma al Conservatorio di Foggia, Arbore ebbe nel 2010 la soddisfazione della presidenza onoraria dell'Accademia italiana del clarinetto. Dilettante innamorato, "sfruculiato" sull'aspetto sentimentale dello strumento non si risparmia: "Ha un suono che viene direttamente dall'anima e nel registro basso è molto vicino alla voce umana come forse soltanto il violoncello, ma quando vuoi cinguettare puoi spaziare nell'aria pura del registro alto con una magia che è non a caso associata al pifferaio di Hamelin".

Agostino Noviello, docente di clarinetto per quarantacinque anni, gli ultimi undici al Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella, è più giovane di Arbore ma confessa di essersi prodotto anche lui in qualche serata per i militari americani in un night di via Medina ma "giusto per provare il jazz". "Sono felice del diploma ad Arbore, perché ha contribuito alla diffusione di uno strumento oltre l'ambito classico, lirico e sinfonico. In più ho una ragione privata: il mio compianto allievo Beniamino Esposito fu un elemento di spicco dell'Orchestra Italiana".

E' curioso vedere che commenti positivi su YouTube a quell'esibizione sanremese ancora si succedano. "Allora devo confidarvi un segreto: da quando cominciai alla radio, con 'Alto gradimento', ho sempre pensato di fare cose che potessero essere udite o viste nel 2050. Perciò ho preferito i personaggi di fantasia che sono archetipi senza scadenza, evitando se possibile le imitazioni o la satira legata a figure che qualche anno dopo nessuno avrebbe ricordato. Abbiamo citato De Mita, ma oggi lui, o anche un D'Alema, quanti sanno chi è stato? E' che la fantasia dura più della realtà e con internet ciascuno gode di un repertorio d'archivio tanto ricco che davvero il futuro è dietro le spalle, perché chi vuol proporre cose nuove può partire da basi straordinarie. Chi vuol far ridere, prima di guardare Lundini deve vedere il Sarchiapone di Walter Chiari. E questo vale pure per la musica. Vale per il clarinetto".

> *"Nel registro basso è molto vicino alla voce umana, ma quando vuoi cinguettare puoi spaziare nell'aria pura del registro alto"*

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

AIUTO, È TORNATO TECHETECHETÈ

Una toppa del palinsesto da anni raccontata come uno dei migliori programmi Rai. E' il business della nostalgia

di *Andrea Minuz*

E' ricominciato "Techetechetè", ed è subito ultimo giorno di scuola, serrande abbassate, "chiuso per ferie", l'Italia in bianco e nero del "Sorpasso", "Studio Uno", "Canzonissima". Un'Italia che esiste solo come saudade televisiva su Rai 1. L'iconico montaggione anticipa come al solito una marea di anticaglie, revival, avanzi di magazzino, repliche di fiction a breve spalmate in loop su tutto il palinsesto. Ci sarà la fiammata degli Europei. Poi il nulla. In questi dodici anni di "Techetechetè" che sembrano venticinque ho attraversato tutte le fasi della partecipazione spettatoriale, fino alle soglie dell'insopportabilità: "Che bell'idea!", "finalmente fanno lavorare i montatori Rai", "eh la televisione di una volta!", "meglio le teche che i nuovi programmi", "ormai è un rito", "ma questa puntata non l'avevano già fatta?", "ancora Mina no, vi prego, basta".

I primi segni di fastidio sono arrivati con le puntate a forma di jukebox. Una sfilata di canzoni tenute insieme da labili associazioni, via via sempre più pretestuose o cervellotiche. Più un omaggio alla Siae che alla memoria collettiva. Quando i montatori hanno cominciato a firmare le puntate, "written & directed by", ecco poi tutta una deriva "arty" per accostare nomi, cose, città, come un "Blob" in salsa senile. La pretesa di raccontare con le teche "le trasformazioni della società", il montaggio didattico, la dilatazione a quarantacinque minuti a puntata. Monografie che si intitolano "Angeli e demoni", stacchi à la Eisen-

> *I primi segni di fastidio sono arrivati con le puntate a forma di jukebox. Quando i montatori hanno cominciato a firmarle, ecco una deriva "arty"*

stein tra Padre Mariano, "Pregherò" di Celentano, il gospel di Edoardo Vianello, "O Mio Signore, in questo mondo, io non ho avuto tanto". Ma la forza di "Techetechetè" è che intorno alla stessa gag, scenetta, canzone si possono costruire puntate infinite. E dal Vianello trascendentale a quello estivo, pinne, fucile e occhiali, o a quello con Wilma Goich, si tirano fuori sempre montaggi diversi. E' come coi cataloghi delle piattaforme. Lo stesso film ripreso in più voci, per far sembrare il magazzino vastissimo. Mentre stai sul divano e scorri i titoli in cerca di un film da vedere, "Rocky" te lo ritrovi quattro volte: prima in "film con Sylvester Stallone", poi in "film sportivi"; "imprese impossibili"; "classici americani". Un'illusione ottica. Un grandangolo del repertorio. Con "Techetechetè" è lo stesso, ma col canone al posto dell'algoritmo.

I montaggi si dilatano in infinite combinazioni (forse già da anni "Techetechetè" lo fanno con l'IA, ma l'Usigrai non lo sa). Ecco la micidiale puntata sui "tormentoni estivi", ogni estate riprogettata da vari ingressi, come in un'officina di letteratura potenziale: con Bruno Lauzi, senza Bruno Lauzi, prima Marcella Bella, poi Alan Sorrenti, Nico Fidenco, nel continente nero paraponziponzipò. Staccati, attaccati, legati a un granello di sabbia, come in un'allucinazione borgesiana, intrappolati in una biblioteca di Babele dei tormentoni estivi.

> *Nonni, genitori, figli, tutti insieme sul divano davanti a Mina e Alberto Lupo: una cosa che fa venire voglia di iscriversi ai futuristi*

Una cosa che piace a tutti, ma a me fa venire l'horror vacui. Da anni la celebrazione di "Techetechetè" mi sembra una plateale, euforica ammissione di morte delle idee. Non sappiamo più darvi nulla, se non il riciclaggio, l'archeologia, la malinconia della tv del passato, il sapore di un'epoca che non tornerà mai più. I fan di "Techetechetè" esaltano la "memoria intergenerazionale" del programma. Nonni, genitori, figli, tutti insieme sul divano davanti a Mina e Alberto Lupo, coi nonni che spiegano ai nipoti quant'erano belli "Studio Uno" e "Canzonissima". D'accordo. Va bene. Ma a parte che nonni, genitori e nipoti staranno con lo smartphone in mano a

Alberto Lupo e Mina a "Studio 10" nel 1972 (foto Olycom)

farsi i fatti loro, dovrebbe comunque farci riflettere il fatto che una toppa del palinsesto sia da anni raccontata come uno dei programmi migliori della Rai. Una cosa che fa venire voglia di iscriversi ai futuristi, uccidere il chiaro di luna, reclamare "violenti getti di creazione e di azione", quella roba lì.

La mia irritazione futurista, me ne rendo conto, non è un'argomentazione critica (però esiste anche una via futurista alla tv di repertorio, esiste "Paperissima Sprint", che peraltro fa spesso più ascolti di "Techetechetè", e con la sua follia slapstick dimostra che si può fare una tv di frammenti, avanzi, scampoli senza sbrodolarsi nella nostalgia). Penso comunque con sgomento all'idea di invecchiare con "Techetechetè". Ritrovarmi davanti alla tv a rimpiangere quei bei Sanremo di una volta con Carlo Conti, la "Domenica In" di Mara Venier, gli "Affari tuoi" di Insinna, Pio e Amedeo su Rai 3. Quella sì che era televisione! Mica come oggi. Ah… i favolosi anni Venti, quando ci si voleva bene anche col Covid e la terza guerra mondiale alle porte e si lasciavano le password in giro perché ci si conosceva tutti. Qualsiasi cosa può, col micidiale ricatto della nostalgia, rivendicare prima o poi il diritto a essere rimpianta. Il "Techetechetè" di quest'anno s'intitola, "Ti ricordi la tv?". E' l'Armageddon, il D-Day di "Techetechetè": quello per i 70 anni della Rai. Un tripudio. Un magma di ricordi che si autocelebrano. Le radici. L'identità. La storia. Ci sono anche le tende del sipario ai bordi dell'inquadratura. La sovrapposizione con la mitologia di "Carosello" è completa. Un "Techetechetè" quest'anno anche "ipertestuale". Come spiega il produttore esecutivo Paola Moggioli, "utilizziamo una specie di pop-up, cioè una finestrella che si apre per aggiungere informazioni o spiegazioni collegate a quello che stiamo vedendo. Per esempio, in una puntata c'è il Quartetto Cetra che canta 'Nella vecchia fattoria' insieme con un quartetto inglese che ne canta la versione originale… sì, perché questa canzone nasce come ballata popolare inglese nel 1706. E questo lo raccontiamo nella finestrella che si apre sotto le immagini del Quartetto Cetra, appunto". Impariamo con i ricordi, "Techetechetè" è il maestro Manzi della nostalgia.

Naturalmente non scopriamo nulla di nuovo. Da anni il segno dominante della tv è la nostalgia. L'unica certezza. Un affare sicuro, un business, l'algoritmo vincente quando ancora non c'erano gli algoritmi. "Le prime avvisaglie della sindrome risalgono agli anni Ottanta", scriveva ormai una quindicina d'anni fa Simon Reynolds nel fondamentale "Retromania", agile saggetto sociologico sulla nostra ossessione per il passato, soprattutto nella musica, ma in generale nella cultura pop, favorita certo da una straordinaria e senza precedenti accessibilità agli archivi di qualsiasi tipo. Ma in tv si esagera. Con "l'effetto rassicurante della reiterazione e della ripetizione" ci andiamo giù pesante. La nostalgia è diventata irritante e ridondante anche perché a essere "nostalgico" è ormai l'atto stesso di guardare la televisione. Un gesto da repertorio, come andare al cinema. La deriva nostalgica della televisione, già fluviale e inarrestabile ai tempi del "karaoke dall'oltretomba" di Paolo Limiti (copyright Aldo Grasso) e di "Anima Mia" di Fazio-Baglioni, è diventata ormai il paradigma di riferimento del nostro entertainment. Agisce in profondità. Determina la logica produttiva della tv e del rapporto con il pubblico. Le ragioni sono molte. C'è l'analisi costi-benefici, ovviamente, il basso costo dei programmi di montaggio fatti con scampoli di repertorio. C'è il fattore anagrafico. Più gli spettatori invecchiano, più il ricambio generazionale è scarso, più si pesca negli archivi, si tirano fuori le foto in bianco e nero, l'album dei ricordi, e vai di "Migliori anni" e "Tale e Quale" e Arene Suzuki. Ma l'egemonia del revival contamina tutto. Anche quelli che dovrebbero essere i cosiddetti nuovi show. "Boomerissima" è "un tuffo nel passato dal sapore della nostalgia che ripercorre un periodo compreso tra gli anni Settanta e il 2000 raccontando e confrontando usi, costumi, mode e tendenze" (e un altro segno dell'egemonia nostalgica è la quantità smodata di "tuffo nel passato" usati nei pressbook dei programmi tv, peggio che "nella splendida cornice di/a soli due passi da" negli annunci immobiliari). Il fatto è che i nuovi show sembrano di proposito progettati per far rimpiangere quelli vecchi, come in una diffusa, segreta "operazione Techetechetè". "L'acchiappatalenti", con Milly Carlucci, appena andato in onda su Rai 1, ha secondo Aldo Grasso un solo difetto: "Non è in bianco e nero. Manca anche 'l'applausometro'. Altrimenti potremmo pensare senza sensi di colpa che sia un fondo di magazzino, un vecchio varietà registrato ai tempi di Carlo Codega e mai mandato in onda, un po' per la vergogna, un po' perché c'era di meglio".

Poi c'è l'altro campo, vastissimo anche questo, di remake, reprise, reunion, grandi ritorni non richiesti. Torna un po' tutto: "La corrida" di Carlo Conti, "Portobello" di Antonella Clerici, "La ruota della fortuna" con Gerry Scotti, il micidiale "Rischiatutto" di Fazio, suprema negazione dei tempi televisivi del game-show e sbrodolata nostalgico-mortuaria. La nostalgia, si sa, è però il suo terreno, suo di Fazio. Gli va dato atto di essere riuscito a suo tempo, con "Anima mia", a trasformare un sentimento che in politica è sempre stato reazionario in uno smagliante canone progressista. Non a caso, Fazio pescava proprio nei ricordi dei tumultuosi anni Settanta, mettendo in gioco un meccanismo estendibile dal pop al bilancio politico-generazionale ("belle le grandi lotte operaie, struggenti i picchetti all'alba e il Marcuse sul comodino", scriveva Edmondo Berselli, "ma ciò che in questo momento mi fa venire le lacrime agli occhi è il ricordo di un innamoramento fallito per un disguido a Viareggio sulle note di 'Fiori rosa, fiori di pesco'"). Ecco allora i nuovi "nostalgici" pop, non più in camicia nera, ma col Subbuteo, Orietta Berti, i Cugini di campagna. Da noi la nostalgia detta legge anche quando ci si ritaglia il ruolo del visionario-traghettatore lanciato verso il futuro. Anche Renzi nelle sue Leopolde, con gli iPhone, Twitter, il trip della Silicon Valley, dai e dai piazzava sul palco il modernariato hipster, e quindi moto d'epoca, poltrone di pelle anni Settanta, tavolini vintage, un'altalena e persino un corbezzolo, "l'albero patrio caro a Pascoli, con foglie verdi, fiori bianchi e bacche rosse", simbolo del fanciullino-rottamatore.

Il successo di "Anima mia" spianò anche la strada alla progressiva riscoperta di Sanremo da parte di un pubblico giovane e progressista che sin lì l'aveva largamente

> *La deriva nostalgica, già fluviale ai tempi del "karaoke dall'oltretomba" di Paolo Limiti e di "Anima Mia" di Fazio-Baglioni, è ormai un paradigma*

snobbato, da sempre infastidito da tutto quel piccolo mondo antico canterino. Sanremo sarebbe diventato la roccaforte dell'egemonia culturale non della sinistra, come dice Libero, ma della nostalgia, dando a tutti, ma proprio tutti una seconda chance. Tranne che ai Jalisse.

Tutta la televisione è ormai votata al culto del revival, ma mai come su Rai 1. A "Domenica In", in modo sistematico, più o meno ad ogni puntata, si mandano in onda e si commentano brani da vecchie puntate di "Domenica In", in una micidiale *mise en abyme* della nostalgia. Durante un'intervista capita spesso che Mara Venier faccia vedere brani di repertorio con una vecchia (cioè giovane) Mara Venier che in una vecchia puntata di "Domenica In" intervistava lo stesso ospite, per poi commentare insieme il tempo che passa, i chili in più, i capelli in meno, eccetera. Del resto, quando nel 2018 tornò per l'ennesima volta, dopo molti anni, alla conduzione del programma, il suo debutto fu salutato come una "splendida operazione nostalgia" (e dai). Un "tuffo nel passato, dai continui ricordi di persone che non ci sono più fino alla scelta degli ospiti, come Romina Power". Si capisce che affidare Sanremo di nuovo a Carlo Conti, un "impiegato della nostalgia" (come già lo chiamava Grasso una quindicina d'anni fa), era a questo punto una scelta obbligata. Vogliamo essere rassicurati, vogliamo la ripetizione

> *Affidare Sanremo di nuovo a Carlo Conti, un "impiegato della nostalgia", era una scelta obbligata. Vogliamo essere rassicurati*

dell'identico, il revival, le teche viventi. Vogliamo sentirci vecchi perché da vecchi questo paese diventa bellissimo e ricco di opportunità. A Sanremo torna la divisione tra "nuove proposte" e "big". Torna anche il "Dopofestival", forse affidato a Alessandro Cattelan, il nostro "giovane presentatore" che nel frattempo sta per compiere 45 anni, quattro in meno di Jimmy Fallon. E' più facile mandare al Parlamento europeo uno YouTuber di 24 anni (il cipriota Fidias Panayiotou), che presentare Sanremo prima dei 45. Ma tra una quindicina d'anni, con un po' di nostalgia addosso, forse anche Cattelan sarà pronto per il Festival. E per "Techetechetè".

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

La serie "My Lady Jane", con Emily Bader e Edward Bluemel, sarà disponibile su Amazon Prime il 27 giugno

DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE *di Francesco Frangipane, con Vanessa Scalera, Edoardo Pesce*

Vuoi più bene al papà o alla mamma? Il giochino con cui gli adulti crudeli tormentano i bambini ha una versione per grandi. Se adesso entrasse un terrorista e ti dicesse di scegliere: "dimmi se sparare al papà o alla mamma, sennò uccido tutti", cosa risponderesti? La figlia Vanessa Scalera pone la questione a tavola, presenti mamma Anna Bonaiuto, papà Giorgio Colangeli e fratello Edoardo Pesce. La mamma sbotta "piantala di dire cretinate"; il padre filosofeggia sulla noia della vita; il fratello pensa di chiamarsi fuori. Lo spettatore, quando la domanda viene posta più volte, o cerca l'uscita di sicurezza oppure pensa "se non la piantate, vi faccio fuori io, tutti e quattro". Nessuno ha sussurrato al regista questa eventualità. Qualche scena dopo, il dilemma evocato diventa realtà. I genitori, pimpanti nel fisico e nello spirito – forse perché stanno sempre davanti a una tavola apparecchiata senza cibo – si ammalano. Tutti e due. Della stessa malattia grave che richiede un immediato trapianto di midollo. Con due donatori compatibili. Uno non basta, i trapianti vanno fatti subito, e un solo volontario non reggerebbe. Dopo l'esercizio di fantamedicina a esclusivo uso speculativo, tratta dalla pièce teatrale di Filippo Gili (anche sceneggiatore), comincia la filosofia applicata. Altri parenti non ce ne sono, un solo rampollo è compatibile, a chi salvare la vita? Si annoia anche il cavallo bianco alla fattoria, sceglie la libertà con la criniera al vento.

VIAGGIO AL POLO SUD *di Luc Jacquet, con Luc Jacquet, la Patagonia e i ghiacci dell'Antartide*

Dal regista che vinse un Oscar con "La marcia dei Pinguini". Tutti si intenerirono, a noi sembrò un film dell'orrore: possibile che il disegno intelligente dell'universo non abbia immaginato per i poveri pinguini un modo meno faticoso di riprodursi? Uova da covare in gruppo mentre soffia il gelido blizzard, guai a chi si allontana dal gruppo, è morte sicura (le pinguine intanto sono stremate per la mancanza di cibo). Luc Jacquet frequenta le zone tra la Patagonia e il Polo Sud da 30 anni, e soffre l'equivalente del "mal d'Africa" che coglie chi preferisce la savana assolata. Si chiama "morso dell'Antartide", il documentarista ne soffre da decenni. Invita a guardare il meraviglioso profilo dei condor, le foreste pietrificate, la banchisa gelata, la Cordigliera delle Ande che serve per "lavarsi l'anima" – parole sue – prima di affrontare il resto del viaggio. Conta i pinguini che vede in lontananza, e le colonie di uccelli marini. Sostiene che gli odori sono i grandi esclusi dal cinema e dalla letteratura, aggiunge che stiamo attraversando luoghi privi di dolcezza. Evoca Magellano, osserva gli albatros e la balenottera azzurra. In bianco e nero, doppia Capo Horn – cimitero di navi, per secoli prima dell'apertura del canale di Suez. Non è il nostro genere, ci siamo parecchio annoiati. Per pari opportunità, riportiamo le parole di un convertito: "Invita alla contemplazione, favorisce l'estasi, veicola lo stupore, titilla il mistero, sogguarda l'assoluto".

Audaci anacronismi

MMW. Sta per Messy Millennial Women. Il genere di ragazza confusionaria e indecisa a tutto, magari con un passato complicato – subito promosso a Trauma-Che-Tutto-Giustifica, anche se era soltanto di un manoscritto rifiutato o mai finito. La protagonista di serie come "Girls" o "Fleabag". Oppure del romanzo "Tutto quel che so sull'amore" di Dolly Alderton, ora diventato una serie su Prime Video – da non confondere con il film di Gabriele Muccino che ha quasi lo stesso titolo.

Aveva coniato l'acronimo Rachel Aroesti, che dalla newsletter del Guardian dedicata allo spettacolo ci informa sulle novità. C'è un nuovo acronimo, AAHH, che sta per Anachronistically Audacious Historical Heroine. Ovverosia un personaggio storico – una donna, ma neanche morti scriveremo "personaggia" che pure sembra l'ultimo avamposto del femminismo: e allora Zanna Bianca? lo chiamiamo perso-cane o perso-lupo? – "audace in maniera anacronistica". Stanno nel genere alt-fantasy, dove "alt" è l'abbreviazione di "alternative". Contro-storia, o storia controfattuale.

"My Lady Jane", per esempio. Comincerà il 27 giugno su Prime Video, lanciata come la serie che sfida "Bridgerton" (la serie dove ogni tanto spunta un attore nero o mulatto; insomma, qualcosa che stride con l'epoca Regency, il secondo decennio dell'Ottocento). Sceglie come protagonista "la regina dei nove giorni": Lady Jane Grey, una delle ultime rappresentanti della dinastia Tudor, dal 1485 al 1603, quando Elisabetta I muore (le serie britanniche fanno ripassare quel che non entrava in testa durante le lezioni di storia).

Siamo a metà del 1500, Enrico VIII vuole un erede maschio (che una donna potesse salire al trono e restarci era fuori discussione). Jane Grey è quarta in linea di successione al trono. Ci arriva nel 1553, per evitare che la cattolica cugina Maria ripristini il cattolicesimo. Dopo dieci giorni viene imprigionata con il marito. Accusata di alto tradimento, morirà a 17 anni.

E qui arriva la scrittrice di turno. Scusate, ma finché non ne troveremo una davvero brava ci teniamo i nostri pregiudizi. "Posso risarcirla con un finale diverso", pensa Ms Cynthia Hand: "Non farla morire come nei libri di storia, si sa che gli storici sono perlopiù maschi". E allora via di fantasy – alt-fantasy, perché immagina una versione alternativa della storia.

Piena di parolacce, primo segno di modernità. Lady Jane Gray ci sa fare con i pugnali ("il mio è più lungo del tuo", detto a un maschio, è già nel trailer: lui ha una piccola arma "da borsetta"). Tra un combattimento e l'altro, molte scene bodice-ripper, strappacorsetti. Anche lo stupro è ammesso, per fedeltà storica naturalmente. Si sa che gli spettatori pudicamente guardano da un'altra parte.

THE ANIMAL KINGDOM *di Thomas Cailley, con Romain Duris, Paul Kircher, Adèle Exarchopoulos*

Padre e figlio in macchina, prigionieri di un ingorgo. Strane creature metà umane metà animali saltellano da un'automobile all'altra. Nessuno si stupisce, come se la coabitazione fosse ormai una faccenda di tutti i giorni. Il morbo, i primi sintomi, le mutazioni, l'epidemia – disgrazia per alcuni, primo passo verso il mondo nuovo per altri – ha già colpito la loro moglie e madre. Lo spettatore si trova proiettato nel "mondo nuovo" senza che nessuno lo degni di una spiegazione. Si capisce però che i "mutati" sono abbastanza aggressivi – ma c'è sempre chi dice "bisogna saperli prendere, lasciamoli in pace senza cercare di catturarli" (sottinteso: noi agli animali abbiamo fatto brutte cose, istintivamente loro ci considerano nemici – come mossa per aggiudicarsi le simpatie del pubblico poco appassionato non sembra azzeccata). E così la vita va avanti: il ragazzo sedicenne a scuola, poi con il padre alla ricerca della madre, forse tornata alla vita selvaggia o forse tenuta prigioniera nei ricoveri costruiti per l'occasione. Nessuno cerca di opporsi alla mutazione, e continua a trattare con amore e affetto amici e parenti. Molto presto, molto prima che le oltre due ore di film si esauriscano, siamo esauriti noi. La stranezza senza spiegazioni si regge per un po'; l'idea viene da un concorso per studenti e non è stata sceneggiata a dovere. Soprattutto: perché dobbiamo vedere l'ecologia spiegata al cinema, che proprio naturale non è?

L'IMPERO *di Bruno Dumont, con Fabrice Luchini, Lyna Khoudri, Anamaria Vartolomei, Camille Cottin*

Siamo sulla Côte d'Opale, che ispirò Camille Corot e Victor Hugo. Un tratto della costa francese sul canale della Manica. Il paese degli "ch'tis", rivelati ai non francesi dal film campione d'incassi diretto da Dany Boon, che ha avuto ben due due remake italiani (entrambi sbagliati, è noto a tutti che il sud Italia è pieno di sole e al nord hanno più soldi, mentre il paese degli ch'tis è poco conosciuto, arretrato e con un clima piovoso). Bruno Dumont ha ambientato nel nord della Francia, tra Lille e il Pas-de-Calais tutti i suoi film – "abbiamo una prigione, un riformatorio e un carcere, qualcuno è stato in tutti e tre", dice la ragazzina di provincia alla ragazzina di città. Lassù al nord, fa arrivare gli alieni. In un film che vorrebbe essere la parodia di "Star Wars". Hanno un'astronave di cartone ben illuminata, sullo sfondo un cartone di stelle, ma pare poco adatta a muoversi. La divinità ha l'aspetto di un grande blog gelatinoso, nero e semovente. Quando si infuria, trema come un budino gigante. Fabrice Luchini compare vestito da Pierrot: imperatore galattico in bianco a motivi neri. Nel paesello, squallido assai, nasce un bambino conteso tra le forze del male e le forze del bene. Deve essere così, anche se non tutto è limpido. Si gustano i modellini, che anche Méliès avrebbe scartato perché poco credibili. E la solita buffa coppia di poliziotti, che indagava nella più divertente serie "Le p'tit Quinquin". Piccolo delinquente, in lingua locale.

UNA SERIE DI SERIE

HOUSE OF THE DRAGON *showrunner Ryan Condal e George R. R. Martin, con Matt Smith, Eve Best (dal 17 giugno Sky Atlantic e Now)*

Duecento anni prima di "Game Of Thrones", o "Trono di Spade". La serie che ha preso le monumentali "Cronache del ghiaccio e del fuoco" di George R. R. Martin (accusato pure di pigrizia, a un certo punto era rimasto indietro rispetto alla tv) e lo ha fatto diventare un fenomeno. Con la complicità del grande David Benioff, che aveva scritto il romanzo "La 25ª ora", poi diventato un film di Spike Lee. Duecento anni prima del mondo raccontato da "Games of Thrones", la casa dei Targaryen da cui discende Daenerys è assai potente. Per via dei draghi, che Daenerys aveva portato in dote matrimoniale (e nessuno credeva che un giorno le uova si sarebbero schiuse). Tutti tradiscono più o meno tutti, c'è la fazione dei Neri e quella dei Verdi. Useranno l'arma sputafuoco?

THE BOYS *di Eric Kripke, con Karl Urban, Jack Quaid, Antony Starr, Laz Alonso, Erin Moriarty (quarta stagione su Prime Video)*

Il 20 giugno andrà in streaming il primo episodio (di quattro, poi a scadenza settimanale). Da centellinare – ammesso che si possa farlo, con una serie tratta da un fumetto: a furor di appassionati, la più tosta e splatter in circolazione. "La quinta stagione sarà l'ultima", ha annunciato qualche giorno fa Eric Kripke, showrunner della serie tratta dal fumetto di Garth Ennis e Darick Robertson (bestseller nella classifica del New York Times). Prime Video non era molto d'accordo, "The Boys" è uno dei gioielli nel catalogo. Ha provato a dissuaderlo, ma evidentemente Mr Kripke tiene più al lavoro ben fatto – ogni storia ha la sua misura – che a una serie stiracchiata e troppo sfruttata. Meglio lasciare quando la satira dei supereroi ancora appassiona.

Matt Smith è fra i protagonisti di "House of the Dragon 2", su Sky Atlantic

ABBOTT ELEMENTARY *di Quinta Brunson, con Quinta Brunson, Tyler James Williams (Disney +)*

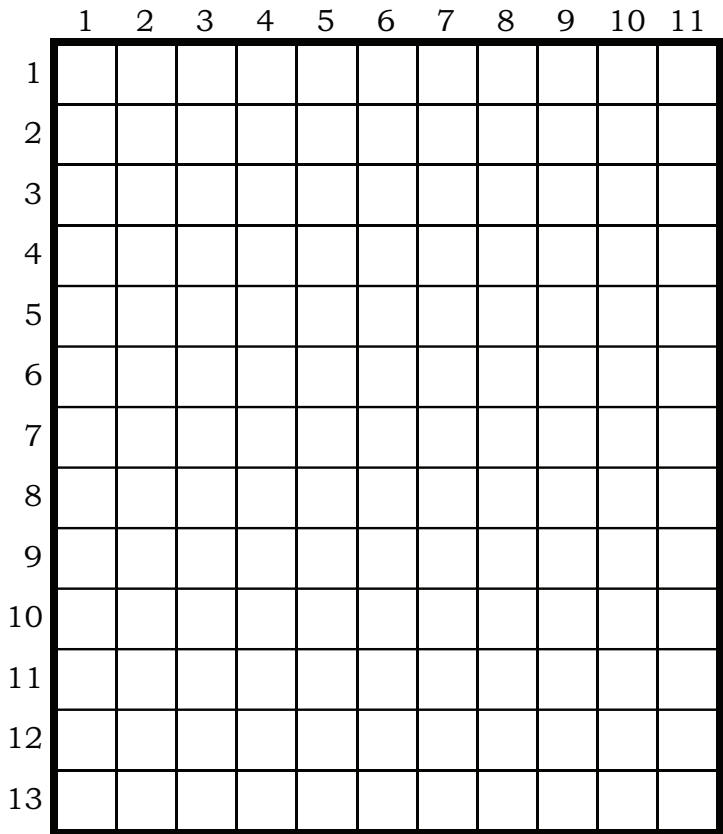
Quattordici episodi, per tornare a scuola. Volendo ci sono le due stagioni precedenti, in tutto sono 35 episodi di venti minuti ciascuno. Durata da sitcom: senza darsi arie, la serie comica ora molto premiata andava su una tv generalista. La Abbott Elementary è alla periferia di Filadelfia. Non ci sarebbe da ridere: la preside è incompetente, i tagli di budget sono sempre più feroci; resta la passione del gruppetto che si riunisce in sala professori. Roba che esiste anche in Italia, però mancano gli sceneggiatori. Forse anche la passione di chi ancora crede nel mestiere, e nella scuola come ascensore sociale. Il bidello spaccia complottismo. Il supplente è svogliato, vorrebbe fare un mestiere più figo. il professore di storia è gay, la professoressa afroamericana molto devota.

FIASCO *di Igor Gotesman e Pierre Niney, con Pierre Niney, François Civil, Géraldine Nakache (Netflix)*

Commedia francese, mockumentary, registi pasticcioni. E' il sunto sul sito serialmind (anche altri sono gustosi: "Sugar" con Colin Farrell è "noir moderno, sorpresone in arrivo" – cercavamo appunto il modo di dirvelo, senza fare troppi danni). "Fiasco" è internazionale, come "pizza", trascinato nel mondo dall'opera lirica. Il finto documentario racconta i disastri sul set dove Pierre Niney senza esperienza dirige un film – aveva scritto la sceneggiatura, nonna partigiana nella residenza francese. Ma scrittura e organizzazione, nonché capacità di risolvere cento problemi ogni mezza giornata, sono mestieri diversi. E quindi disastro, puntualmente filmato dalla troupe che avrebbe dovuto occuparsi del documentario "dietro le quinte", bonus per i fan dei registi bravi.

IL FOGLIO ENIGMISTICO

Le soluzioni saranno pubblicate lunedì

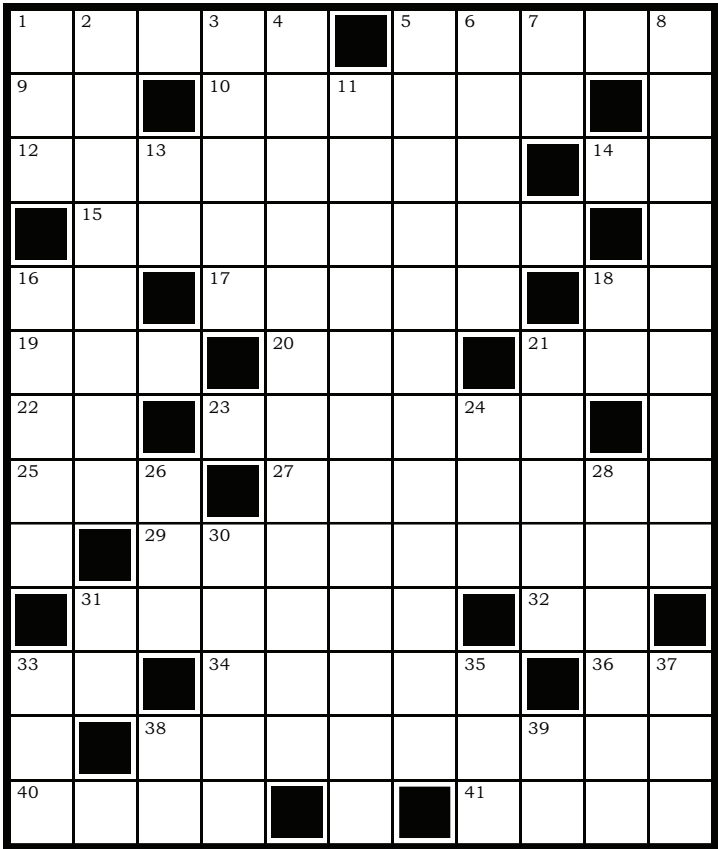
IL BIANCO *[Bigiotto]*

Vanno annerite 21 caselle

ORIZZONTALI

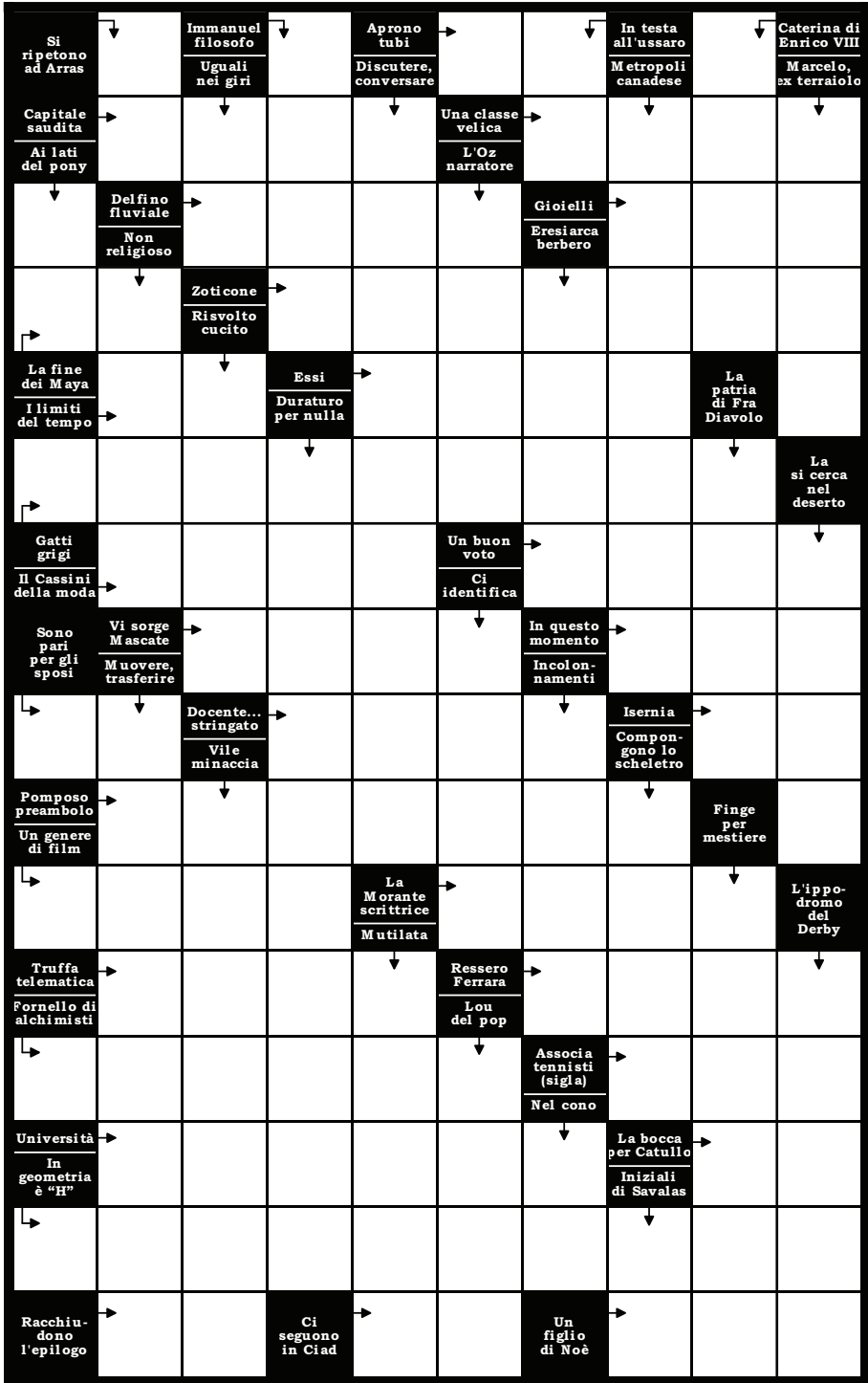
1 Canta *Furia* – Sorella di Lia
2 Megalopoli egiziana – Il Fleming dei gialli
3 Il nichel – Antonio "mundial"
4 La Serracchiani della politica – Pari in bocca
5 No perenne – Arcobaleno poetico
6 Può essere permanente
7 Pieni di insidie
8 Lavora in profondità – Ai fianchi del faggio
9 Nostri compatrioti
10 Ortaggio arancione – Lo ficca dovunque il curioso
11 Perfide – Giampaolo, autore de *Il revisionista*
12 Un po' d'orgoglio – Erri senza le gemelle – Città serba
13 Lo studio delle patologie del sistema nervoso centrale.

VERTICALI

1 Opposti ai massimi – Emmanuel statista
2 Il favoloso Babà – Associa partigiani (sigla) – Slancio
3 Nel calcio – Lp di Einaudi
4 Servizio vincente – Solcato col vomere – Due di Urbino
5 Redenti
6 Rana... che vive sugli alberi – Articolo spagnolo
7 Podisti in gara – Probo
8 Termine di garanzia – Fu principessa di Romania
9 Un... di Amburgo – L'Ughi violinista – Il regista Moretti
10 Venne ucciso dal figlio Edipo – Impedimento respiratorio
11 Entrare a sinistra – A noi – Luna di Giove – La guidò Salan (sigla).

E IL NERO *[Traucoman]*

ORIZZONTALI: **1** Feticcio per sioux – **5** Louvre e Uffizi – **9** Il cuore di Bill – **10** Mancanze – **12** Impetuosi, travolgenti – **14** Bagna Cremona – **15** Determinante – **16** Contengono benzene – **17** Narrazione di gesta eroiche – **18** Il "von" degli italiani – **19** Altare pagano – **20** Il nome originale di Dario II di Persia – **21** L'ultimo fu Nicola II – **22** Alterne in lena – **23** La d'Onofrio di *Bake Off Italia - Dolci in forno* – **25** La nota Pericoli – **27** Sono privi di cittadinanza – **29** Serie, livello – **31** Agrumi gialli – **32** Nella rete – **33** Le prime di Zara – **34** Dalla padella alla... – **36** Ante Meridiem – **38** Casa di medie dimensioni – **40** Non bassa – **41** Città sull'Oka.

VERTICALI: **1** Grosso camion – **2** Giuditta lo decollò – **3** È composta dai migliori – **4** Usano le persone – **5** Relativo allo studio di melodia e armonia – **6** Priva di simili – **7** Nel caso in cui – **8** Una conseguenza del gelo – **11** Quello italiano venne promulgato da Zanardelli nel 1889 – **13** Mezzo vano – **16** Uno è il jive – **18** Fianchi di Doriana – **21** Fu uno Stato africano – **24** Fondò la città di Troia – **26** Amò Galatea – **28** Lo adopera la sarta – **30** Una resina fossile – **31** Dopo il sol – **33** Sorella di un genitore – **35** Risuona nella valle – **37** Il divo Gibson – **38** Panetteria in pieno centro – **39** L'argon.

IL DEFINITO *[Il Fisi]*

CHI LO DISSE? "Un uomo di genio non commette errori: i suoi sbagli sono l'anticamera della scoperta" A) Ezra Pound B) James Joyce C) Gerhart Hauptmann

IL FILETTO *[Defren]*

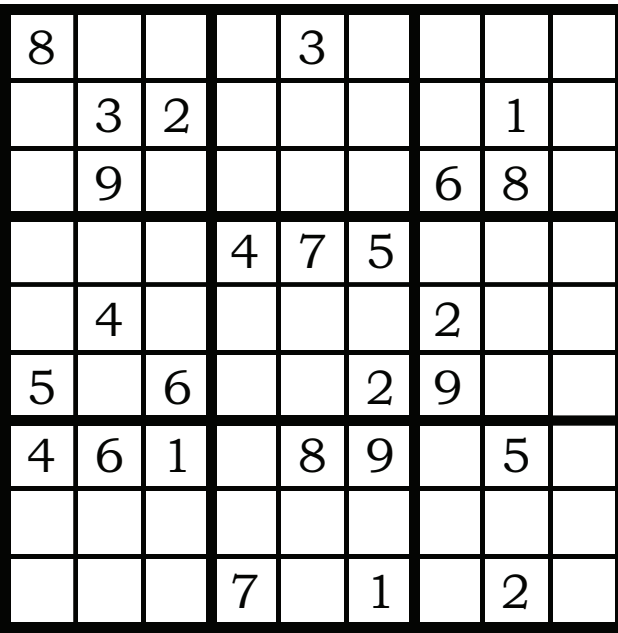
ORIZZONTALI: **1** Brezza nei versi – **5** Pagate del tutto – **11** Edith cantante – **15** Adora il suo idolo – **18** Non storte – **20** Mariangela che recitava – **21** Proprio di luglio – **22** Respiro trattenuto – **25** Vi milita Leão – **28** Non faceti – **30** La erutta il vulcano – **31** Con me... due secoli fa – **32** Jean, ex dg Ferrari – **34** Bionde lucenti – **36** La "insegnava" Merope Generosa – **42** Scrisse *Di vento e di fuoco* – **43** Interpretò il commissario Bertone ne *La polizia ringrazia* – **44** Crimine – **45** Arte istintuale – **47** Il Bollani pianista – **48** Nella rapa – **49** È caratterizzata dai positroni – **52** Si serve in piatti – **54** Estranea al clero – **56** Taglieggiare – **60** Articolo per sarto – **61** Agire all'inizio – **62** Buffe – **63** Gustoso formaggio.

VERTICALI: **1** Una bella Villa romana – **2** Vi nacque Abramo – **3** Confortati – **4** Privo di fede – **5** Mezza stia – **6** Diverse nel lama – **7** "Di" più "il" – **8** Un ruolo calcistico – **9** Spostata a destra – **10** Collega parole latine – **11** Donne come Negri e Merini – **12** Recente passato – **13** Sono in casa – **14** Le doppe in affetto – **15** Produceva "Stilo" – **16** La mela... di Biancaneve – **17** Si contrappone al tabù – **19** Commuovere – **23** Le sposta il damista – **24** Ti precedono a Battipaglia – **26** Una parlata regionale – **27** Trasformano Ela in Nella – **28** Tiro del fromboliere – **29** L'Italia... con Sicilia e Sardegna – **30** Luca della tv – **31** Una delle Erinni – **33** Luoghi sporchi e malfamati – **34** Fa parte del programma "Next generation EU" – **35** Collina ateniese – **37** Aspro giudizio – **38** Autorità garante con sede a Napoli (sigla) – **39** Elementi Essenziali di Informazione – **40** A... scrocco – **41** Aspro di sapore – **46** Un elegante abito – **47** Luoghi internautici – **50** Il "King" Cole della musica jazz – **51** Scatto incontrollabile – **52** Acronimo per piani d'accumulo – **53** Per Jack è tutto – **54** Le hanno la losca e i lesti – **55** Testa d'anatra – **57** Un terzo del carico – **58** Le ripete il tonto – **59** Le prime per rapidità.

Chiave – (5,9) Un "nuovo" eurodeputato di Fratelli d'Italia

_ _ _ _ _   _ _ _ _ _ _ _ _ _

IL SUDOKU *[Kyu]*

8				3				
	3	2					1	
	9					6	8	
			4	7	5			
	4					2		
5		6			2	9		
4	6	1		8	9		5	
			7		1		2	

MEDIO

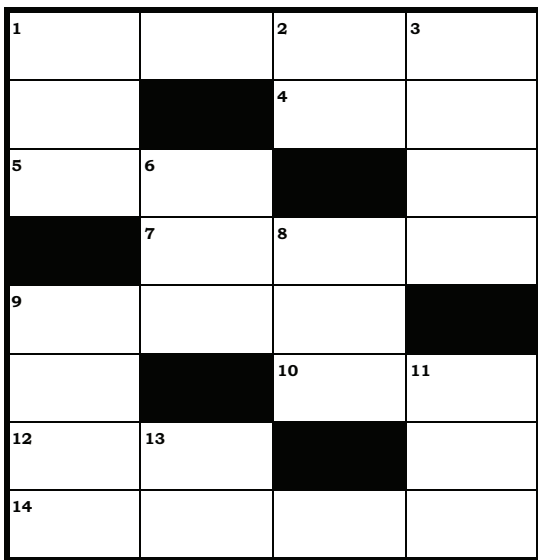
CURIOSITÀ Chi è l'attuale presidente della Nigeria? A) Bola Tinibu B) Patrice Talon C) Nadir Larbaoui

IL SILLABICO *[Vetivèr]*

ORIZZONTALI

1 Jasmine tennista
4 Non malato
5 La Cigna soprano
7 Moneta circolante
9 Donna di Temuco
10 Il celebre Girone
12 Antichi liuti
14 Scienza di dati.

VERTICALI

1 Vi nacque Monet
2 Logora, consumata
3 Compose *La strada*
6 Battaglia... da tavolo
8 Selenico
9 Conosce un Codice
11 La Bellucci
13 Si gettano in mare.

A BRUCIAPELO

In quale anno avvenne la "secessione dell'Aventino"?

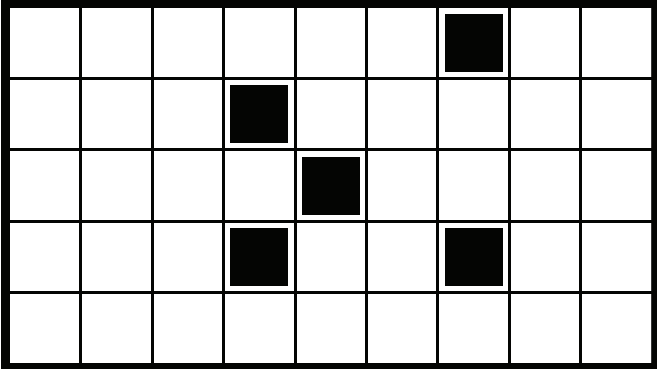
A) 1922 B) 1923 C) 1924

REBUS NON REBUS *[Sciallan]*

Per comporre questo rebus trovate le parole sotto definite (in ordine di scrittura) avvalendovi delle sillabe elencate.

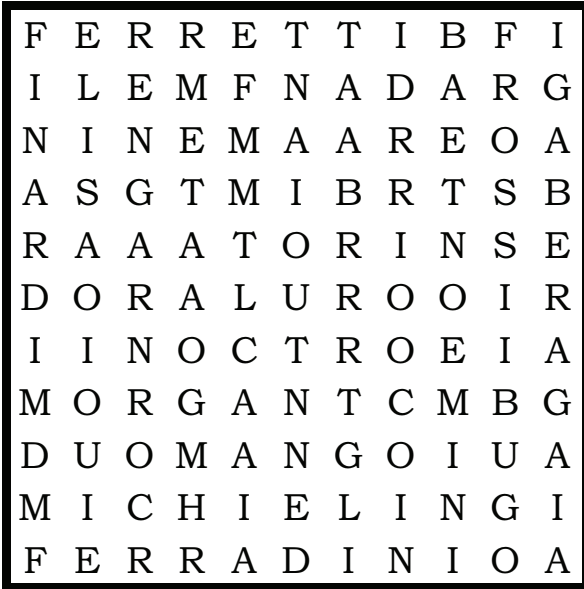
DEFINIZIONI: Sinonimo (abbr.) – Saltano all'iroso – Sedusse Didone – Carabinieri sulle targhe – La affila l'arrotino – Torino – Smarriti – Città nipponica – Morigerate – Se viene ripetuto, diventa il solito andazzo – Freddi polari.

SILLABE: A – CC – DA – E – E – GE – LA – LI – MA – NE – NER – NO – PER – PI – SI – SIN – TO – TRAN – VI.

Nicola si riconosce "Peccatore" (6,5,9,7,2,11)

IL PUZZLE

Cantautori italiani *[Mallam]*

F	E	R	R	E	T	T	I	B	F	I
I	L	E	M	F	N	A	D	A	R	G
N	I	N	E	M	A	A	R	E	O	A
A	S	G	T	M	I	B	R	T	S	B
R	A	A	A	T	O	R	I	N	S	E
D	O	R	A	L	U	R	O	O	I	R
I	I	N	O	C	T	R	O	E	I	A
M	O	R	G	A	N	T	C	M	B	G
D	U	O	M	A	N	G	O	I	U	A
M	I	C	H	I	E	L	I	N	G	I
F	E	R	R	A	D	I	N	I	O	A

BUGO
CURRERI
DONÀ
ELISA
FABI
FERRADINI
FERRETTI
FINARDI
GABER
GAIA
IRAMA
MANGO
META
MICHIELIN
MIRÒ
MORGAN
MORO
MUROLO
NADA
NOEMI
RAF
RENGA
RON
ROSSI
TURCI

Chiave - (8) E... ci viene a cercare _ _ _ _ _ _ _ _

C'È TROPPA SBADATAGGINE

Chiarezza cercasi

Sì: al governo serve sostenere le riforme non solo a spintoni, ma anche con argomenti

Martedì si riparte con la discussione su premierato e autonomia differenziata, ma ormai la partita è diventata un'altra. Un po' di giornate di squalifica e un po' di intelligenza politica dovrebbero prevenire nuove risse, anche di fronte ad altri sbandieratori di tricolore, e con elezioni europee e G7 alle spalle la maggioranza potrebbe cominciare davvero ad accelerare. Mentre il campo delle opposizioni, forse anche perché l'accelerazione è ormai nelle cose, sposta il massimo del suo impegno fuori dall'aula, con una prima grande manifestazione unitaria, sempre martedì, chiaramente preparatrice del fronte referendario. C'è l'occasione per portare un po' di chiarezza. Governo e maggioranza non possono lasciare il tema delle riforme istituzionali alla gestione centrata sulla bagarre d'aula. A freddo e grazie forse anche a qualche strigliata da Palazzo Chigi lo hanno detto anche vari esponenti dei partiti del centrodestra. Ma servirebbe da parte della maggioranza più capacità di sostenere le riforme istituzionali non solo a spintoni ma anche con argomenti. Ne serviranno tanti, forti, ragionevoli, comprensibili, ora e soprattutto tra qualche tempo, per essere pronti alla vera discussione, al vero confronto pubblico, che, su questi temi, lo insegnano le esperienze recenti, non avviene nella fase parlamentare ma in quella successiva della sfida referendaria. Leonardo Donno e Igor Iezzi, protagonisti di punta della provocazione e dell'aggressione fisica, sono esponenti il primo dei 5 stelle e il secondo della Lega. Partiti alleati nel primo governo della precedente legislatura e ora junior partner di schieramenti in cui sono entrambi un po' tollerati. Converrebbe a tutti lasciarli ai margini della discussione sul nuovo assetto istituzionale, almeno finché scelgono di porsi da soli in quella posizione. *(g.d.f.)*

Vendola, che stai a di'?

Perché è ridicolo paragonare la candidatura di Ilaria Salis al metodo di Marco Pannella

Al direttore - "Il bel gesto, diciamo alla Marco Pannella, di candidare Ilaria Salis, ha dato respiro e fascino alla nostra offerta politica" ha detto ieri Nichi Vendola. Alla loro offerta politica, e a Ilaria Salis. Non a migliaia di detenuti innocenti che in Ungheria, come in Italia, scontano in maniera disumana e fuori dallo stato di diritto una pena preventiva prima di una sentenza definitiva. Se il gesto fosse alla Marco Pannella, politico che Nichi Vendola non ha mai stimato (e viceversa), Ilaria Salis dovrebbe riconsegnarsi alle autorità ungheresi il giorno stesso della proclamazione. E rinunciare all'immunità parlamentare. O dimettersi dall'Europarlamento, come fece Enzo Tortora, per affrontare il processo, la condanna, e la pena. La candidatura offerta da Marco Pannella a un detenuto eccellente era l'occasione per denunciare un sistema penale, giudiziario, e democratico, che contrastava con lo stato di diritto attraverso la non tutela dei diritti dei detenuti ignoti. Pannella con quelle candidature voleva sollevare un caso per scardinare un sistema, non per salvare il singolo detenuto famoso. Persino quando candidò e fece eleggere Toni Negri, Pannella non votò per la sua immunità, perché il programma era che da deputato si facesse arrestare e da lì sollevasse l'ingiustizia dell'abuso di carcerazione preventiva. Ilaria Salis invece è stata liberata in quanto eletta al Parlamento, ma Nichi Vendola non ha detto nulla contro la vergogna degli arresti preventivi a Giovanni Toti (solo per fare un esempio). "S'acquetino – disse Pannella a comunisti e democristiani che lo accusavano di aver fatto eleggere Toni Negri – Per un Negri eletto, in un Parlamento degradato dalla loro partitocrazia al pari della giustizia in questa vicenda, il mondo non cambia: restano pur sempre milioni di altri negri al mese con cui rifarsi, negando loro per gli stessi ideali perfino pane e acqua fino all'ultimo rantolo. Loro non possiamo eleggerli. Ed è il trionfo indiscusso di lor signori, ottimi e strenui maestri".

Annarita Digiorgio

La rappresaglia nella destra che scuote premierato e autonomia

Roma. Oramai sono rimasti in pochi a credere che la legge sull'Autonomia differenziata sarà approvata martedì prossimo. Ovvero nel giorno in cui, dopo le liti in Parlamento di questi giorni, le opposizioni, dal Pd di Elly Schlein al M5s di Giuseppe Conte, si ritroveranno a Piazza Santi Apostoli, a Roma, per denunciare il clima di "aggressione" di cui si sentono vittime. Un bagno di folla per contrastare ancor di più il progetto del governo. Questo è certamente un dato di partenza di cui tenere conto. Ma a stendere un velo di apprensione perenne nella maggioranza c'è qualcosa che matura dall'interno della coalizione. Perché è vero che molti, a partire dal presidente del Senato Ignazio La Russa, hanno richiamato le forze politiche al senso di responsabilità perché "le immagini viste in Aula sono state un harakiri" per un paese alle prese con l'ospitata dei leader del G7. Ma è anche vero che il problema, ragionano dalle parti di via della Scrofa e San Lorenzo in Lucina, risiede altrove. Qualche giorno fa si è avuta una manifestazione plastica del clima di sospetti e contro sospetti che avvolge le tre forze di maggioranza. Nel pieno della discussione sull'autonomia, quella poi degenerata con l'aggressione nei confronti del deputato del M5s Leonardo Donno, s'è notato uno strano silenzio da parte del capogruppo della Lega a Montecitorio, Riccardo Molinari. Solitamente molto pronto a prendere in mano la situazione. Sicché a cercare di portare un po' di calma alle truppe di maggioranza ci ha pensato il presidente dei deputati meloniani Tommaso Foti. In mezzo a una discussione che si stava infuocando ha predicato calma: se c'è bisogno, prendiamoci del tempo per esaminare meglio gli emendamenti al ddl Calderoli, per introdurre degli ordini del giorno. Questo il succo del suo ragionamento. E però, negli stessi minuti dell'appello alla calma rivolto da Foti alla Camera, una specie di frenata che sapeva di ravvedimento operoso, sapete cosa faceva la Lega al Senato? Con le sue assenze non permetteva di raggiungere il numero legale nella votazione sul premierato. Una reazione che in pezzi di maggioranza è stata letta con un'unica definizione accettabile: "E' una rappresaglia bella e buona".

E pensare che la richiesta di Foti non era nient'altro che una constatazione: c'è un pezzo di Forza Italia che una legge sull'autonomia differenziata, così congeniata, non è disposta a votarla. Un po' quel che ha detto ieri il presidente della Calabria Roberto Occhiuto in un'intervista al Corriere della Sera: "Hanno dato una brusca accelerazione alla legge. Così gli italiani la vivono come fortemente divisiva. E' fondamentale che la legge sostenga le regioni del Sud e questo comporta che bisogna rivedere la questione che riguarda proprio le materie dove non sono previsti i Livelli essenziali di prestazione", ha ribadito Occhiuto. Eppure dalla Lega non pare abbiano gradito granché. "L'intervista di Occhiuto non l'ho letta, non volevo rovinarmi la giornata", ha detto al Foglio il vicesegretario del Carroccio Andrea Crippa. "Occhiuto dovrebbe parlare di più col suo partito. Lo vedo spesso a Roma ma a quanto pare non parla molto con i suoi. Può dire quello che vuole, ma Forza Italia ha votato in Aula e in commissione l'Autonomia. C'è un accordo di governo, noi andiamo avanti. Poi vediamo come va finire", ha aggiunto il numero due di Salvini. Rendendo evidente la non piena serenità d'animo vissuta dalla coalizione. Fatto sta che proprio il vicepremier nelle ultime settimane, resosi conto che l'Autonomia non sarebbe stata approvata entro le elezioni europee, ha iniziato a esternare qualche dubbio nel suo cerchio ristretto: ma perché accelerare se nel breve termine non possiamo rivendicarla in alcuna contesa elettorale? Men che meno in Veneto. Dove i leghisti stanno prendendo in seria considerazione l'ipotesi di correre da soli. Ma dove le elezioni si terranno tra non meno di un anno. Quando tutti potrebbero già essersi lasciati alle spalle l'approvazione della legge Calderoli.

Luca Roberto

Grillo incontra Conte. Malinconia e deroghe: "Cerca soldi?"

Roma. Alle 13, esterno dell'Hotel Forum, affaccio fori imperiali, va in scena un rito ormai logoro. Un *topos* giornalistico che ha perso di appeal. Beppe Grillo arriva puntuale. Camicia bianca sbottonata e micro valigia sotto braccio. Nessuna dichiarazione ai pochi cronisti che lo attendono. Sono lontani i tempi in cui chi passava qui giornate sotto il sole o notti insonni sapeva di potersi aspettare sempre un guizzo, una macchietta, un travestimento. Come quando il fondatore del M5s si presentò con sulla testa una maschera da lupo per schivare i cronisti o quella in cui era nascosto da un casco da astronauta. O ancora quando si affacciò alla finestra sventolando una gruccia, un appendino. Era il giugno del 2016 si festeggiava la prima grande vittoria del M5s: la conquista dei comuni di Torino e Roma, con Chiara Appendino, appunto, e Virginia Raggi. Insomma, se non c'erano notizie, c'era almeno da divertirsi. Questa volta invece niente di tutto questo. In uno dei suoi tanti incontri-scontri con la stampa Grillo disse: "Siete dei morti che camminano". La sensazione è che quella definizione, dieci anni più tardi, si addica più a lui. Ciononostante, come un tempo Luigi Di Maio, Alessandro Di Battista, Virginia Raggi e tutta la sgangherata dirigenza grillina, anche questa volta è Giuseppe Conte, con il capo cosparso di cenere, a venire qui e non Grillo a recarsi a via di Campo Marzio. "Non fatevi film", ammonisce entrando nell'albergo l'ex premier. Dopo la scoppola elettorale rimediata dal Movimento in tanti hanno evocato a voce più o meno alta un ritorno del fondatore. A partire dall'ex ministro Danilo Toninelli: "Manca Beppe Grillo, lui faceva sognare. Conte è una brava persona, ma è un tecnico e i tecnici non sanno emozionare". Grillo, lo ha raccontato questo giornale, questa volta non è neppure andato a votare. Nei giorni precedenti, attraverso il fu sacro blog, più che per i volti nuovi di Conte ha fatto campagna elettorale per i candidati del grillismo *d'antan*. I vari Dario Tamburrano e Gianluca Ferrara. Da due anni si è trasformato da capo a dipendente del M5s. E' avvenuto con la modifica dello statuto disegnata come un abito sartoriale su misura del presidente del M5s, e cioè su Conte. Con il garante, Grillo, ridotto a poco più di un figurante. Contestualmente il blog, gestito dalla fida Nina Monti che ieri lo ha accompagnato al Forum, ha ricevuto dal M5s un finanziamento da 300 mila euro. Un accordo citato con malizia anche dall'ex capo politico Luigi Di Maio: "Grillo ha 300 mila buoni motivi per restare in silenzio". E però Conte adesso vuole cambiare le regole. E per farlo è necessario che Grillo sia dalla sua parte. Una sola parola storta del fondatore, una battuta acida, in questa fase complicata, può costargli caro. Il principale cambiamento che auspica per dare maggiore forza alle liste è quello di superare il limite di mandati. La politica di professione come unica strada per creare una classe dirigente in grado di costruirsi un buon bacino elettorale. La massima delle nemesi per un partito movimento nato con il "vaffa" alla politica professionale. E infatti quello dei tre mandati è l'unico argomento sul quale, durante la sfiancante trattativa per la modifica dello statuto, Grillo non aveva voluto cedere. Come convincerlo adesso a continuare a sostenerlo? "Conte arriverà con un assegno in bocca", scherza qualcuno. L'ex premier esce dal Forum dopo due ore di faccia a faccia senza dire una parola. Dal suo staff parlano di "incontro bello, incentrato su temi e visione". Subito dopo comunque si scopre che ci sarà un secondo faccia a faccia. Questa volta tra Grillo e Claudio Cominardi, tesoriere del M5s. Eureka! Tutti i presenti si convincono: si parla di soldi, vogliono comprarsi il silenzio di Grillo! Una specie di canone politico: pagare per non far saltare in aria la baracca. Suggestioni smentite all'uscita dall'uomo che tiene la cassa del M5s: "Con Beppe abbiamo parlato di temi, lui è un visionario". E nelle sue visioni che pensa? Si potrà andare oltre il vincolo dei tre mandati? "Lui vola alto, abbiamo parlato di democrazia diretta, di ripartire dai comuni, non del passato, ma solo del futuro".

Gianluca De Rosa

Rai del "narciso" Sergio. L'exit: spedirlo a Fs (al posto di Mazzotta)

(segue dalla prima pagina)

Il problema della Rai sono gli specchi: i direttori fanno i conduttori, gli ad si profumano di complimenti, Pino Insegno si è convinto di essere il nuovo Amadeus (gli daranno in autunno una prima serata). Per qualche settimana, ancora, l'ad sarà Roberto Sergio, un uomo che il sole e le lampade, hanno baciato ma che ha un piccolo difetto: si piace. Eccome, se si piace. Aveva un accordo con Giampaolo Rossi, il patriota di FdI, che lo ha presentato a Meloni, con queste parole: "Roberto è amico mio. Ci conosciamo da una vita. Ci possiamo fidare". E' passato un anno e Rossi, che non può dirlo, pensa che gli si doveva seccare la pipa, quando ha presentato Sergio a Meloni, mentre Sergio pensa: "Io so Sergio, er mejo della Rai". Seriamente scrivendo, ci siamo. L'ultima settimana di giugno, il Parlamento dovrebbe eleggere i membri del cda. Il Pd ha deciso di astenersi, di non indicare nessun consigliere. La casella può andare ad Avs, dei *Salisiani* Fratoianni e Bonelli, e il più accreditato a prenderla è Roberto Natale. L'elezione del cda non è ancora in calendario. Stefano Graziano, capogruppo Pd in Vigilanza, è arcisicuro che l'elezione slitterà "e che se ne parlerà a luglio". FdI dice invece che "si può fare". La Lega dovrebbe puntare su Casarin, direttore del Tgr, Forza Italia si prende la presidenza Rai, con Simona Agnes. Sono tutte cose dette, scritte, e riscritte. Quello che non si è ancora detto è che FdI chiede a Rossi, "ma tu sei certo di caricarti come dg il narciso kamikaze?"; "ma davvero pensi che ti lascerà lavorare?"; "ma tu, sul serio, credi che uno che alla Festa del Foglio rischiava di fare prendere un punto in più al Pd, sia affidabile?"; "ma ti sembra normale che un ad anticipi le nomine che spettano al Mef?". In questi casi, l'uomo spietato dice: "Sono d'accordo, trovategli qualcosa", ma l'uomo Rossi, che è profeta, che fa yoga, pensa che, forse, il narciso è meglio averlo vicino, vicino piuttosto che a Radio Rai (il suo vecchio incarico) a fare il narciso. I compari di FdI hanno risposto a Rossi: "Ma tu, caro profeta, o sei tutto grullo o sei tutto profeta". Fortuna vuole che al Mef, il gran magro Mazzotta, il Ragioniere di stato, che scambiò un buco per un Superbonus, abbia rifiutato la carica di presidente di Ferrovie. Lui viaggia solo in carriola da manovale. L'idea che circola è offrire il ruolo di presidente al "narciso kamikaze". E' un'idea, salvo che, dicono i compari d'Italia, "il narciso lo rivendichi espressamente la Lega come dg. A quel punto se Sergio prende la casacca della Lega, se Salvini chiede a Meloni di indicarlo, sarà difficile dire di no". Altrimenti? "Altrimenti c'è una terna". Se il narciso viaggia sul *FrecciaSergio*, va dunque a Ferrovie, il prossimo dg non sarà Marcello Ciannamea, direttore Prime Time, ma uno di questi tre. Il primo è Marco Brancadoro, direttore Finanza e Pianificazione, responsabile ad interim della Direzione immobiliare. Il secondo è Felice Ventura, direttore Risorse umane e organizzazione. Il terzo, il favorito, è Giuseppe Pasciucco, presidente di Rai way e già capo staff dell'ex ad, Carlo Fuortes. A essere onesti il narciso Sergio è solo uno dei narcisi. I giornalisti che si occupano di elezioni, autonomia differenziata, stanno purtroppo trascurando altri tre narcisi che usano la Rai come specchio per azzimarsi. Il più simpatico è Stefano Coletta, direttore della Distribuzione Rai, destinato ad avere un grande ruolo (è quota Pd anche se, in verità, la sua fortuna la deve alla sua zia, amica di Gianni Letta). Sui social inserisce fotografie di lui pensoso sull'albero tropicale. E' nato per ragionare con il profeta Rossi. Gli altri due sono due grandi eroi del nostro tempo, di FdI. In queste settimane hanno occupato le reti e come gli adolescenti di sedici anni postano le fotografie delle loro comparsate. Uno è il capocuccio Paolo Corsini, direttore approfondimento Rai, che sta più in video che dietro, e che fa l'ospite a "Porta a Porta", da Marzullo. L'altro è Angelo Mellone, direttore Day Time, lo stilista con il mocassino tutto pelo. Si fanno invitare dai giornalisti e dai conduttori che dovrebbero dirigere con il pretesto di raccontare la nuova Rai, questa povera Rai, la pozza d'acqua dove si specchiano i narcisi d'Italia.

Carmelo Caruso

Il trasformismo salverà la Francia

(segue dalla prima pagina)

Hanno dovuto discutere ore per la mediazione tra il "massacro terrorista", che è ambiguamente prevalso come dizione propagandistica *pro bono pacis*, e la resistenza palestinese nelle mani di Hamas e degli Hezbollah degna subito di uno stato e della sconfitta di Israele. Chiaro che uno resta a casa con il nulla lasciato fuori.

A casa c'è tempo per riflettere. L'ultimo barlume di speranza è che da quel secondo turno esca un'Assemblea nazionale bloccata, una chienlit, una cacca-a-letto senza maggioranze assolute e che gli ultimi tre anni di Macron presidente portino, con tecniche varie trasformiste, alla smentita del sogno ossessivo della droite alle presidenziali. O che la vittoria del Rassemblement national funzioni come un vaccino di governo contro tutta una cultura e un'ideologia della patologica fase dell'opposizione, ma è da dubitarne visto il punto di partenza della malattia. L'ultimo barlume di speranza è che la V Repubblica, con le sue istituzioni rigide che sembravano al sicuro da sorprese e non lo erano, così come nessuno avrebbe mai immaginato gli Stati Uniti in febbre delinquenziale e vendicativa, in febbre autoritaria, si aiuti con il gioco trasformista che hanno permesso a noi di eliminare in un anno il governo del contratto tra populisti imbizzarriti e sostituirlo con coalizioni di partiti, attraverso il secondo Conte, Draghi e infine Meloni, che ci hanno almeno un po' rassicurato, se non confortato, e hanno generato tra l'ammirazione delle élite mondiali una strana stabilità di fondo della politica italiana, ancorata alla politica estera e di difesa e al varo di misure di bilancio compatibili con l'immenso debito giocato nei mercati finanziari, con qualche buon risultato. Dunque si può essere ottimisti e volontaristi anche se ci si sia informati e il punto di partenza sia il nullismo obbligato di un secondo turno presumibilmente infernale.

Giuliano Ferrara

"Sionisti baroni", un allarme per Schlein

Roma. Elly Schlein ne ha una tale stima personale che nell'ultimo comizio prima delle europee, a Padova, ricordando la figura di Enrico Berlinguer, l'ha invitata sul palco a parlare prima di lei, dandole una ribalta nazionale. Così di Emma Ruzzon, presidente del Consiglio degli studenti di Padova, sono in molti a prevedere un futuro come candidata nelle file del Partito democratico. Eppure, nemmeno il tempo di finire di scrutinare i voti e Ruzzon ha innescato una grossa polemica nell'ateneo padovano. Criticata, in quanto esponenente Udu nel Senato accademico, per non aver preso parte all'ennesima seduta che ha avuto luogo in un clima d'assedio, Ruzzon se l'è presa con i colleghi dello stesso senato, chiamandoli "sionisti baroni con cui ci troviamo a litigare non da ottobre, ma da anni, ogni singola volta in cui votavamo contrari agli accordi con Israele". Il commento, postato su Instagram, è poi stato cancellato. Ma c'è chi aveva già fatto a tempo a salvarlo. Per questo la reazione della rettrice dell'Università di Padova Daniela Mapelli è stata durissima: "Le parole di Ruzzon sono volgari e gravemente offensive per tutte le persone che compongono il Senato accademico dell'Università di Padova e lesive della dignità dell'ateneo. Ho accettato che la campagna mediatica dell'Udu, sempre più violenta negli ultimi mesi, si sia resa sgradevole e diretta nei miei confronti, ma non accetterò che tali toni si riverberino su senatrici e senatori accademici e, in generale, sul nostro ateneo". Ora, che una studentessa, nel pieno del suo percorso formativo, usi espressioni così infelici è certamente spiacevole. Ma a preoccupare, più dei convincimenti di una ragazza molto giovane, dovrebbe essere l'atteggiamento della segreteria del Pd. Che a questi volti "freschi" che gravitano attorno al mondo dem ha offerto una casa per, chissà, tentare una scalata alla politica italiana. Solo che così rischia di trovarsi all'interno del Pd la qualunque: anche chi sostiene che le università italiane siano popolate da baroni sionisti.

Luca Roberto

Parla Mastella

"Il centro è come un viandante, può scegliere più che essere scelto"

Roma. Il centro c'è, ma al centro è avvenuto un suicidio, quello del terzo polo che non fu, dice Clemente Mastella, sindaco di Benevento, esponente storico della Dc, a lungo parlamentare ed europarlamentare, ministro della Giustizia nel governo Prodi II e ancora prima ministro del Lavoro nel primo governo Berlusconi. Mastella di allargamenti al centro se ne intende, nel senso che li ha prima vissuti da spettatore e poi da attore, nella sua città e non solo. "Senza centro non si vince", ha detto commentando i risultati delle Europee, ma anche puntando lo sguardo oltre, alle Regionali campane del 2025 e alle Politiche del 2027. Intanto, però, il centro appare esangue, se non spappolato, e i due leader del tentato centro, Matteo Renzi e Carlo Calenda, si ritrovano a un passo dal 4 per cento ciascuno, ma senza seggi e con molti problemi da affrontare. Ed è in questo contesto che prende quota l'idea di rifondare la Margherita. Ma come? E con chi? Espandendo il centro a sinistra o anche verso destra, vista la buona salute di cui gode la rediviva Forza Italia? E chi potrebbe guidarlo, questo nuovo centro che ora pare un miraggio? "Io sono la dimostrazione che dal centro si può essere attrattivi", dice Mastella. "Dal centro ho vinto, nella mia città, anche se a sinistra avevo chi pregiudizialmente non ha mai voluto appoggiarmi. E insomma: potrei dare consigli, ma tanto non li ascoltano". Parliamo di Renzi e di Calenda? "Dico che è stata fatta la cosa più improvvida e strategicamente inefficace che si potesse fare", continua Mastella, "per giunta con un atteggiamento irriguardoso rispetto a tutti e a tutte. Si è deciso di non mettere assieme Azione, Italia Viva e altre formazioni, cosa che avrebbe contribuito a rinforzare l'area centrista, potenzialmente in espansione. Ma mentre al centro del centrodestra, in Forza Italia e in Noi moderati, non si vedono atteggiamenti di chiusura pregiudiziale, al centro del centrosinistra è prevalsa la caparbietà e la voglia di strafare". C'è chi guarda indietro, ad esperienze più riuscite. "Eh sì, ai tempi della grande operazione di Romano Prodi, con co-protagonisti, tra gli altri, Lamberto Dini, Franco Marini, Arturo Parisi e il sottoscritto, si era stabilizzata una congiuntura favorevole, pur nella diversità delle esperienze politiche. Il rapporto sinistra-centro ha avuto a lungo una sua armonia". Si può riprodurre? E in caso, con chi? "Bisognerebbe cominciare dal passo di lato da parte di chi ha perso", dice Mastella: "Renzi sta ragionando in tal senso. Calenda no". Ma c'è qualcuno che può prendere il loro posto alla testa di questa futuribile creatura centrista? "Francesco Rutelli secondo me è la persona giusta". Solo che Rutelli ieri, intervistato dalla Stampa, ha detto no grazie, non torno in campo, ora tocca alla nuova generazione. Il sindaco di Benevento si guarda intorno sconsolato: "Il problema non è la quantità di voti, ma la capacità di far sentire a proprio agio chi è più 'piccolo' come dimensione e consensi, e questa capacità mi pare manchi del tutto, oggi, a sinistra. In Piemonte, tanto per dirne una, il Pd e il M5s hanno portato alla vittoria la destra senza neanche giocare la partita, a forza di non accordarsi. Eppure nessuno dice nulla. Ecco, mi spaventa questa scarsa reattività a sinistra. Incredibile". Tanto più servirebbe un centro? "Ci sarebbero tutte le condizioni, lo spazio c'è". Anche guardando verso il centro del centrodestra? "Il centro potrebbe lambire tutti gli schieramenti. E' come un viandante, si può spostare a destra e a sinistra. Può scegliere, più che essere scelto. E i riformisti nel Pd lo sanno, che non si può continuare a guardare solo a M5s e ad Avs. Ci sono potenzialità enormi". Che cosa manca? "Cominciamo magari dal suddetto passo di lato". Sempre di Renzi e Calenda? "Rendiamoci conto che non è stata persa una battaglia, ma una vera e propria guerra. Un generale che cosa farebbe? Potevano arrivare al dieci per cento, Renzi e Calenda. Ma ora non c'è tempo da perdere, bisogna sbrigarsi".

Marianna Rizzini

LEADER FRAGILI, SCELTE FORTI

Lezioni dal G7

Come aiutare le piccole e le medie imprese a trasformare l'Italia anche con l'aiuto dell'IA

La "fotografia" del Vertice del G7 in Puglia ci consegna diversi piani di lettura. Il difficile compito di disegnare nuove traiettorie di sviluppo sociale ed economico in una fase tormentata da gravi conflitti e profonde incertezze politiche. Di particolare importanza l'impegno congiunto di contrastare la concorrenza cinese, aumentando il coordinamento tra la PGII americana (il sostegno alle partnership globali per investimenti e infrastrutture), il Global Gateway europeo e il nostro Piano Mattei, con la messa in campo di 75 miliardi di dollari a sostegno di queste "tre gambe" del nuovo commercio mondiale. Ieri, poi, è arrivato il richiamo di Papa Francesco al controllo umano sulle *macchine* e a un utilizzo dell'intelligenza artificiale e della tecnologia al servizio dell'uomo. Le parole del Pontefice suonano potenti a indicare il primato del "fattore umano" sulla tecnocrazia che delude le aspettative delle persone e allontana dagli obiettivi di una crescita mondiale inclusiva, condivisa, sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale. E, ancora, il contesto in cui si è scelto di ospitare la riunione del G7 mostra l'importanza di guardare alle radici, ai territori, come quelli italiani, che, se difesi e valorizzati, producono benessere sociale ed economico. In questo, l'Italia dà lezioni al resto del mondo, e lo fa con il fattore umano che alimenta il patrimonio diffuso di imprenditorialità, 4,7 milioni di Pmi, grazie al quale abbiamo trainato la ripresa economica post-pandemia tra i paesi del G7. Tra il 2021 e il 2024, infatti, rileva uno studio di Confartigianato, il nostro paese ha ottenuto risultati notevoli, posizionandosi al 1° posto per crescita del pil pro capite, con un aumento del 6,4%, davanti al +5,8% degli Stati Uniti e al +5% del Giappone. Abbiamo conquistato primati tra i 7 grandi anche in altre variabili economiche cruciali: la riduzione del tasso di disoccupazione (-1,7 punti percentuali nel triennio 2021-2024), la crescita del rapporto investimenti/PIL (+3,6 punti percentuali dal 2019), l'aumento, nel quinquennio 2019-2024, del volume di esportazioni di beni e servizi (+9,9%). Il made in Italy vince sui mercati esteri con 64,1 miliardi di euro di export nel settore della moda e 101 miliardi di vendite di macchinari hi-tech. Un elemento chiave della nostra capacità innovativa è rappresentato dall'adozione di soluzioni di intelligenza artificiale. Sono 134mila le imprese italiane che hanno utilizzato soluzioni di IA, di cui il 93,3% (125mila) sono micro e piccole imprese. L'intelligenza artificiale si integra con l'"intelligenza artigiana" degli imprenditori italiani, automatizzando alcuni compiti e liberando risorse per potenziare la creatività e altre funzioni cruciali. Le piccole imprese italiane, in particolare quelle manifatturiere, sono il cuore pulsante dell'economia nazionale e una delle principali ragioni del successo del made in Italy. Infatti il 47,2% dei dipendenti nel settore manifatturiero in Italia lavora in MPI, una percentuale più alta rispetto ad altri paesi del G7, come Giappone (30,4%) e Regno Unito (28,3%). L'Italia ha dimostrato di essere una potenza resiliente e innovativa nel contesto del G7, grazie alla forza delle sue micro e piccole imprese, impegnate a costruire un modello di sviluppo a misura d'uomo, affrontando la transizione digitale e sfruttando le opportunità dell'innovazione per migliorare la produttività e la qualità dei prodotti e servizi. Il futuro della ripresa italiana passa attraverso il sostegno a queste realtà imprenditoriali, che rappresentano il motore della crescita sostenibile e della competitività del paese sul palcoscenico internazionale. E possono essere un esempio per realizzare quel "bene comune" che Papa Francesco ha raccomandato ieri al G7.

Marco Granelli
presidente di Confartigianato

"L'occidente non sa più cosa sia la dignità umana", dice il Papa al G7

(segue dalla prima pagina)

Francesco, al di là dei dieci bilaterali (ha visto anche il presidente keniota Ruto, l'indiano Modi, l'americano Biden, il brasiliano Lula e il turco Erdogan), è stato invitato a Borgo Egnazia per parlare di intelligenza artificiale. Tema alto e per certi versi oscuro, ma che per Bergoglio è riassumibile innanzitutto in "uno strumento affascinante e tremendo". Affascinante perché entusiasma per le possibilità che offre, tremendo perché può essere usato in contesti bellici. E qui l'attenzione s'è destata fra i protagonisti del vertice – Francesco li ha salutati uno per uno, fermandosi per qualche secondo a dialogare con Erdogan –, divisi fra pacifisti tout court e interventisti (due posti più in là di Francesco sedeva Macron, che ha ipotizzato l'invio di uomini in armi in Ucraina): "In un dramma come quello dei conflitti armati è urgente ripensare lo sviluppo e l'utilizzo di dispositivi come le cosiddette 'armi letali autonome' per bandirne l'uso, cominciando già da un impegno fattivo e concreto per introdurre un sempre maggiore e significativo controllo umano. Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere se togliere la vita a un essere umano". Il Papa ha parlato di una sempre più evidente "eclissi del senso dell'umano e un'apparente insignificanza del concetto di dignità umana". E questo accade "anche in comunità caratterizzate da una certa continuità culturale", dove "si creano spesso accesi dibattiti e confronti che rendono difficile produrre riflessioni e soluzioni politiche condivise, volte a cercare ciò che è bene e giusto. Oltre la complessità di legittime visioni che caratterizzano la famiglia umana, emerge un fattore che sembra accomunare queste diverse istanze".

In sostanza, ha osservato Francesco, "sembra che si stia perdendo il valore e il profondo significato di una delle categorie fondamentali dell'occidente: la categoria di persona umana. Ed è così che in questa stagione in cui i programmi di intelligenza artificiale interrogano l'essere umano e il suo agire, proprio la debolezza dell'ethos connesso alla percezione del valore e della dignità della persona umana rischia di essere il più grande *vulnus* nell'implementazione e nello sviluppo di questi sistemi". La parola centrale della riflessione è "etica": "Affinché i programmi di intelligenza artificiale siano strumenti per la costruzione del bene e di un domani migliore, debbono essere sempre ordinati al bene di ogni essere umano. Devono avere un'ispirazione etica". Essendo poi un summit politico, l'auspicio finale del Papa è rivolto all'"importanza della 'sana politica' per guardare con speranza e fiducia al nostro avvenire. Come ho già detto altrove – ha chiosato Francesco – la società mondiale ha gravi carenze strutturali che non si risolvono con rattoppi o soluzioni veloci meramente occasionali. Ci sono cose che devono essere cambiate con reimpostazioni di fondo e trasformazioni importanti. Solo una sana politica potrebbe averne la guida, coinvolgendo i più diversi settori e i più vari saperi. In tal modo, un'economia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune può 'aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo'". Appunti per il futuro, con il lascito di Benson da tenere aperto sul comodino.

Matteo Matzuzzi

Al G7 l'immigrazione è un tema forte, ma ancora di più lo è la Cina

(segue dalla prima pagina)

Per esempio nella parte in cui si afferma "il diritto sovrano degli stati di controllare le proprie frontiere e la loro prerogativa di governare la migrazione all'interno della propria giurisdizione, in conformità con il diritto internazionale". Secondo fonti di Palazzo Chigi, a quest'ultima frase corrisponderebbe anche la ricerca di "altre soluzioni, come quella contenuta nel Protocollo Italia-Albania" (che però non è menzionato nel documento). Si parla poi della creazione di nuovi piani d'azione a livello di ministri dell'Interno, in collaborazione con forze di polizia come Interpol ed Europol, e poi della promozione di "percorsi regolari" che però "devono rispondere ai requisiti nazionali, rispettare le nostre legislazioni, le decisioni sovrane e i principi di equità nel reclutamento". E' il modello d'immigrazione che vuole Meloni, ma che può in qualche modo aiutare anche il presidente americano Joe Biden, alle prese con la crisi dei confini sud, e il Giappone di Fumio Kishida nella creazione di protocolli d'immigrazione che sopperiscano alla carenza di manodopera specializzata.

Una delle riunioni considerate più sensibili di questo vertice era infatti quella che si è tenuta ieri, sulla sicurezza economica e l'Indo-Pacifico – sottorappresentato al G7, ma non per questo meno cruciale. A fare il discorso d'apertura, nella riunione a porte chiuse, è stato il primo ministro nipponico Kishida, che ha ribadito la connessione dei conflitti in Europa e in Asia. E il risultato è che nelle 36 pagine del documento – ridotte rispetto allo scorso anno di quattro pagine – il tema della migrazione occupa uno spazio inedito, ma così è anche per la questione cinese: il comunicato di Hiroshima menzionava la Cina venti volte, mentre nel comunicato di ieri la Repubblica popolare viene citata nove volte in più. E ha vinto la linea americana sulla questione del sostegno della Cina alla guerra della Russia contro l'Ucraina, in una formulazione molto precisa, che accusa direttamente l'intera leadership cinese di sostenere la guerra di Putin: le sette grandi economie esprimono "profonda preoccupazione per il sostegno della Repubblica popolare alla Russia" e chiedono "di fare pressione affinché cessi l'aggressione militare e ritiri immediatamente, completamente e incondizionatamente le sue truppe dall'Ucraina" – il messaggio di risposta di Putin era arrivato qualche ora prima, con la sua "proposta di pace" senza il ritiro delle truppe. Ma c'è di più, nella parte sulla Cina, perché il G7 s'impegna a continuare ad "adottare misure contro gli attori in Cina e nei paesi terzi che sostengono materialmente la macchina della guerra russa", comprese le istituzioni finanziarie "e le altre entità in Cina che facilitano l'acquisizione da parte della Russia di materiali per la sua industria della Difesa di base". In tutto il paragrafo dedicato all'Indo-Pacifico, le formule di rito sulla stabilità nello Stretto di Taiwan e nelle regioni del Mar cinese orientale e Mar cinese meridionale sono molto più articolate, citano dettagli e aggressività cinese, e la parte sulla sicurezza economica menziona le pratiche commerciali sleali cinesi e i suoi trucchi per manovrare il mercato. Non solo, il G7 accusa la Repubblica popolare anche di minacciare il cyberspazio.

Tra pochi giorni, Giorgia Meloni volerà a Pechino non solo come presidente del Consiglio italiano, ma anche come presidente di turno di un G7 che non era mai stato così preciso sulla minaccia cinese. L'obiettivo sul breve termine del G7, che è stato uno degli argomenti del bilaterale di ieri con Biden, durato una quarantina di minuti, è che Meloni arrivi di fronte al leader cinese Xi Jinping con messaggi altrettanto forti. Perché l'immigrazione è un tema trasversale, ma la minaccia russo-cinese non può essere affrontata senza una vera unità d'intenti.

Giulia Pompili

Perché i deliri di Trump sono normali e Biden "va per prati"

(segue dalla prima pagina)

L'età di Biden è un tema da prima pagina non soltanto in Italia per ragioni ovvie ma anche a causa dell'insistenza ossessiva con cui i media conservatori ne parlano e ne discutono, rimandando clip tagliate ad arte – come Biden al G7 in Puglia che si stacca dal gruppo e sembra che vaghi per il prato parlando da solo, quando fuori dall'inquadratura c'è l'interlocutore cui si stava rivolgendo – e inventando nomignoli sul presidente rimbambito. Non è un mistero che anche lo staff della Casa Bianca affronti la questione con seria preoccupazione, come è normale che sia, ma ha un che di bizzarro il fatto che i deliri di Trump siano invece considerati normali, nel personaggio, di certo non da occupare spazi nelle prime pagine. L'ultimo esempio di questi deliri riguarda gli squali. A Las Vegas, domenica scorsa, durante un comizio trumpiano il teleprompter ha avuto dei problemi e così l'ex presidente candidato a novembre ha dovuto improvvisare. Prima si è dedicato a mimare un eventuale Biden senza teleprompter, poi ha iniziato a ripetere quel che aveva già detto sui paesi di tutto il mondo che aprono le loro prigioni e riversano galeotti in America, e scendendo ogni pensiero, per così dire, con "questo paese è nei guai", è arrivato fino agli squali. L'origine del ragionamento, si fa per dire, era l'obbrobrio bideniano di voler imporre le auto elettriche agli americani, ma vale anche per le barche e Trump si è messo a raccontare una conversazione con un costruttore di barche, "a fantastic guy", che si era lamentato dei costi delle batterie e del fatto che le batterie durano troppo poco e per le barche è un problema. Poi ha detto: "Ti faccio una domanda, e lui mi ha detto: nessuno mi ha mai fatto questa domanda. Credo che sia per via del Mit, per il mio rapporto con il Mit. Molto intelligente questa domanda, continua lui – io dico: cosa accadrebbe se la barca affondasse a causa del peso della batteria e tu fossi sulla barca, e tu hai questa batteria tremendamente potente ma la batteria ora è sott'acqua, e c'è uno squalo che è a circa 10 metri. A proposito, un sacco di attacchi di squali ultimamente. Avete notato? Un sacco di squali. Ho visto un ragazzo che li giustificava oggi. 'Be', non erano davvero così arrabbiati. Hanno staccato a morsi la gamba di una giovane ma non avevano fame, hanno frainteso chi fosse'. Questa gente è pazza. Ha detto: 'Non c'è nessun problema con gli squali. Semplicemente non capiscono che c'è una giovane donna che nuota'. Ora, è stata davvero fatta a pezzi, e anche altre persone, un sacco di attacchi di squali. Insomma ho detto: c'è uno squalo a 10 metri dalla barca, 10 metri, qui. Resto fulminato se la barca affonda, l'acqua va sopra la batteria, la barca affonda? Rimango sopra la barca e vengo fulminato, o salto sopra lo squalo e non vengo fulminato? E vi dirò, non sapeva la risposta. Ha detto: 'Sai, nessuno mi ha mai fatto quella domanda'. Ho detto. penso che sia una buona domanda. Penso che ci sia un sacco di corrente elettrica che passa attraverso quell'acqua. Ma sai cosa farei se ci fosse uno squalo o venissi fulminato? Prendo la scossa tutta la vita. Non mi avvicino allo squalo. Ma noi metteremo fine a questa cosa".

Ora, gran parte delle cose dette sulle barche elettriche e sul pericolo di rimanere fulminati sono false, così come è nota la paura di Trump per gli squali – ce lo ha raccontato Stormy Daniels, la pornostar zittita con soldi maldocumentati per cui Trump è stato condannato nel processo a New York, perché durante un loro incontro in tv davano una trasmissione sugli squali e l'allora non ancora presidente le aveva detto che gli squali dovrebbero morire tutti. Ma la domanda è: perché Biden si mangia le parole ed è considerato demente ("rimbam-Biden", sempre secondo un quotidiano italiano) mentre Trump che delira parlando di barche e squali a un comizio in una zona desertica è "il solito Trump", e si passa oltre? Tom Nichols sull'Atlantic ha dato tre risposte: il suo pubblico è abituato a lui e gli va bene così; il suo staff dice che le divagazioni servono a corroborare politiche serie come la lotta alle batterie; è diventato, anche per i media, elitario e isterico interrogarsi sullo stato di salute di Trump: lui sa parlare al popolo, siamo noi che non ne comprendiamo l'efficacia. Salvo poi trovarsi un presidente che biascica ma combatte i regimi e fa andare l'economia a bomba, e un ex presidente che con i suoi deliri da uomo forte porta i suoi seguaci ad assalire il Campidoglio.

Paola Peduzzi

Maggioranze europee

Sì, Macron e Meloni potrebbero votare insieme lo stesso n°1 della Commissione, dice Gozi (Renew)

Perdere un sacco di voti e di eletti ma comunque restare centrali per ogni maggioranza. Anzi, di più, deciderla. Potrebbe essere questo il miracolo (forse riuscito, forse no, vedremo) ai liberali europei. Il gruppo di Renew Europe, che pure tra un parlamento e l'altro ha lasciato per strada una ventina deputati, non è in ottima salute, inutile negarlo. Così come è inutile negare che non stravede (anzi, il contrario) per la presidente uscente Ursula Von der Leyen. Ma allo stesso tempo, per quanto acciaccato, potrebbe essere l'architrave di qualsiasi futura maggioranza. L'asse Ppe e Pse da solo non basta per raggiungere la soglia magica dei 361 voti. Ne servono altri: quelli dei liberali. Ma il senso dell'indispensabilità dei liberali nel prossimo parlamento, potrebbe non essere solo numerico. Anzi, potrebbe essere soprattutto politico. Sandro Gozi, segretario generale del Partito democratico Europeo e unico italiano (perché eletto in Francia) a sedere nel gruppo dei liberali, spiega al Foglio perché: "Esistono vari aspetti da considerare. A partire dal fatto che i gruppi parlamentari si stanno formando in questi giorni, e i conti si fanno alla fine. Esiste la fondata ipotesi che alla fine il gruppo liberale, tra qualche settimana, conti più seggi di quelli che occupa ora. Perché potrebbero esserci degli innesti, per esempio l'arrivo di deputati che nei loro gruppi non si sentono più rappresentati, o che magari, espressione di paesi piccoli, temono di non trovare né spazio né voce, perché soffocati da altre rappresentanze nazionali molto più numerose". Già questo sarebbe un colpo di scena all'interno dei precarissimi equilibri della nuova Strasburgo. Ma, dicevamo, i numeri sono il mezzo. Non il fine. Il fine è quello di ancorare la maggioranza, e di conseguenza anche l'operato legislativo della Commissione, all'Europeismo duro e puro. "Non esiste nessun percorso credibile di ingresso in maggioranza dei conservatori di Ecr", continua Gozi. Eppure il vicepremier Antonio Tajani ha dichiarato che, a suo giudizio, la maggioranza auspicabile è Liberali-Popolari-Conservatori, magari con qualche innesto leghista. "Non so che conti abbia fatto Tajani, ma al di là del fatto che numericamente non tiene, non ce ne sono i presupposti politici. I liberali hanno detto e ripetuto di non essere disponibili a far parte di una maggioranza così sbilanciata a destra e così intrisa di euroscetticismo. Se Tajani dice questo vuol dire o che non parla con il presidente del suo partito, Manfred Weber, che sta trattando con noi e con i socialisti e non con Ecr, oppure molto probabilmente che sta parlando solo ai suoi interlocutori a Roma". Anche l'ipotesi di una stampella meloniana, nella lettura di Gozi, appare decisamente improbabile: "Se i deputati di Fratelli d'Italia vogliono votare la fiducia alla commissione o singoli provvedimenti si accomodino. Non possiamo certo impedirlo. Ma questo non significa entrare a far parte della maggioranza in modo organico". Quindi, alla fine, sarà Ursula bis, con maggioranza Ursula bis? "Non sarei così sicuro della conferma di Von der Leyen, sulla quale abbiamo espresso molte perplessità e altre continuiamo a esprimerne. Ma al di là del nome per la presidenza, anche la maggioranza potrebbe non essere esattamente quella uscente. Per esempio potrebbero entrare i Verdi. L'ipotesi di un loro ingresso in maggioranza mi sembra credibile e persino auspicabile. Certo, potrebbe andare incontro a veti, specie da una porzione del Ppe. Rinunciare ai Verdi potrebbe essere la contropartita che una parte dei popolari potrebbe chiedere in cambio della rinuncia a Ecr. Sarebbe un peccato ma vedremo".

Luciana Grosso

IL FOGLIO

SPORTIVO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO VII NUMERO 24 A CURA DI UMBERTO ZAPELLONI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 15 E DOMENICA 16 GIUGNO 2024 - € 1

that win the best

Per l'algoritmo Euro 2024 lo vincerà l'Inghilterra

Per fortuna sono finiti i giorni dei pronostici. Ma per tutti l'Italia ha solo il 5 per cento di chance

È iniziato l'Europeo (ma questo articolo l'ho scritto prima di Germania-Scozia, partita durante la quale mi sarò certamente sbronzato a prescindere dal risultato) e se c'è una cosa buona che questo inizio porta con sé è la fine – si spera – degli articoli con i pronostici. Sono stati giorni di agonia per chi era costretto a leggere cose tipo "se Bellingham torna quello di inizio stagione può fare la differenza", "Mbappé è fortissimo", "se l'Italia saprà innescare Scamacca, l'attaccante dell'Atalanta potrebbe essere decisivo", "la vittoria dell'Europeo sarebbe la consacrazione perfetta per Toni Kroos" (mancano "la palla è rotonda" e "più dei campioni è il gruppo che fa la differenza").

Prima di un torneo tutti si sentono in dovere di dire chi sarà secondo loro la squadra campione, chi la sorpresa, chi il capocannoniere, chi il flop. Lo ha naturalmente fatto Mourinho, che da quando ha lasciato la Roma ne dice molte, ma almeno una l'ha azzeccata: l'Italia è una squadra senza talenti. Lo Special One ha previsto, come da contratto, la vittoria del Portogallo. Contro l'Inghilterra. Non credo che potrei sopravvivere a un'altra sconfitta in finale dei Tre Leoni, in quel caso sono pronto a chiedere la testa di Southgate a Piccadilly Circus.

È vero che l'Europeo è una competizione da ubriachi in cui raramente vince il più forte (no, non comincerò a rivangare le notti magiche di Danimarca e Grecia, tranquilli), ma il Portogallo ha un enorme elefante nella stanza chiamato Cristiano Ronaldo. Da quando fa il fenomeno tra gli analfabeti del calcio sauditi CR7 ha perso la titolarità in Nazionale, e leggo che tenta di spacciarsi per comune mortale dicendo che a volte si concede un panino o una pizza "altrimenti i miei figli pensano che sono un padre noioso". Con il fado che ancora gli brucia dal Mondiale farsa che incoronò Messi in Qatar, Ronaldo dovrà decidere se mettersi a disposizione della squadra e accettare di giocare di meno o fare l'isterica e rompere i coglioni a tutti. Lui un Europeo lo ha già vinto. Da bordo campo. Ma poiché, come dice *my sister* Kate O'Malley, ognuno ha le sue perversioni, sono andato a vedere le previsioni del solito algoritmo: secondo l'intelligenza artificiale la mia Inghilterra ha il 19,9 per cento di possibilità di vincere, ben lo 0,8 per cento in più della Francia. Terza la Germania, quarta la Spagna. L'Italia ha il 5 per cento di possibilità di vincere. Gli stessi pronostici che potrei fare io se mi raggiungete al pub dopo la terza Guinness. Ma giuro che mi farei pagare meno di Opta.

Jack O'Malley

L'Europeo è soltanto l'inizio della cura Spalletti

L'Italia è campione in carica, ma Wembley sembra la preistoria. L'obiettivo azzurro è il Mondiale

C'è chi si coccola Mbappé, chi ripone le proprie speranze in Bellingham e Kane, chi

di Marco Gaetani

ha gli occhi lucidi per le giocate del giovanissimo Yamal, chi punta sul fattore campo e sulla *last dance* di Kroos in compagnia dei rampanti Musiala e Wirtz. Poi, un passo indietro, ci siamo noi, campioni in carica ma senza l'entusiasmo che questa veste dovrebbe comportare: sono passati tre anni dalla notte di Wembley, sembra un'era geologica fa. Da quell'Europeo vissuto con le mascherine indossate a intermittenza, in giro per un continente ancora sotto choc per il Covid, cosa si porta dietro questa Italia? Nemmeno le mani di Gigio Donnarumma sembrano grandi come nel 2021 e c'è chi pagherebbe di tasca propria per vedere tra i pali Vicario. Abbiamo perso Bonucci e Chiellini, Spinazzola e Verratti, Insigne e il vituperato Immobile. E a rileggere i nomi di tutti quelli che scesero in campo a Wembley, la lista si ingrossa fino a far pensare che da quella finale, di anni, ne siano passati dieci: Belotti, Locatelli, Berardi, Bernardeschi, Florenzi, Emerson Palmieri, tutti tagliati fuori, chi per un motivo, chi per un altro. Anche per questo, mentre gli altri guardano le loro stelle, a noi non resta che lo sguardo sedizioso di Luciano Spalletti: le speranze di un altro ribaltone dell'ordine costituito in grado di portarci sul tetto d'Europa passano tutte da lui e dalle sue doti di taumaturgo del pallone.

Ma l'Europeo tedesco non sarà che una tappa del percorso del nostro commissario tecnico, e questo è opportuno metterlo in chiaro da subito. Se anche dovesse andare male, l'orizzonte di questo ciclo è più lontano, è orientato sul Mondiale del 2026: arrivati in Nord America, saranno passati vent'anni dall'ultima partita a eliminazione diretta giocata dalla Nazionale in una Coppa del Mondo, quel Francia-Italia che ci regalò il quarto titolo iridato. Spalletti ha raccolto un'eredità scomodissima, un incarico se possibile più complicato di quello che affrontò Mancini dopo le macerie post-Svezia: da un lato il peso del successo all'Europeo, dall'altro la mazzata della seconda qualificazione mondiale mancata con un tracollo impronosticabile, quando il pass per il Qatar era stato, per due volte, a un rigore di distanza, nei match con la Svizzera. A condire il tutto, a pesare su Spalletti c'è anche il fatto di essere arrivato in corsa, dopo uno strappo maturato a Ferragosto quando un paese intero, non solo la Figc, aveva ben altro in testa. A un certo punto, persino arrivare a qualificarsi per l'Europeo sembrava un'impresa: ricordiamocelo, oggi che ci siamo, per cercare di dosare i giudizi al termine dell'avventura.

Luciano Spalletti, 65 anni, ct azzurro da 10 partite (6 vinte, 1 persa, 3 pareggi), all'Europeo affronterà Albania (oggi), Spagna (20 giugno) e Croazia (24 giugno) (foto LaPresse)

Non sappiamo ancora che faccia avrà, l'Italia che si affaccia in Germania sapendo di dover schivare le insidie di un girone velenoso. L'apertura con l'Albania nasconde il peso dell'aspettativa: è la partita da non sbagliare. Gli Azzurri sono parsi imballati nei due test che hanno preparato il terreno per l'Europeo, hanno cercato di districarsi tra sistemi di gioco diversi, ma principi affini: il controllo del pallone come stella polare, forse l'unico vero punto di contatto con quella che era stata l'Italia di Mancini. Ma quella squadra era arrivata all'Europeo forte di certezze granitiche, di un percorso costruito pazientemente negli anni precedenti, con tanto del bonus provocato dal rinvio di un anno del torneo causa Covid. Questa, invece, si deve gettare nel fuoco avendo un vissuto brevissimo con il ct, solo dieci partite: l'ultima ufficiale risale a novembre, uno 0-0 agonico contro l'Ucraina con lo spettro dei playoff dietro l'angolo, il fiato sospeso per un falletto da rigore di Cristante all'ultimo respiro, la qualificazione che arriva e viene vissuta più come un sospiro di sollievo che come una gioia da festeggiare.

La stella azzurra non è in campo, ma in panchina. Spalletti affronta quella che sembra essere la sfida più complessa della sua carriera con un paese aggrappato alle sue idee: gli altri hanno i campioni, noi un collettivo che dovrà cercare di colmare il gap con l'organizzazione, in uno scenario che richiama da vicino l'Europeo del 2016, quando in panchina c'era Conte e in campo una squadra che viaggiava al ritmo del respiro del suo ct pur circondata da uno scetticismo palpabile. Da settimane, l'allenatore preme costantemente sugli stessi tasti: l'energia da mettere in ogni secondo delle partite, una continuità tecnica che ancora manca, una personalità da coltivare e da ingigantire per osmosi, come spiega la convocazione a Coverciano dei numeri dieci che hanno fatto la storia del nostro calcio. Immaginare di vedere in Germania una riedizione del Napoli scudettato non è soltanto utopia, ma persino qualcosa di ingeneroso nei confronti del ct: l'Italia sarà qualcosa di diverso, nella speranza che possa anche solo avvicinare quei picchi di bellezza. È lui il primo a sentire la mancanza di partite che pesano: "Siamo convinti di avere una buona squadra, ma dovremo entrare nel clima delle gare vere", ha detto dopo la Bosnia, sapendo che c'è ancora tanto da migliorare e poco tempo per farlo, perché gli ostacoli da affrontare saranno dannatamente complicati.

È un paradosso per uno come lui, abituato ai tempi lenti, nel calcio e quando lavora la terra: le idee di Spalletti hanno bisogno di tempo per attecchire, devono insinuarsi nella mente dei giocatori fino a diventare un processo da ripetere in maniera automatica. Stavolta non ci sarà margine per la pazienza. Ma se abbiamo imparato a conoscere il tecnico di Certaldo, ad animarlo in questa fase sarà soprattutto l'adrenalina: tre partite in cui dare tutto, poi si vedrà. Chiederà il salto di qualità a Scamacca e Pellegrini, difenderà allo stremo la chiamata di Fagioli, cercherà di riaccendere Chiesa come tre anni fa, metterà insieme tanti pezzi abituati a funzionare nelle rispettive squadre di club nel tentativo di avere, come risultato finale, un quadro definito. Il suo lavoro è appena cominciato.

le novità tattiche di Euro 2024

Il ritorno del centravanti

Dall'epoca dell'esasperante possesso palla rinasceranno i dribbling

Tradizionalmente, nella storia del calcio, Europei o Mondiali rappresentavano una sorta

di Michele Tossani

di settimana della moda, vale a dire un periodo in cui venivano presentate delle novità (tattiche) che andavano poi a segnare le stagioni successive anche a livello di club.

Così fu, per esempio, dopo i Mondiali del 74, con l'Olanda che stupì il mondo e segnò l'inizio di una nuova era, quella del *Totaalvoetbal* (calcio totale).

In tempi più recenti, invece, con le Nazionali che vengono trattate alla stregua di club (tanto è vero che da noi, dall'avvento di Sacchi, i ct non sono più allenatori federali, ma vengono scelti proprio per i loro successi in campionato), la tendenza sembra essersi invertita: sono le squadre di club che presentano delle nuove soluzioni poi adottate a livello di rappresentative nazionali.

Tuttavia, questo processo non è sempre unidirezionale. Si viene dunque a creare fra Nazionali e club quella che Habermas avrebbe definito una struttura comunicativa, col risultato di stabilire una reciproca influenza.

Fatte queste doverose premesse, che cosa c'è dunque da aspettarsi di nuovo dall'Europeo?

Per iniziare, l'emergere di modelli relazionali come alternativa a quel calcio posizionale del quale è stata alfiere la Spagna di Xavi, Iniesta e Busquets a cavallo della prima decade del Duemila e che poi si è affermato anche in altri paesi, a cominciare da Germania e Inghilterra (cioè là dove ha predicato Guardiola).

Rispetto all'ordine apollineo del modello posizionale (che privilegia l'occupazione degli spazi), il calcio relazionale (dove la posizione del pallone è ciò che più conta) rappresenta quindi una sorta di dionisiaco nietzschiano. Questo tipo di approccio è praticato dall'Ungheria, formazione guidata dall'italiano Marco Rossi, che potrebbe rappresentare una delle sorprese del torneo. Ma anche da altre squadre, a partire dall'Italia di Spalletti, ci si attende l'inserimento di aspetti del calcio relazionale all'interno del proprio modello di gioco.

Un'altra grande novità attesa è il ritorno del centravanti o, comunque dell'attaccante in grado di finalizzare. Con l'emergere del gioco di posizione infatti alle prime punte veniva spesso chiesto di giocare spalle alla porta avversaria, difendere palla e scaricarla sul compagno che arrivava da dietro.

La conseguenza è stata la difficoltà di alcuni movimenti calcistici nel produrre centravanti. Una difficoltà che ha toccato l'Italia, la Spagna (costretta ad affidarsi ancora a Morata) e la Germania (che confida in Füllkrug, buon giocatore, ma non esattamente l'erede dei vari Müller, Klinsmann o Klose).

Non è un caso che le due favorite per la vittoria finale, Francia e Inghilterra, siano le uniche ad avere realizzatori di primissimo livello in rosa: Mbappé da una parte, Kane dall'altra.

Infine, dopo un'epoca caratterizzata dall'esasperazione del possesso palla, ci si aspetta la riproposizione del dribbling, con tante formazioni che hanno fra i loro convocati elementi in grado di superare l'avversario diretto, arma tanto più efficace quanto più si sono diffusi modelli difensivi con marcature individuali.

IL RITRATTO DI BONANZA

Spalletti e la sua verità

di Alessandro Bonan

Nessuno è mai completamente se stesso. Seminiamo indizi di verità, che puoi intuire dai nostri sguardi, dal nostro tono della voce. Siamo come giocatori di poker, sempre pronti al bluff ma spesso vittime dei nostri nervi, capaci di farci scoprire le carte con un semplice tic, come una sigaretta che si accende, o una mano che si protende all'improvviso verso la punta del naso. Siamo veri e siamo falsi, tutti quanti, anche i cosiddetti veraci, che a me paiono vongole, anziché uomini. In queste settimane che hanno anticipato l'inizio dell'Europeo, la Nazionale si è chiusa a Coverciano, sotto la direzione attenta del nostro commissario tecnico. A lui il compito di organizzare il lavoro, immaginare uno scenario tecnico all'interno del quale muoversi, comprendere in modo sufficientemente chiaro il carattere dei suoi uomini, i complessi retaggi psicologici che muovono i rapporti all'interno di una collettività chiamata squadra. Luciano Spalletti (*nella foto LaPresse*) è un maestro di attenzioni, sembra quasi un artificiere impegnato a scoprire le mine sotto i piedi. Conosce l'arte della finta, anche se da calciatore era un uomo di sostanza, privo di quella fantasia che appartiene ai giocatori velati di mistero. Da allenatore si è rivelato l'esatto contrario, un prestigiatore con il coniglio sempre sul chi vive sotto il cappello. Oltre a svolgere al meglio il suo lavoro di ct, si è fatto divulgatore in questi giorni di numerose campagne promozionali. Su tutte, quella del talento di cui abbiamo già parlato, con i numeri 10 chiamati a sfilare sulla passerella di Coverciano come mannequin appassite ma sempre evocative di cose belle, di un passato che ritorna all'improvviso, come un amore adolescenziale dentro un ricordo. Che sia stata farina del suo sacco o meno, poco importa, resta la sostanza di una iniziativa in grado di provocare sensazioni. Nessuno è mai completamente se stesso, siamo indizi di verità. Tranne quando ci troviamo davanti al bisogno di vincere, perché quello è un momento in cui nessuna maschera ci aiuta a diventare più belli, o comunque diversi. O riusciamo a prevalere sull'avversario (c'è sempre un antagonista in qualsiasi sport), o diventiamo sbagliati. Spalletti, con il tempo, ha imparato a gestire l'ultimo atto con maggiore serenità rispetto al passato. Ha sostituito i suoi piccoli mostri (ci sono fantasmi che ritornano quando siamo più sensibili) con soldatini di zucchero pronti a marciare per lui. Spalletti è diventato più vero quando ha smesso di cercare il consenso a tutti i costi. E oggi questa sua maturità viene messa a nostra disposizione con altruismo e ambizione. Se poi sarà vittoria (il risultato è un amore spesso fragile) tutta l'Italia lo ringrazierà.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Andrea Margheritoni e interpretato dall'attore Andrea Roncato si muoveva con l'andatura ammiccante del vitellone in *Mezzo destro e mezzo sinistro*, una di quelle commedie scollacciate degli anni Ottanta che ancora oggi quando passano in seconda serata su Retequattro in un martedì di agosto risvegliano improvvise nostalgie di gioventù che hanno il gusto delle Big Babol. Come un invincibile fiore scovato per caso nella fessura di una parete a picco in montagna ci consola sulla bellezza eterna del mondo, così ad ogni ripetuta visione ci si aspetta l'inatteso anche da questo pastrocchio, sequenza dopo sequenza, senza però mai cedere alla risata, nemmeno per sbaglio, accettando che da qualche parte – in una battuta che oggi suona *cringe*, in un ciak venuto meno peggio di altri – sia nascosto il segreto delle Big Babol. Che sapevano di ciliegia e di fragola, le più vomitevoli persino di banana. Si faceva a gara a fare bolle gigantesche, finché le bolle scoppiavano e la gomma finiva spiaccicata sul viso. Margheritoni veniva presentato così: il piede sinistro di mortadella che con il suo tiro ti sbudella. E no, non era mica facile toglierle via, le Big Babol.

Furio Zara

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1
20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941

Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

da Roma a Parigi

Siamo diventati tutti Tamberi

Che cosa c'è dietro alle 24 medaglie dell'atletica azzurra agli Europei

Forse non è il caso di scomodare il "Tutto vero" con cui la *Gazzetta* celebrò il Mondiale del

DI FAUSTO NARDUCCI

2006, ma poco ci manca. Appartiene ai sogni inconfessati di ogni appassionato questa Italia dell'atletica che all'Olimpico di Roma (sì quello dei Giochi 1960 che chiusero l'era dello sport a misura d'uomo) sbanca l'Europa e si intrufola piano piano nelle case degli italiani a ora di cena, sobbalza a picchi di 3 milioni e mezzo di spettatori su Rai 2 (più punte da un milione di contatti su Sky) e ci impone a un mese e mezzo da Parigi come la nazione leader d'Europa nella disciplina regina. Traguardo che supera le più rosee aspettative quello delle 24 medaglie che raddoppiano il miglior bottino di sempre nella rasse-

> La fiducia di La Torre che l'aveva previsto, il lavoro di Mei che ha creduto nel valore della squadra

gna ottenuto a Spalato '90 e ancor di più gli 11 ori che surclassano il record precedente di 5 vittorie. Al punto che il dt Antonio La Torre nella conferenza stampa finale ha citato il titolo del *Foglio Sportivo*, l'unico giornale a cui aveva confessato alla vigilia, quasi con pudore, che c'erano oltre venti carte da podio.

Merito al presidente Stefano Mei, che a Spalato (nella precedente edizione record) guardò caso conquistò un bronzo nei 10.000 e da ex atleta, fin dall'insediamento del gennaio 2021, è riuscito a entrare in sintonia con la squadra liberando le nostre potenzialità. Come ha spiegato Gianmarco Tamberi, autore di uno storico tris nell'alto, sarebbe sbagliato indicare come svolta i cinque ori di Tokyo perché la rinascita è cominciata poco prima, quando finalmente gli azzurri hanno smesso di accartocciarsi sui rimpianti e sulle occasioni perdute. Merito anche al responsabile giovanile Tonino Andreozzi che da decenni si occupa di studiare, forgiare e consegnare talenti alla Nazionale maggiore. Di questa squadra che si specchia negli ori – anche nella nuova grinta di Larissa Iapichino che sulla pedana rialzata dell'Olimpico strappa all'ultimo salto con 6,94 (a un centimetro dal personale) l'argento che le stava sfuggendo per un centimetro o nella incredibile ascesa del ventunenne Luca Sito che si guadagna due medaglie nelle staffette e approda al quinto posto dei dei 400 con uno stratosferico 44"75 – deve essere orgoglioso ogni italiano perché un popolo che figurava ai primi posti in Europa nelle classifiche di sedentarietà potrà timbrare sul passaporto di essere il più bravo d'Europa a correre, saltare e lanciare. I tre gesti principali del movimento.

Insomma, a discapito delle strutture che mancano e di una cultura sportiva calciocentrica, in questi Europei siamo partiti dai quarti posti di Praga '78 e Spalato '90 e abbiamo fatto impallidire i 4 ori delle inseguitrici (Francia, Gran Bretagna, Norvegia e Svizzera) del medagliere e a vincere anche la classifica a punti con ben 45 finalisti, una enormità. Nel suo giustificato orgoglio lo stesso Mei, presidente della Fondazione EuroRoma 2024, ha ammesso gli errori sui prezzi dei biglietti che hanno ridotto le presenze degli spettatori delle 6 giornate di gare (137.000 ma meno di 100.000 biglietti venduti). E proprio il "molleggiato" Tamberi, che col suo show ha riempito da solo la curva sud, ha analizzato quel valore ancora poco percepito dell'atletica che da oggi crescerà come le nostre medaglie. Non per niente il presidente Sergio Mattarella dopo la presenza ufficiale in tribuna del sabato (prolungata oltre i tempi del protocollo) ha voluto tornare in veste privata martedì con una sfilata di politici e autorità che danno un nuovo spessore all'immagine del movimento.

Potete quindi immaginare l'imbarazzo con cui, dopo esserci aggrappati per decenni alle singole imprese dei Mennea e Simeoni di turno, oggi ci troviamo in ristrettezze di spazio per citare tutti gli ori azzurri di questi sei giorni che rientrano fra i più belli della storia dello sport italiano. Eccoli: Marcell Jacobs (100), Lorenzo Simonelli (110 hs), Gianmarco Tamberi (alto), Leonardo Fabbri (peso), 4x100 maschile, Yeman Crippa (mezza maratona), squadra mezza maratona, Nadia Battocletti (5.000 e 10.000), Sara Fantini (martello), Antonella Palmisano (20 km di marcia). Ed è significativo come perfino una leggenda olimpica come Marcell Jacobs, capace di assicurare il picco dei 35.000 spettatori della seconda giornata di gare, sia finito per la prima volta nel "mucchio" di questo movimento, senza perdere un briciolo della sua disponibilità. Dovevate vederlo mercoledì notte nelle interviste nella zona mista, dopo il bagno di folla alla Medal Plaza e prima dell'intervista ufficiale a Casa Italia, mentre, rispondendo ai cronisti più giovani che lo vedevano per la prima volta, si dilungava sulla vita privata, sui figli rimasti in America dove si mangia male, sulla magnifica prova in staffetta che sarebbe valso un "meno dieci" nei 100 individuali e sulle nuove sicurezze per Parigi. Dovevate vedere Filippo Tortu correre da Mattarella per consegnargli le sue scarpette ("attenzione che i chiodi pungono"), poi piangere per un'ora fra le braccia del padre Salvino ("Faremo tre gare prima di Parigi e scenderemo sotto i 20", non preoccuparti", le parole per consolarlo) per un argento dei 200 che non l'ha soddisfatto e poi sfogarsi con radio e radioline per un oro in staffetta che questa volta non basta a risollevarlo. E forse ha un senso che l'ultima notte nel ventre dell'Olimpico si sia spenta alle due di notte sul sorriso di Larissa Iapichino mentre il papà-alle-

> Nelle notti infinite dell'Olimpico, mai visto un Jacobs così disponibile. E Tortu insegue Mattarella

natore Gianni Iapichino ci spiegava che a Parigi la figlia di Fiona May supererà abbondantemente i 7 metri per non darsi perdente contro la vincitrice Malaika Mihambo.

E in tutto questo può capire che nel mucchio finiscano anche la migliore prestazione tecnica in chiave Olimpiadi degli Europei, cioè il record italiano di Lorenzo Simonelli con 13"05 nei 110 hs, e l'autentico miracolo di Alessandro Sibilio rinvenuto quasi a sorpresa da una miriade di infortuni per centrare l'argento dietro al "marziano" Warholm e centrare uno degli 11 record italiani della rassegna con 47"50. In tempo per regalarci una delle chicche della rassegna: "Sapete che mio nonno giocava a carte sulla spiaggia di Napoli col nonno di Sito, prima che la famiglia si trasferisse a Milano. Io lo conosco da prima che cominciasse a fare atletica e posso dirvi che è di un'altra categoria rispetto a tutti noi".

Segreti e suggestioni di questa squadra che ogni sera dopo le gare si raccoglieva nel dormitorio dell'Acquacetosa trasformato in una sorta di Villaggio Olimpico. Da Tamberi a Jacobs tutti a dire la stessa cosa: "Mai vista una squadra così unita". E così vincente.

Filippo Tortu regala le sue scarpe al presidente Mattarella dopo l'oro nella staffetta (foto Tortu)

IL TERZO SCUDETTO DI FILA

Olimpia, dominare in Italia non basta

Il trentunesimo scudetto dell'Olimpia è il regalo più bello che questa squadra potesse fare a Giorgio Armani per i 90 anni che stanno arrivando. Perché se il basket in Italia è ancora uno sport che riempie i palazzetti i meriti sono soprattutto suoi e di chi da anni cerca di batterlo, come ha fatto anche in questa stagione Massimo Zanetti. Speriamo non cambino mai idea e continuino a trascinare gente come Luigi Brugnaro, Graziella Bragaglio o Beniamino Gavio che a fine hanno inaugurerà un vero gioiello. Onore a chi ha vinto, ma anche a chi ha partecipato.

Il trentunesimo, come ha detto capitan Melli, è lo scudetto della consapevolezza. Ma è anche lo scudetto dei rimpianti per l'Olimpia che avrebbe dovuto giocare da squadra tutto l'anno e non solo dopo la sconfitta di inizio playoff con Trento. Milano festeggia per il terzo anno di fila come non le capitava dalla preistoria, ha dovuto farsi davvero bella, solida e compatta per battere una Virtus che fino all'ultima goccia di energia ha provato ad allungare il suo sogno. Alla fine è stata decisiva la vittoria di Milano in Gara 1 a Bologna: ha ribaltato il fattore campo e tutto il resto. Milano ha aperto con Shields e chiuso con Mirotic votato miglior giocatore delle finali. Alla fine tutti avranno capito perché Ettore Messina lo ha portato a Milano pur sapendo che avrebbe rotto equilibri delicati e instillato in Nicolò Melli la voglia di andarsene. Sarebbe un peccato perdere il capitano, il giocatore simbolo, il vero volto di questa squadra. All'origine dell'epopea Armani quella squadra aveva una base formata da tre giocatori italiani giovani e straordinari, Melli, Gentile e Hackett. Rimase solo Gentile e non finì bene. Perdere per la seconda volta Melli sarebbe davvero il modo peggiore per rovinare la festa del Forum. Milano ha bisogno di simboli come lui che ha questa squadra nel cuore. Messina ha sottolineato l'importanza della squadra, quella che non senza errori, alla fine è riuscito a costruire cucendosi sul petto il settimo scudetto personale. Ma una squadra è fatta anche di giocatori simbolo, di ragazzi che sono diventati uomini indossando questa maglia. E che capiscono quando è il caso di rendere onore a un monumento come Hines, probabilmente all'atto finale di una carriera pazzesca, lasciandogli alzare la coppa dello scudetto. Anche da questi piccoli grandi gesti si capisce la grandezza di un uomo e di un giocatore.

Un'altra caratteristica della trasformazione Olimpia nei playoff è stata l'umiltà. Ogni vittoria ha avuto un protagonista diverso, ma dietro a loro che di volta in volta si sono presi il palcoscenico, c'è sempre stata la squadra, quella che si era smarrita in Europa, in Superlega e in finale di Coppa Italia. Milano non ha bisogno di rivoluzioni per vincere anche in Europa. Anche lì potrebbe bastare l'umiltà. In campo, in panchina e nell'ufficio del presidente. Il terzo scudetto di fila deve trasformarsi nell'inizio di una storia meravigliosa.

u.zap.

l'intervista

Federica Pellegrini, 35 anni, mamma di Matilde, è diventata testimonial di Nike Swim. La nuova linea di costumi è stata presentata la scorsa settimana a Milano. Ai Giochi ha conquistato un oro e un argento. A Tokyo è stata portabandiera

Federica si tuffa sui suoi Giochi

Olimpiadi, Cio, nuoto, Russia e doping: la Pellegrini dice tutto a un mese da Parigi

Forse è un *lapsus*, forse no, forse è l'inconscio, fatto sta che Federica Pellegrini si defi-

DI FRANCESCO CALIGARIS

nisce ancora "un'atleta", senza "ex". Invece Parigi 2024 sarà la sua prima Olimpiade estiva da membro Cio.

Manca poco più di un mese. Quale sport andrà a vedere a tutti i costi?

"Il nuoto!". (Ride, *ndr*).

Troppo facile.

"Ho un tempo limitato, perché per via di alcune riunioni arriverò a Parigi il 20 luglio, la cerimonia di apertura è il 26 e il 2 agosto dovrò già tornare, e il nuoto è il primo sport che inizia. Però magari riuscirò a vedere qualche partita di tennis o di pallacanestro".

Parliamo di nuoto allora.

"Il Mondiale dell'anno scorso è stato di altissimo livello, anche se di fatto con l'esclusione della Russia si perde qualcosa, perché la Russia è una grande potenza del nuoto".

È d'accordo con l'esclusione?

"No. Lo spiego perché altrimenti sembra che sia favorevole alla guerra. Sarei per far gareggiare gli atleti, ovviamente sotto bandiera neutrale, però tutti gli atleti. Invece adesso c'è un vincolo: gli atleti militari no. E lì, come anche in Italia, il 90 per cento degli atleti è sotto i centri sportivi militari. Le prime linee, quindi, sono eliminate a priori, e secondo me un atleta, a meno che non si sia esposto pro guerra

> "Vorrei vedere in vasca i russi sotto bandiera neutrale, se non si sono esposti pro guerra"

prima dell'Olimpiade, non c'entra niente con quello che decide di fare il proprio governo. Non siamo così influenti dal punto di vista politico. E poi comunque ci sono altre guerre in corso".

Che fare, quindi?

"O si opta per l'esclusione di tutti i paesi in guerra o di nessuno. Invece questa è una scelta mirata, in quanto comunque la Russia è il paese invasore".

Veniamo all'Italia. Qualche settimana fa al programma "Swim2u" il direttore tecnico Cesare Butini ha detto che baratterebbe volentieri due delle sei medaglie vinte a Tokyo per un oro. Un parere?

"Eh, l'oro è l'oro... Sì, sono d'accordo con lui. Vedendola cinicamente il secondo è il primo dei perdenti. Quando sei a un evento come l'Olimpiade, se invece dell'oro prendi l'argento non sarai mai soddisfatto. È sempre una medaglia, certo, ma nella sua mente un atleta ha comunque perso l'oro".

Questa è ancora "la Nazionale più forte di sempre", come l'ha definita nel 2022?

"Sicuramente. Lo è per il numero di medaglie che riesce a prendere. Qualche anno fa c'erano poche punte, questa invece è una Nazionale piena di punte".

Nella sua carriera lei ha disputato cinque Olimpiadi: età diverse, momenti diversi, aspettative diverse. Un consiglio a Sara Curtis, alla prima da minorenne?

"Godersela, non pensare a nient'altro, divertirsi e basta".

Ceccon, Martinenghi, Miressi, Quadarella, Pilato: lei a Pechino 2008 vinse l'oro. La seconda Olimpiade è tanto diversa dalla prima?

"La seconda, per quanto mi ricordo io, è l'Olimpiade della consapevolezza. Mentre nella prima non sai dove sei, è tutto un parco giochi, nella seconda lo sai esattamente, soprattutto se come loro hai mire abbastanza alte. La pressione potrebbe giocare qualche scherzo".

Meglio la prima, dunque?

"Inconsciamente sì".

Paltrinieri può vincere un altro oro, alla quarta?

"Nelle gare in vasca ultimamente ha trovato un po' di difficoltà, però ha grandissima esperienza. La gara in acque libere invece secondo me è molto più aperta".

Secondo Katie Ledecky, la fiducia nella Wada è "ai minimi storici" dopo l'inchiesta del New York Times sul presunto caso di doping che all'inizio del 2021 ha coinvolto molti atleti della Nazionale cinese di nuoto e che è stato archiviato in silenzio come contaminazione alimentare. È così?

"Da atleta capisco benissimo questa frase, e ha ragione, la fiducia degli atleti nella Wada è ai minimi storici. Come membro Cio ho partecipato a molte riunioni tra la Wada e gli atleti, e la Wada non ha dubbi: la loro azione investigativa è terminata, è contaminazione. Per loro non è un caso di doping perché nessun

> "Abbiamo una squadra piena di punte. Ma ai Giochi un argento non ti lascia soddisfatto"

elemento fa combaciare i fatti con un ipotetico caso di doping. L'hanno archiviata così".

Lei che idea si è fatta?

"Ho letto molte carte, tutte quelle che la Wada ha pubblicato. In questo caso mi sdoppio sempre un po', perché da atleta molto probabilmente avrei reagito come Ledecky. Ricordo che forse avrei preso una medaglia alla mia ultima Olimpiade". (Nel 2021 Federica Pellegrini arrivò quarta con la staffetta 4x100 mista mista, due uomini e due donne in tutti gli stili. In quella gara l'argento lo vinse proprio la Cina, che schierò un'atleta coinvolta nell'inchiesta del New York Times, *ndr*).

Se le dessero oggi quella medaglia, come la vivrebbe?

"Non sarebbe la stessa cosa. La prenderei, certo, me la prendo e me la porto a casa, però la vivrei diversamente. Ci sarebbe un po' di rammarico. Da un lato sarebbe molto triste perché non sono riuscita a vivere quel momento lì, un podio olimpico nella mia ultima Olimpiade, dall'altro sarei comunque felicissima. Ma non capiterà, perché, ripeto, per la Wada il caso è chiuso".

La salute mentale è al centro dell'impegno del Cio per Parigi 2024?

"È sempre all'ordine del giorno, però secondo me in Italia possiamo fare molto di più rispetto a quello che facciamo ora. Io vedo tutte le nazioni del nuoto, le grandi nazioni, che nella loro squadra hanno sempre e comunque una persona dedicata a questo tema. Potrebbe essere un grande obiettivo anche per noi".

Ma perché nel nuoto ci sono così tanti casi di problemi di salute mentale?

"Succede spesso di perdersi, soprattutto dopo tanti anni che vinci. C'entra la pressione, sì, ma è anche un insieme di tante altre cose: il fatto di accorgersi che nella vita c'è altro, o magari semplicemente ti rompi le balle a fare sempre quella cosa lì per tutto il giorno. C'è sempre un momento di perdizione, ma l'abbiamo avuto tutti".

Da portabandiera del passato, una battuta per tranquillizzare Arianna Errigo e Gianmarco Tamberi?

"Ma non saranno mica tesi! Devono godersela, è troppo bello, avranno l'adrenalina a mille ma quel momento passa in un secondo. Quindi devono rallentare il tempo, se ci riescono".

Il suo dopo nuoto

Ha lasciato l'agonismo nel 2021, ma Federica Pellegrini continua a essere una delle sportive italiane più cercate dagli sponsor. Oltre alla recente collaborazione con Nike Swim, negli ultimi giorni è stata annunciata anche come testimonial ufficiale di Aquafarma, azienda leader in Italia nella produzione e commercializzazione di affinatori d'acqua domestica. Lo scorso 3 gennaio è nata sua figlia Matilde, e adesso la Divina oltre che madre è anche imprenditrice, con la sua linea di *skincare* Fit.fe By Fede.

LA PREFAZIONE DI NINO VIALLI

"Perché mio fratello Luca è così amato"

Insieme a una simpatica monelleria, mio fratello Luca, fin da piccolo, manifestò un carattere caparbio e perse-

DI NINO VIALLI

guì un sogno che aveva già ben chiaro: giocare a calcio. Luca aveva un innato talento per lo sport e a questo univa una rara, precoce determinazione. Grazie alla combinazione di queste doti il suo sogno divenne realtà. Il suo curriculum sportivo e professionale è noto ai più. Giovanissimo debuttò nella Cremonese, la squadra della nostra città, e con essa raggiunse la Serie A; giocò nella Sampdoria della "bella stagione" e nella Juventus dell'ultima Champions League; affascinato dal calcio inglese, si trasferì poi in Gran Bretagna, ove militò nel Chelsea, diventandone in seguito allenatore, e chiuse la carriera sportiva come allenatore del Watford. Dopo il ritiro dal calcio giocato divenne apprezzato opinionista e commentatore sportivo. Nel frattempo si impegnò in iniziative filantropiche: fra le altre, la Fondazione Vialli e Mauro per la ricerca sulla Sla. Nel 2017 gli fu diagnosticato il cancro.

Perso il lavoro di commentatore, Luca iniziò la sua battaglia contro la malattia, che lui preferiva considerare non un nemico da sconfiggere ma un compagno di viaggio che, si augurava, lo avrebbe un giorno lasciato proseguire solo. Negli anni a seguire, tra alti e bassi nelle sue condizioni di salute, egli fu richiesto conferenziere e motivatore, scrisse *Goals*, una raccolta di racconti brevi su persone che avevano lottato per conquistare un risultato, e perseguì vanamente il sogno di diventare presidente dell'amata Sampdoria. Quando Gabriele Gravina, presidente della Federazione gioco calcio, gli chiese insistentemente di divenire capo delegazione della Nazionale azzurra, guidata dal suo fraterno amico Roberto Mancini attorniato da un manipolo di ex sampdoriani, Luca accettò ed ebbe parte nella vittoria del Campionato Europeo. Verso la fine del 2022 l'aggravamento delle sue condizioni di salute lo forzò però a lasciare "momentaneamente" l'incarico. Non sarebbe più tornato. Attorniato dalla sua famiglia, si spense a Londra la sera del 5 gennaio 2023. Come altri campioni, Luca visse nella sua carriera entusiasmanti successi alternati a sconfortanti delusioni e, come spesso accade, tifosi e media lo celebrarono o criticarono in base ai risultati sul campo. Credo di poter affermare che vittorie e sconfitte non mutarono il suo approccio al gioco. Pur soffrendo le critiche e i momenti di scarso rendimento, Luca si batté sempre per dare il meglio di sé e per trarre il meglio dalle sue squadre, nelle quali assunse spesso il ruolo di trascinatore.

La stessa determinazione manifestata già da bambino gli consentì di trovare stimoli e motivazioni per risorgere dopo ogni sconfitta. Egli fornì la miglior prova di questa sua capacità negli anni della malattia quando, con la consapevolezza di camminare su un filo, ebbe il coraggio di rivelare le proprie fragilità e di spendersi per confortare e motivare altri nelle stesse condizioni. All'indomani della sua scomparsa vi furono diffuse manifestazioni di cordoglio. La nostra famiglia fu sommersa da messaggi e garbate espressioni di affetto. In sua memoria sono tuttora organizzate iniziative, anche da parte di istituzioni civili e sportive, nelle quali egli è additato quale esempio di umanità. Luca Dal Monte, cremonese di nascita e cosmopolita per professione, è pressoché coetaneo di Luca, con il quale ha condiviso amicizie ed esperienze giovanili. Prima di accingersi a narrarne la vita, egli contattò la nostra famiglia per chiedere se la sua idea fosse di nostro gradimento e spiegando che era sua intenzione indagare le ragioni di tanta stima e di tanto affetto raccontando Luca dall'inizio: dagli anni della formazione, quando tirava calci al pallone nel cortile di casa o sul campo spelacchiato dell'oratorio, ai difficili anni della malattia, nei quali Luca seppe dare prova della sua grandezza di uomo.

Nelle pagine che seguono sono raccontati i fatti e riportate le cronache dell'epoca, il tutto arricchito dalle testimonianze di coloro che lo conobbero o che gli furono amici. Leggerle ci aiuta a capire perché abbiamo amato Luca Vialli e perché tuttora tanto lo amiamo.

Il libro di Luca Dal Monte

Luca Dal Monte, l'autore della biografia definitiva di Enzo Ferrari (Giorgio Nada e Giunti editore) e di tanti altri libri a tema automobilistico, questa volta è tornato a casa, nella sua Cremona, per raccontare la storia di un suo amico, un compagno di scuola, Gianluca Vialli. Un racconto intimo, ricco di testimonianze sull'uomo e sul campione che se ne è andato all'inizio dello scorso anno lasciando un vuoto nella sua famiglia e in tutti quelli che lo hanno amato.

Qui accanto proponiamo la prefazione scritta da suo fratello Nino per "Luca Vialli. da Cremona a Monza, la vita straordinaria di un campione in campo e fuori", pubblicato da Cairo Editore (416 pagine, 21,90 euro).

dopo il successo del 2023

Alla ricerca di altre 24 ore perfette

Antonello Coletta guida la Ferrari a Le Mans: "Abbiamo ancora tanta voglia di riprovarci"

Tornare alla 24 ore di Le Mans un anno dopo il trionfo dell'edizione del cen-

DI UMBERTO ZAPELLONI

tenario, è una bella sensazione. Tanto, se sei la Ferrari, hai gli occhi puntati addosso in ogni caso e allora tanto vale averli per un motivo che ancora oggi riempie d'orgoglio. La vittoria della Ferrari numero 51 di Calado, Pier Guidi e Giovinazzi è sempre ben viva nella memoria degli appassionati anche perché è stata l'ultima nel Mondiale Wec con la Hypercar di Maranello prima penalizzata dal BoP (il *balance of performance*), poi da un errore strategico a Imola e da una bizzarra (a dir poco) decisione del direttore di corsa a Spa. Un anno dopo le Hypercar Ferrari a Le Mans saranno tre, le due ufficiali e la numero 83 gialla, gestita da Antonio Ferrari per Robert Kubica, Yifei Ye e Robert Shwartzman. La differenza è che oggi la Ferrari è nel mirino. Degli avversari e di chi decide il BoP ancora una volta un po' troppo duro con le Hypercar di Maranello che vedranno limitata la loro potenza sopra i 250 orari, ovvero nel 40 per cento del tempo sul giro di 14 chilometri del circuito francese.

Antonello Coletta, il Global Head of Endurance and Corse Clienti Ferrari come dice il biglietto da visita o più semplicemente il Fred Vasseur del Mondiale Wec, è il vero cacciatore dei sogni di Maranello. Un anno fa dopo la pole di Antonio Fioco gli avversari si davano di gomito e dicevano: vedrai che dopo poche ore saranno già fuori gioco. Peccato che dopo 24 ore là davanti c'era la numero 51 e se non fosse stato per un sasso nel radiatore sul podio ci sarebbe finita anche la numero 50. "Un anno fa il nostro obiettivo era finire la gara, magari arrivando sul podio – racconta Coletta – quest'anno ci chiedono di confermare il risultato dello scorso anno, di essere competitivi e lottare per la vittoria. Le gare di Imola e di Spa hanno confermato che siamo competitivi e avremmo potuto vincere due volte. A Le Mans cambia il BoP, ma abbiamo in mente qualche soluzione per essere comunque della partita". Gli avversari saranno Porsche e Toyota. "La nostra macchina c'è, pur essendo gli unici che non hanno speso nessun gettone per lo sviluppo. Il progetto è ancora quello iniziale e dopo Le Mans decideremo se intervenire quest'anno o l'anno prossimo. Se saremo in lotta per il campionato potremmo anche portare subito le modifiche. Arriviamo consapevoli di avere una buona macchina e una buona squadra. L'anno scorso abbiamo ottenuto pole, giro veloce e vittoria, non vogliamo farci cogliere impreparati. I nuovi parametri sono tosti, ma speriamo di poterci difendere". In qualifica ci si è dovuti accontentare del quarto e quinto posto. Ma mancano ancora 24 ore.

La 499P è ancora competitiva e Coletta ritiene che il Mondiale Costruttori (la Porsche è a 34 punti) sia ancora recuperabile. "L'anno scorso abbiamo avuto una stagione molto particolare, eravamo veloci già a Spa e poi abbiamo vinto a Le Mans, senza conoscere ancora bene la nostra macchina. Fino a che non hai la certezza matematica di conoscere e sfruttare al 100 per cento quello che hai è anche inutile cambiare. Adesso ci stiamo arrivando e abbiamo un programma di sviluppo per migliorarla, renderla più guidabile e far funzionare meglio tutti i componenti. Margine ce n'è e ci fa ben sperare per il futuro". Una volta assaporato il successo a Le Mans, nel giorno del centenario, con una coppa alta come un bambino che è ancora in bella mostra nel Coletta Building, la sede delle operazioni Endurance e Clienti di Fiorano, la voglia di riprovarci è tanta. La Ferrari avrebbe potuto arrivarci con due vittorie. A Imola aveva tre auto al comando quando è scoppiata la tormenta. Il ritardo nel passaggio alle gomme da bagnato è stato fatale. Il team si è preso tutte le colpe: errore strategico dovuto a previsioni meteo errate. Il problema in realtà è stato un altro, il pilota a cui era stato chiesto di rientrare subito per cambiare gomme (James Calado) e dividere quindi il rischio si è rifiutato di farlo, dicendo via radio che le condizioni non erano poi così male. Il team lo ha difeso. Ha giocato di squadra. "Avevamo preso la decisione giusta splittando la strategia. Ci siamo rimasti molto male. Ci sono tornato su dopo qualche giorno e credo che il chiarimento sia stato importante – spiega Coletta – Sembrava giusto non attribuire la colpa a un pilota, ma dare la responsabilità alla squadra. Si vince e si perde tutti assieme per noi non è una frase fatta è la realtà. Non posso ammazzare chi ha sbagliato, ma adesso il *warning* c'è". Il messaggio è chiaro. A Spa, con la Ferrari in testa, la gara è stata interrotta per un incidente e poi fatta ripartire recuperando tutto il tempo in cui era stata ferma. Una cosa mai vista prima. Un cambio di parametri che ha regalato il successo alla Porsche. La Ferrari ha battuto i pugni, presentato reclamo, ma a nulla è servito. "Si è creato un precedente pericoloso". Come pericolosa è la scelta di vietare le termocoperte a Le Mans. Anche di notte sarà vietato scaldare le gomme. "Si è aggiunto un pericolo in più. Senza motivo perché non favorisce nessuno, ma può essere un problema per tutti". Insomma non saranno 24 ore di passeggiata. E comunque la Ferrari non è qui solo a partecipare.

Antonello Coletta festeggia la vittoria Ferrari dello scorso anno a Le Mans con Calado, Pier Guidi e Giovinazzi (foto Ferrari)

il libro su Pier Guidi

Emiliano Tozzi, già apprezzato per un volume su Chris Amon, questa volta ha dedicato un bel libro a Pier Guidi, uno dei tre vincitori della 24 ore di Le Mans. Edito da Minerva si intitola: "Sul tetto del mondo. Ale Pier Guidi 51". Molto più di una biografia. Consigliato.

CALCIO E FINANZA

Euro 2024 affare per l'Uefa

Una coppa che vale fino a 2,4 miliardi di euro e che può portare nelle casse di chi alzerà il trofeo fino a 28,5 milioni. Euro 2024 è ufficialmente cominciato e sarà un affare anche per la Uefa.

Gli Europei del 1992 portarono a ricavi per complessivi 40,9 milioni: l'edizione che è iniziata in Germania porterà 2,4 miliardi di cui oltre la metà per i diritti tv (1,44), con una crescita del 5.790 per cento rispetto a 32 anni fa e un +26 per cento rispetto agli 1,9 miliardi del torneo 2016 in Francia (nell'edizione 2021 ci fu l'impatto negativo del Covid).

Complessivamente, i costi invece saranno di 1,22 miliardi, di cui 240 milioni versati ai club che "prestano" i giocatori per il torneo e 331 milioni come premi per le federazioni in base ai risultati durante le sfide. In particolare, chi alzerà la coppa otterrà anche un assegno massimo di 28,5 milioni, in linea con l'edizione 2021.

L'incasso netto per la Uefa, sottraendo i costi ai ricavi, è pari a 1,19 miliardi di euro, di cui circa 935 milioni saranno versati nei progetti di sviluppo del calcio nelle varie federazioni continentali e il resto servirà per rinforzare le casse della stessa Federcalcio guidata da Ceferin, che ha visto le proprie riserve di cassa scendere da 575 milioni nel 2019 a 360 milioni nel 2023.

Euro 2024 porterà inoltre anche fino a 7 milioni di turisti in Germania. Secondo l'Istituto dell'economia tedesca (IW), l'esperienza dei Mondiali 2006 ha dimostrato che le spese non aumentano necessariamente ma si spostano (per esempio per chi acquisterà una nuova tv ci sarà anche chi sceglierà di rimanere a casa invece di andare a cena fuori), così come chi arriverà in Germania di fatto sostituirà altri turisti. Ma a lungo termine, non va sottovalutato l'impatto positivo in termine di immagine del paese ospitante.

Matteo Spaziante

IN CORPORE SANO

Insalate di pasta come migliorare

Giunto il periodo estivo cambiano le scelte alimentari e i piatti freddi diventano le ricette più gettonate. Di piatti freddi buoni ce ne sono davvero molti, ma spesso ci si riduce a preparare solo mega insalatone di pasta noiose, mollicce e prive di sapore. Ecco, possiamo fare di meglio.

Comporre un piatto freddo sano e completo non è difficile, basta unire gli elementi giusti. Come assemblare questi piatti? Per prima cosa scegliamo una fonte di carboidrati: pasta bianca (e questa la conoscevate), riso per insalate (pure), farro, orzo, riso nero e rosso, crostini di pano abbrustolito, cous cous, quinoa, miglio, sorgo, teff patate bollite raffreddate.

A queste fonti abbiniamo delle proteine adatte ad essere consumate a temperatura ambiente o da frigo come formaggi vari, straccetti di carne di ogni tipo, uova sode, affettati, legumi, tofu. Arriviamo poi al "reparto" verdure, molto poco considerato per differenti motivi tra cui la mancanza di voglia di tagliarle e/o cucinarle. Premesso che esistono moltissime verdure crude e altrettanti strumenti che vi permettono di tagliare in poche e semplici mosse, porto alla vostra attenzione il mondo delle verdure in latta cotte al vapore e dei vari sottaceti. Sono verdure buone, gustose e che davvero possono fare la differenza nel vostro piatto unico estivo. Infine abbiamo i condimenti e le spezie. Non dobbiamo limitarci solo all'olio di oliva, alla maionese e al basilico, possiamo usare il succo di limone, lo yogurt, la maggiorana, la curcuma, la menta, l'hummus, la guacamole, i capperi, i pomodori essiccati, semi oleosi di chia, di girasole, di sesamo e davvero molti altri ingredienti.

Giacomo Astrua

COME È NATA UNA STRANA MODA

Dalle carote al sedano, quando in campo entrano frutta e verdura

DI ROBERTO GOTTA

Mangiare frutta e verdura fa bene anche agli atleti. Riceverla sulla nuca, lanciata da tifosi irritati o esageratamente vivaci, tanto bene non fa. Non si sa cosa accadrà agli Europei di calcio appena iniziati, ma la visione di una tifosa di Jannik Sinner, al Roland Garros, con una carota in mano, sventolata a sostegno dell'azzurro, non poteva non evocare immagini e aneddoti della curiosa presenza, se non interferenza, di ortaggi, tuberi compresi, e frutta varia nel mondo dello sport, principalmente del calcio. E non certo nella dieta degli atleti. Il caso più celebre, anche se passato sottotraccia per motivi di decoro, è quello dei gambi di sedano che, a un certo punto, alcuni tifosi del Chelsea cominciarono a portare allo stadio e gettare in campo: l'ispirazione veniva da un canto, qui irriferibile perché specificava la volgare destinazione d'uso del malcapitato ortaggio, che nel corso del tempo era diventato tra i preferiti sui treni delle trasferte e di conseguenza sugli spalti. Si arrivò al punto che il Chelsea vietò l'introduzione di sedano, o eventuale verdura compatibile col coro, per evitare multe ma anche, o forse soprattutto, che qualcuno si facesse male: Cesc Fabregas nel corso della finale di Coppa di Lega 2007 fu sfiorato da un gambo, e nello stesso anno il Chelsea tolse l'abbonamento a tre tifosi che in una partita di FA Cup contro il Tottenham si erano dati al tiro (del sedano) al bersaglio.

La tradizione del lancio di ortaggi peraltro viene da lontano, anche se quella dei pomodori gettati a interpreti inetti delle opere di William Shakespeare al Globe Theatre è forse una leggenda metropolitana, dato che all'epoca il pomodoro era appena arrivato in Europa e certo non molto diffuso. Più umile e meno esotica, per qualche tempo fu protagonista anche la rapa. '*Turnip*', in inglese, fu usata per colpire – non metaforicamente – Graham Taylor, ct della Nazionale inglese tra il 1990 e il 1993: persa in rimonta contro i padroni di casa della Svezia la partita che valeva il passaggio alla fase successiva degli Europei 1992, Taylor divenne 'Turnip Taylor' e il titolo dell'accanitissimo quotidiano *The Sun* fu 'Swedes 2 Turnips 1', contando sul doppio senso per cui '*swede*' è uno dei sinonimi di rapa, in inglese. Quando poi la Nazionale perse la prima amichevole post-Europei, contro la Spagna, arrivò la definizione di *Spanish Onion* (la cipolla bianca) e dopo la mancata qualificazione ai Mondiali 1994 sempre il *Sun* accolse le dimissioni di Taylor ritraendone il volto inserito dentro ad una rapa. Un trattamento indegno e anche per questo memorabile, nella sua infamia: al di là dei risultati, di Taylor non erano piaciuti il tipo di gioco e il fatto che sull'1-2 contro la Svezia, in quegli Europei, avesse tolto dal campo Gary Lineker, che aveva concluso così la sua esperienza in Nazionale, a un solo gol di distanza dal record, detenuto all'epoca da Bobby Charlton. Il minimo che poteva accadere, vista l'ingenerosa campagna contro Taylor, era che qualcuno approfittasse del suo ritorno su una panchina di club per comunicargli il proprio disgusto: accadde nel 1995, quando verso l'ex ct, tecnico del Wolverhampton Wanderers, volarono dagli spalti ben tre rape, senza che però nessuna colpisse il bersaglio. Nel resoconto della partita del *Guardian* si legge che "Taylor se la cavò meglio del suo portiere, che si prese tre gol dalla distanza, tre siluri arrivati in porta dritti come gambi di sedano" e allora è chiaro che pure 'sto sedano è un'ossessione.

In Belgio, il derby KV Kortrijk -Zulte Waregem è a volte caratterizzato dal lancio di cipollotti da parte dei tifosi dei primi, che manifestano così il loro disprezzo per i 'bifolchi' della squadra avversaria, mentre 11 anni fa la sfida della massima serie svedese tra Djurgården e Mjällby e fu sospesa per l'infortunio capitato al difensore ospite Gbenga Arokoyo, colpito da una pera mentre festeggiava un gol. Si fa e si subisce, dato che quando il Djurgården giocava contro l'AIK era abitudine dei tifosi ospiti lanciare banane al portiere di casa, pratica motivata dalla presenza del celebre zoo, lo Skansen, nell'isolotto dove sorse il club. Molto meno divertente però quando le banane assumono un tono razzista: tra le più famigerate foto nella storia del calcio inglese c'è quella di John Barnes, il fantasista del Liverpool, che durante un derby nel 1988 calcia via, di tacco, una banana che gli è stata gettata, mentre nel 2012 Dani Alves la banana gettatagli da un tifoso del Villarreal la prese e la addentò, in gesto di sfida. Abbastanza patetica l'idea di alcuni sostenitori del Watford, ormai 17 anni fa: portare all'interno di stadi altrui verdure e frutta di ogni tipo, in ossequio allo slogan '*Five-a-day awaydays*', ove *awaydays* indica l'esperienza di una trasferta e '*five-a-day*', cinque al giorno, il numero di volte in cui sarebbe salutare mangiare frutti della terra. Assenti i social media, su una pagina web comparvero decine di foto di tifosi, con angurie, zucche, melanzane, zenzero, limoni, mandarini, avocado e, dopo un po' di tempo, la prevalenza di carote, più facili da nascondere ai controlli. Insomma, saranno stati sfigati, quei tifosi del Watford, ma sulla carota erano arrivati prima di tutti.